(3

COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO IX.

Il Generoso Indiano.
La Dama Maritata, Vedova, e Donzella.
La Clorinda, o sia L' amico Traditore.





NAPOLI

Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino Num. 3.

FRANCESCO MASI DIRETTORE.

1826.

IL
GENEROSO
INDIANO
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

ZAMET Principe Reale della Cochinchina, promesso Sposo di Zamira Principessa di Laos; uomo generoso, giusto, e prudente.

ZIZUMENA creduta Figlia di un Cavaliere privato; ma poi si scopre Figlia di Moabano Re del Tunquino.

MOABANO Re del Tunquino, uomo barbaro e feroce, nemico inesorabile di Zamet.

ZAMIRA Principessa di Laos, destinata Sposa di Zamet.

ARIOBANTE Fratello di Zamira, amante di Zizumena.

TAIR Confidente di Zamet, valoroso Guerriero.

ZORALINDA sua Sorella.

CALIF Giudice, e sacerdote Indiano, uomo finto ed ipocrita, nemico atroce del Napolitano.

GIACOMINA Cameriera di Zizumena, Napolitana spiritosa.

D. MARCANTONIO SCAJENZA, Napolitano grazioso, ospedaliere di Zamet, ed amante di Giacomina.

MOSTRUONE Capo Masnadiere, uomo scellerato, ed empio.

Capitano.

COMPARSE.

Di Soldati Indiani, di Masnadieri, e di Sacerdoti Indiani.

L' azione si finge nel Regno della Cochinchina, dov' è il palazzo della selva del generoso Zamet.



APPARENZE.

Orrido, ed intricato bosco: alba con Luna.

Camera del Tribunale nel gran palazzo di Zamet. Tavolino, e sedia magnifica, in cui siede il Gran Calif.

Anfiteatro. Loggie nell' alto ingombre di popolo Indiano; in mezzo di detto anfiteatro si vedrà D. Marcantonio sotterrato vivo, restando il solo capo al di fuora; in prospetto gran Cancello d' onde uscirà uno smisurato Elefante.

Fondo sassoso di oscura valle, orrida per le scoscese che la circondano, e per le folte piante che le sovrastavano; nel fondo Antro formato dalla natura, ingombro di bronchi, spine, ed altre piante selvaggie, da cui uscir ne dovrà un terribile Dragone.

Atrio corrispondente ad amenissima campagna, adornato per l'arrivo della Principessa Zamira.

Orrido luogo nel più folto di un bosco; e prospetto residuo di un Castello, già ricoperto d' edera, bronchi, ed altre piante selvaggie, le di cui muraglie saranno cadenti, e sostenute da grosse travi, le quali levate, dovranno molte fabbriche cadere.

IL GENEROSO INDIANO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Orrido Bosco. Alba con Luna.

Nell' alzarsi il sipario, s' ode in distanza romor d' armi, e grida indistinte; indi sempre più avanzandosi la zuffa, si vede uscir ferita, e frettolosa, e discinta Zizumena seguita da quattro Masnadieri; nel tempo stesso dall' opposta parte escono Zamet, e Tair con armi nude, ed attaccano i quattro suddetti, i quali dopo fiera pugna restano parte uccisi, e parte fugati; poi Giacomina piangendo.

Ziz. Pietà . . . ajuto . . . soccorso!
Gia. Ajuto . . . ajuto!
In distanza assai, nel mentre sempre più cresce il romore delle armi, e delle voci lamentevoli, e fra l' altre una più grave dice.
Voc. Indietro scellerati, assassini. .

Ziz. Ah! . . . son morta!

Voc. Figlia?

Ziz. Amato Padre . . . oh Dio! e qual' empietà! . . . non l'uccidete . . . ah che fate!

Voc. Oh forza . . . oh valore . . . ah m' hanno ucciso!

Gia. Uh! è muorto! poveriello!

Ziz. Misera . . . dove fuggo . . . . pietà . . . soccorso!

Qui esce Zizumena in Scena ferita, tremante, e discinta, e nell'uscire s'incontra con Zamet, e Tair.

Zam. Che fu?

Ziz. Ah Signore, qualunque voi siete, pietà compassione soccorso.

Cade quasi svenuta su di un sasso.

Zam. Indietro anime scellerate, indietro . . . . Tair a te.

Tai. Son con voi.

Si avventano sopra de'quattro Masnadieri, ad un colpo Zamet fa saltar la testa ad uno di essi, e gli altri fuggono spaventati.

Ziz. Oh valore!

Zam. Coraggio amabilissima fanciulla . . . siete ferita?

Ziz. Sì generoso campione; ma di me non mi curo; volate nel bosco a salvar, se potete il caro padre, che anelante ed oppresso versa da più parte il sangue.

Zam. Sieguimi Tair.

con premura, e sollecito.

Tai. Vengo.

Entrano nel bosco, dove più si ascolta il romore dell' armi, e le grida indistinte.

Ziz. Vengo ancor io; fra le braccia del moribondo padre voglio spirar l'ultimo fiato. (*va per alzarsi, e non può*) Misera me! non reggo! Numi eterni del Cielo! e perchè permettete che siano gl' innocenti così trucidati ed oppressi! Padre mio! caro padre! infelicissimo padre!

Gia. Ajuto mamma mia . . . site feruta?

Ziz. Sì. È risorto in piedi il caro padre, o dove cadde soverchiato, miseramente spirò?

Gia. E che saccio, bene mio . . . Uh io sto tutta chiena de sango! ha ca sarraggio feruta io pure!

Ziz. Giusto Cielo pietà!

Gia. Ah ca avaraggio avuta quà botta, e a sango caudo non mme ne so addonata.

Ziz. Vieni. *s' alza risolutissima.*

Gia. Addò?

Ziz. Accanto al padre . . . ah non posso. *torna a cadere sopra del sasso.*

Gia. Povera Signorina!

Ziz. Ah per pietà non compianger me, compiangi il caro padre, che nel proprio sangue immerso sta l'anima spirando, e Mirfà ancora, la mia diletta nudrice: va tu.

Gia. Addò? mmiezo a le sciabole? scusateme; io tengo mala carnatura; llà chiù che maje nc' è la guerra viva . . . Sentite.

Ziz. Vedesti il mio difensore?

Gia. Gnorsì co na sciabola mmano pareva na saetta, e lo compagno sujo porzì.

Ziz. Mira quel tronco busto.

Gia. Uh maramè carosa! n' ommo senza capo!

Ziz. Fu un colpo solo del mio valoroso difensore.

Gia. Uh che terrore! comm' accossì brutte pareno l' uommene senza capo!

Ziz. Povero padre! poveri servi! povera nudrice!

Gia. Ah ca sarrà morta!

Ziz. E come no? se da cento pugnalate trafitta cadde fra le mie braccia! va.

Gia. Addò vogl' ire? site mpazzuta? vi ca na sciabolata mme ne po fruscià.

Ziz. Vado io . . . ah non posso! non reggo sulle piante. *come sopra.*

Gia. Le gamme mme fanno jacovo jacovo . . . auh non morette Nfranza cinc'anne arreto, e aggio da morì all' Innia, addò manco la nova ne po ire a Napole.

Zam. Coraggio bellissima donzella, siete salva; e gli empj Masnadieri parte furono uccisi, e parte fuggono spaventati.

Ziz. Ed il padre mio!

Zam. Ed il vostro padre . . .

Ziz. Ah tacete . . . v' intendo: l'infelice spirò. *piange.*

Zam. No, vive ancora; Tair l' assiste.

Ziz. Ah! portatemi a lui.

Zam. No; rinovareste i suoi dolori.

Gia. Dice buono sto Signore.

Ziz. Caro padre . . . amato padre . . . vado sola . . .

Zam Sentite; vostro padre per l' altra parte della valle vien trasportato sopra amiche braccie nel mio soggiorno poco da qui lontano.

Ziz. E chi lo conduce?

Zam. Molti miei servi accorsi al romore. (Tacciasi a lei ch' è morto.)

Ziz. Io non li vidi.

Zam. Vennero per l'altra opposta parte.

Ziz. E colà nel vostro soggiorno . . .

Zam. Avrà soccorso, ed aita: (anzi sepoltura.)

Gia. Gioja mia ca te voglio dà ciente vase a ste mmano, Signore bello mio . . . ajutatece ca simmo doje zetelle zite.

Zam. (Oh Dio! e qual beltà mi si presenta agli occhi!) *esaminando Zizumena.*

Tai. Mio Signore, Za . . .

Zam. (Taci Tair; non dir ch' io sono Zamet.) Il Vecchio sulle braccia de' miei servi fu condotto nel mio palazzo?

fa cenno che dica di sì.

Tai. Sì

Gia. Povero vecchiariello! chi sa? fuorze lo Cielo ve lo lassa.

Zam. (Che bellezza!)

Ziz. Almeno valoroso Campione portatemi nel palazzo di Zamet, di quel generoso Eroe, che tanto vien dall' India esaltato, ed onorato.

Zam. (Stelle! cerca di me!) al par di Zamet posso io servirvi; egli non è in Città, ma in una casa vastissima di campagna so che passa i giorni suoi; m' ingegno anch' io d' imitare i suoi costumi.

Gia. Via jammo, sti duje signure so tanto belle aggarbate.

Zam. Lasciate che io vi fasci le ferite . . . non ricusate, vi venero, vi stimo, vi rispetto.

le fascia le ferite.

Gia. E li sierve? e la notriccia?

Zam. I servi son tutti morti; l'altra donna spirò poc'anzi; e solo quel rispettabile vecchio a braccia è condotto nel mio soggiorno da gente amica. (Diciam così.)

Ziz. E resteranno insepolti . . . oh Dio!

Zam. Ecco altra gente a me soggetta . . . Olà parte di voi dia a quei cadaveri sepoltura, e parte inseguisca i ladri fuggitivi. Stupisco che nelle mie vicinanze arrischiati si siano . . . Venite amabilissima donzella.

Ziz. Vengo.

Zam. Degnatevi di onorarmi.

offerendole il braccio.

Ziz. Ma voi chi siete?

Zam. Un servo, un amico, un fratello, un compagno, un difensore. Venite.

Ziz. Vengo; di voi mi fido. *viano*.

Tai. E voi chi siete?

Gia. E chi voglio essere bell'ommo mio? so la chiù sbenturata de lo munno.

Tai. Volete servitù? *offerendole il braccio*.

Gia. Che saccio . . . mme facite favore . . . ma...

Tai. Ma che? appoggiatevi.

Gia. Sine, ca non me rejo . . . ma senza malizia sa; ca tanto io, quanto la patrona mia simmo doje carte bianche.

SCENA II.

Camere del Tribunale nel gran palazzo di Zamet. Tavolino, e sedia dove siede il Gran Calif Sacerdote insieme, e Ministro Indiano.

Calif, e poi D. Marcantonio fra Soldati preceduto dal Capitano.

Cal. Venga a me d'avanti lo scellerato Italiano.
Cap. Eccolo o Signore.
Mar. A piedi de vosta Paternitudine.
Cal. Sei meritevole della più spietata morte.
Mar. A me? e ch' aggio fatto io poveriello?
Cal. Il più enorme attentato, che fra noi commetter si possa, massime dove regna il nostro Principe Zamet, ch' è l'istessa giustizia. Circonvenire due poveri Pellegrini! rubar loro quel soldo che avevano indosso, per dare ad essi cena, e ricôvero! allora quando da noi tutti si ricevono per carità per ordine del generoso Zamet. E andando ne' loro paesi diranno essi, che per avere alloggio nel palazzo delle 32 porte, pagarono quanto avevano indosso? no, non si dirà; vedranno la morte tua i Pellegrini, e gli Indiani.
Mar. Sentite . .
Cal. Olà?
Cap. Ordinate.
Mar. Ch' ha da ordenà? ste brache salate. Sentite?

Cal. No.
Mar. Aspè.
Cal. No.
Mar. Tu che malora scrive? . . . aspè
Cal. No, e son tre volte
Mar. Comme cca non s'usa l'Avvocato de li Poveri?
Cal. No.
Mar. E lassame parlà a mme. Vosta Paternetudene mme senta primmo.
Cal. Che giova il parlare? fra noi non s'usa di perder tempo con furbi; sei morto scellerato.
Mar. Mo lo paccarejo, e bonnì.
Cal. E morrai come merita il tuo enorme delitto. Come! vieni fra noi scalzo, povero, e derelitto dalla ignota Italia, e trovi sotto la protezione di Zamet, non solo pietà, ma una grande fortuna: piace a lui la tua fisonomia, e dal fango alzandoti, ti solleva al posto di limosiniero, e custode del suo gran palazzo; e tu in vece di mostrarti con l'opere giuste degno de' beneficj ricevuti, rubi, insulti, e vendi alla povera straniera gente quello, che loro accorda in dono Zamet? oh fallo! oh enormità! oh sceleragine senza essempio!
Mar. Chiste so abbuscolille de li Spetaliere; a Napole nuje non nce facimmo scrupolo a ste cose.
Cal. Olà?
Mar. Aspè ... e non buò senti le ragione meje?
Cal. No, rei convinti non si ascoltano a lungo.
Mar. Mmalora, mo le do na foca ncanna, e chello che ne vene vene.

Cal. A me!

Mar. E lassame parlà.

Cal. Avventarti sopra di me!

Mar E ba tiene lo carro a la scesa; io voglio parlà.

Cal. No, no, no. Entrino i due Pellegrini.

Cap. Eccoli. *escono i due Pellegrini.*

Cal. Per aver cena, e ricovero nel palazzo del genoroso Zamet, che volle costui da voi? (*fanno cenno d'avergli dato danaro.*) Bene, non occorre altro, andate.

Mar. Aspettate. Mme le disteve pe genio vuosto? mannaggia chi ncuorpo v'ha portate.

Cal. Andate. (*partono i Pellegrini.*) Scrivo la tua sentenza: » Sotterrato vivo sino al collo, » e col solo capo al di fuora; indi esca il più » affamato elefante per divorarlo e distaccarlo » dal collo.

Il Gran Calif della Cochinchina.

Mar. Gno? pastenato nterra? e che mmalora so fatto petrosino, o vasinicola? Co la capo da fora, esce l'alifante, e se pizzica la capo co la proposcia! oh sfortunato mene! e che razza de morte è chesta!

Cal. Eseguite Capitano.

Cap. Sì Signore.

Cal. Io vado intanto . . .

Mar. Addò volit' ire . . . aspettate . . . Vuje da vero decite?

Cal. Io vado intanto a riverire Zamet, se è ritornato, ed a farlo partecipe del tutto. Impara a conoscere i Ministri di Zamet.

via minacciando.

SCENA III.

Detti, e poi Giacomina.

Mar. Comme! io mo aggio da morì?
Cap. Fra poco: ha decretato il Gran Calif? è finito.
Mar. Nè pozzo appellà?
Cap. Affatto. Ehi? restate in sua custodía, mentre vado a dar l'ordine, acciò sia pronto l'anfiteatro, e l'elefante. *a Soltati, e via.*
Mar. Oh capo bella mia, e comme se la vo pazzià bella l'alifante primmo de se la magnà... nne vo avere botte de proposcia! bene mio e chi mme l'avesse ditto .... chi mme cecaje a cercà quaccosa a chille duje Pellegrine .... uh Napole bello mio, adios; nnammoratella mia, Giacomina de sto core, mo si ca non ce vedimmo chiù .... Pe te venì a trovà a Ragusa, addò recetave, mme trovaje pe varie accedente all'Innia. Mme dispiace ca sto mbrogliatiello... aggio fatto lo Screvano, aggio fatto lo Portiero a munno mio . . . deritto, decimmo la verità, non so ghiuto, ma sempre de rancio! uh comme voglio fare . . .
Gia. da dentro. Sine ca m'assetto no poco ca, mente lo Signore vuosto parla co la Padrona mia: colicienza vo . . . marame! tu chi si? *ed entra ove sta D. Marcantonic.*
Mar. Giacomì?
Gia. Marcantò? *si riconoscono.*

Mar. Tu cca?
Gia. E tu comm' all' Innia?
Mar. E che Innia mme vaje contanno! La vi sta capo?
Gia. La vedo.
Mar. E mo mo se ne va felicissima. So connannato a morte.
Gia. A morte! quanno? comme? perchè?
Mar. E che saccio perchè, ajuta si può Giacomina mia cara.
Gia. Chesto che d'è? è suonno, o vesione? tu cca? tu a pericolo de morte? e comme? dimmi tutto.
Mar. A me lo spie . . . io so stonato! lo Califfa . . . li Pellegrine . . . l'alifante . . . ah ca già ntartaglio bene mio!
Cap. Vieni. Olà? a voi. . . *fa cenno a Soldati che avanzino con D. Marcantonio.*
Mar. Ah ca mo vado!
Gia. Addò caro mio?
Mar. A essere pastenato sottaterra co la capo da fora.
Gia. E po?
Mar. E po esce l'alifante, e co la proposcia se pizzeca la capo!
Gia. Maramè! e che morta è chesta!
Mar. E che saccio che mmalora de morte ausano st' Inniane.
Cap. Morte de' ladri.
Mar. (Mo lo straviso, e chello che n' esce n' esce.) Comm'io so latro?
Cap. Cammina.
Gia. Aspetta . . . io non capesco . . . Comme! te pastenano nterra . . .

Mar. E po fann' ascì n' alifante affamato, arrassosia, e co la proposcia nne sciccà la capo nsalute mia, e se l'agliotte comm' a na porpetta. Aje caputo mo?

Gia. Aggio caputo . . . uh che terrore!

Mar. Da ccà a n' aut' ora se diciarrà: quì fu D. Marcantonio Scajenza.

Gia. E che razza de casata che tiene? Scajenza? pecchesto passe guaje.

Mar. Fuss' acciso chi me la mese.

Cap. Cammina; l'elefante non può stare impedito per te.

Mar. E mannatele a dire, che compatesca no poco na capo che s'ha da mangià . . . oh capo mia te perdo ne! e senza capo chi me vo tenì mente de buon' uocchio cchiù! Giacomì ajuta.

Gia. E che pozzo fare io poverella?

Cap. Cammina, e son tre volte; il povero elefante ha fame, e patisce.

Mar. E puozze patè de male de luna; ch' aspetta no poco . . . Giacomì?

Gia. Marcontò? *piange*.

Mar. E cca chiagne che n'aje? ajuteme per carità.

Gia. Comme? te trovo doppo cinc' anne .... e te trovo . . .

Mar. Connannato accossì! Capo bella, capo addotta, statte bona.

Gia. Tiene niente ncuollo? mme lo buò lassa?

Cap. Quanto ha sopra, tocca a me, che sono il Capitano di giustizia: cammina.

Mar. Jammoncenne. (*piangendo*) Giacomì, muovete, ajuta si può; fosse n' uocchio, non sarria niente, ne tenarria n' auto; na mano, ne

tenarria n'auta; ma capo una tengo una....

Gia. Ah ca mo moro!

Mar. Giacomina bella bella.

Gia. Marcantonio mio caro caro.

Mar. Addio pe sempe.

parte con i Soldati, ed il Capitano.

Gia. Addio. Povero scasato! che dolore che n'aggio ... Che spettacolo! Comme? lo trovo doppo tant' anne a la fine de lo munno, e lo perdo pe sempe! uh destino! uh spaviento! uh Marcantonio mio. *via appresso.*

S C E N A IV.

Zamet, e Tair.

Zam. Caro Tair son perduto! la bellezza della mia incognita mi ha sbalordito a segno tale, che non so dove io sia.

Tai. In fatti non vantano tutte l'Indie più portentosa beltà.

Zam. Che fa adesso?

Tai. Servita da mia sorella Zoralinda, piange, e sospira.

Zam. Sa l'infelice, che il padre è morto?

Tai. Sì. Se le disse il vero.

Zam. Ah povera fanciulla! eppure quel vecchio estinto non era suo padre.

Tai. No?

Zam. No; odi Tair e stupisci. Accostandomi al moribondo vecchio, dopo di aver morti, e fugati i Masnadieri, lo ritrovai già vicino a spi-

rare; gli fo coraggio, l'animo a non temere; la mano gli stringo, e lo ristoro . . . . Son morto, mi dice, a che lusingarmi di vita! non di me, vi priego a prender cura di Zizumena . . . ella è figlia di un Principe Reale . . . e quì spirò senza poter dir di più.

Tai. Oh stelle! Dunque?

Zam. Dunque Zizumena l'incognita è di sangue Reale.

Tai. Ed ella stessa?

Zam. Ed ella stessa l'ignora.

Tai. Oh avventura!

Zam. Oh sorpresa alla mia bella pace! Tair? son perduto: dalla sua inesplicabile bellezza io fui trafitto a morte.

Tai. Non sarà ingrata al suo cortese difensore.

Zam. Povera Zizumena! Avesse almeno svelato il morto vecchio di chi fu ella figlia . . . Fu sepolto con gli altri?

Tai. Sì mio Signore. Come vi venne in pensiero di uscire nell' aperta campagna in quelle ore matutine senz'accompagnamento alcuno? Sapete che ve lo dimandai, e mi rispondeste, sieguimi, e taci.

Zam. È vero. Comprendo adesso esser destino il nascente amor mio. Dati gli ordini per i Pellegrini, e Forestieri, che ricevere doveansi nel mio palazzo, mi venne in pensiero di uscire all'aperta campagna solo e senza seguito alcuno per divertirmi alla caccia, se mai qualche fiera incontrata avessi nel bosco: tu solo persistesti a volermi seguire, ed io non tel vietai, perchè troppo caro mi sei. Camminammo lungo

pezzo al chiaror della Luna, finchè arrivammo ove in due si dividea la strada; udimmo, come sai, nel vicin bosco romor d'armi, c'indirizzammo colà, e salvammo dalla morte la più bella donzella del mondo.

Tai. Dunque confessar bisogna, che il Cielo vi ispirò di uscire nella campagna, per liberare quella amabile fanciulla.

Zam. È vero, è vero . . . Ah non ho cuore di vederla piangere e sospirare. Va, Tair, va; tu con la tua saviezza raddolcisci il suo dolore; non dire a lei però, quel che a me disse il vecchio moribondo, nè che Zamet son io.

Tai. Bene.

Zam. Io vado intanto a consolare gl'infermi, a far cenare i famelici, a far riposare i stanchi Pellegrini; non meritò di nascere, chi crede per se solo di esser nel mondo.

Tai. Ah confessar bisogna, che una immagine siete del gran Nume del Cielo. Lasciar la Città Reale, viver fra le campagne, edificare un palazzo con 32. porte, in dove vi è ricetto per i Pellegrini, ospedale per gl'infermi, e sollievo per i poveri, educazione per i fanciulli, e ritiro per le pericolanti donzelle; più, più, assister di persona, lasciare gli abiti Reali, addossare i più vili esercizj per pietà delle genti! Son cose più da Nume che da uomo.

Zam. E per chi meglio spender mai potrei le mie ricchezze? Giacchè il Cielo me ne ha date in sì grande abbondanza, voglio almeno in ricompensa impiegarle tutte per il bene comune. Ah così potess'io dalle angustie, e dalle

miserie sollevare il mondo intero!
Tai. Oh generoso Zamet, nome pur troppo giusto, con cui l'invidia vi onora.
Zam. Va caro Tair, ti raccomando Zizumena; a rivederci.
Tai. Addio.

SCENA V.

Calif, e Zamet.

Cal. Grande, e generoso Zamet.
Zam. Venerato Calif.
Cal. Ecco la sentenza del ladro Italiano, firmatela.
Zam. A qual morte l'avete voi condannato?
Cal. Sotterrato vivo, e morto dall'elefante.
Zam. Barbara morte.
Cal. Più enorme è il suo delitto.
Zam. Ma parvi che sia giusta questa pena?
Cal. Giustissima. Screditare la vostra gloria? prender da poveri? rubare nel vostro palazzo? Firmate, firmate.
Zam. Scrivo. *sottoscrive la sentenza.*
Cal. Vado.
Zam. Se, fuor della vita, altro gli restasse a desiderare, accordatecelo.
Cal. So, che nulla vuole.
Zam. Ma fate il vostro dovere.
Cal. Con tutta carità.
Zam. Siete nostro giudice, e sacerdote.
Cal. Adempio al mio ministero. *parte.*

Zam. Ah! quanto pagherei, e qualcheduno mi domandasse grazia per quest'uomo infelice: sento un cordoglio infinito allorchè firmar debbo una sentenza di morte; ma un Regnante che si fa scudo della pubblica sicurezza, non deve derogare alle leggi che contribuiscono alla medesima. *via.*

SCENA VI.

Anfiteatro. Logge nell'alto ingombre di popolo Indiano. In mezzo a detto anfiteatro si vedrà *D. Marcantonio* sorterrato sino al collo, stando esposto il solo capo da fuora. In prospetto gran cancello da cui ne uscirà uno smisurato elefante. Nell'aprirsi la scena si ode il Coro di sacerdoti Indiani in tuono grave, e funesto.

Coro.

Nume dell'Indie,
Che dall'Empireo
Vedi de' miseri
La fragiltà,
Dona allo spirito
Di quest'Italico
L'incorruttibile
Felicità.

S C E N A VII.

Capitano, Califfo, e detti, indi Giacomina.

Cal. Esca l' elefante.

Mar. Signure miei io già moro, nsalute mia, vorria parlà no poco.

Cal. Dì dì, ti ascoltiamo con piacere, dì: vuoi lasciar la tua legge, e vuoi morir nella nostra? *fingendo carità.*

Mar. Ah viecchio schefenzuso, Califfo fauzo, a me dice chesto?

Cap. Ah taci! Che orrore! uh, uh!

Mar. Che uh, e oh mme vaje contanno; già ch' aggio da morì mme ne voglio sazià. A me dice; vuoi morir nella legge nostra? Assassinio schefenzuso . . . Mme dispiace, ca sto pastenato cca nterra, ca de sta varva mme ne vorria annettà lo pitocco. A no Napolitano dice chesto?

Cal. Olà esca l' elefante, e noi ritiriamoci sul-l' alto.

Mar. E ca esce l'alifante? te tengo schiaffato, e rebattuto a te a isso. Quanno s' ha pezzecata la capo ha fenuto lo spassetto.

Cap. A voi.

Cal. A voi.

Vanno sull' alto, e si vede uscire l' elefante.

Mar. Capo mia bonnì, scusame si t' aggio trattata male; poteva studiare, e te poteva fa capo de Dottore, e t' aggio fatta capo de ciuc-

cio; covernate, teccote un oscolo, e statte bona.

Coro.

Nume dell' Indie,
Che dall' Empireo
Vedi de' miseri
La fragiltà.
Dona allo spirito
Di quest' Italico
L' incorruttibile
Felicità.

Arrivato l' elefante quasi vicino alla testa di D. Marcantonio, esce frettolosa Giacomina con foglio in mano.

Gia Grazia, grazia: afferrate l' alifante; lo Signore ha signata la grazia. *gridando e con premura.*

Cap. Dov' è?

Gia. Eccola cca . . . . priesto spastenatelo da llà nterra; addò site? afferrate l' alifante . . . Chillo s' azzecca a la capo!

Mar. Uscia che dice? aspettano proprio che se lla pizzeca!

Cal. Piano . . .

Cap. È vero; ecco la firma del Principe Zamet.

Cal. Grazie! diavolo, e perchè?

Cap. Io non capisco . . .

Mar. Vi comme se la discorrono li frabutte, e nfra tanto la proposcia mme sta ncapo!

Gia. A buje; va, sollecitate.

Cap. A voi. *a soldati i quali fanno ritornar l' elefante nel cancello.*

Mar. Io vorria sapè; si l'alifante s'azzecca n'auto poco, e fa ntenchete, e se pizzeca la capo, la grazia mme la sbatto... mo lo diceva.

Cal. Salvo costui! e perchè?

Mar. (Schiatta.)

Cal. (Io impazzisco.)

Mar. (Crepa!)

Cal. Vado io a Zamet. *via.*

Mar. Te puozze rompere l'aut'uffo.

Cap. Presto.

Gia. Priesto; spastenatelo a sto poveriello.

Mar. Già vedite ca non piglio, e spastenateme a mmalora.

Gia. Aje ragione mascolone mio.

Mar. Vi pe quà mmalora de zappata, che fosse peo lo remmedio de lo male.

Qui i Soldati lo levano da sotterra, ed esce D. Marcantonio in calzone e camicia sopra del terreno.

Gia. Poveriello! comme staje ummeto e spuorco; viene cca, te voglio tanto bello arresedià.

Mar. Gioja mia, fata, fortuna, bella mbriana mia; te voglio adorà de pensiero.

Gia. Va rengrazia lo Signore.

Mar. Jammo nziemme core de st'arma.

Gia. Jammo Marcantonio bello mio.

SCENA VIII.

Camera ricchissima con sofà, ed origlieri.

Zoralinda, e Zizumena.

Ziz. Ah! come consolar mi poss'io; è morto il mio sostegno, la mia guida, il caro padre mio.

Zor. A' decreti del Cielo piegar dobbiamo la fronte; i vostri pianti, i sospiri, le smanie vostre non potranno restituire la vita a coloro, che l' hanno già perduta una volta. Alla fine voi siete nel più bel luogo dell'Universo, e colui che vi ha salvato l'onore, e la vita, e che tanto sospira di vedervi contenta, è il più grande, il più generoso, il più bel Principe del Mondo.

Ziz. Sì lo conosco, devo a lui, e l'onore, e la vita.

Zor. Oh se sapeste gli ordini che ha dati, le premure che ha nel cuore, i sospiri che versa per amor vorso. Povero Principe! lasso, ferito, anelante, afflitto, per chi? per voi.

Ziz. È vero, è vostro; il dolore atroce non mi ha fatto dar luogo a miei giusti doveri. Dov'è, dov'è? portatemi a piedi del mio liberatore; voglio baciargli quella destra vincitrice. Ma ditemi almeno, prima che a lui mi presenti, egli chi è?

Zor. Come, ignorate ancora chi sia il vostro amabile difensore?

Ziz. Sì: chi egli è mai?

Zor. È il Principe Zamet.

Ziz. Numi Eterni! Che mi dite! il principe Zamet!

Zor. Appunto: comunemente chiamato il GENEROSO INDIANO.

Ziz. Oh sorpresa! pur troppo di lui parlare intesi sin da' primi anni miei; ma non lo credei così giovine, così valoroso . . .

Zor. Così bello; dite, che dite bene: dov'è chi uguagliar lo possa in valore, in cortesia, ed in beltà?

Ziz. Per fama io lo sapeva . . . . Sarò sicura sotto la sua potenza.

Zor. Se grata esser gli volete, frenate il pianto; ad un vostro semplice priego ha data la vita ad un Italiano condannato poc'anzi a morte, conoscente, come credo, o d'una patria istessa della vostra Giacomina.

Ziz. Sì. Venne a domandarmi pietà per costui, ed io ne mandai per essa le suppliche al mio generoso liberatore.

Zor. Dunque amatelo ch'è degno di amore. L'amano fra noi, i Grandi, i Sacerdoti, i Soldati, i sudditi, i tronchi, i sassi . . . . Eccolo; ora viene; mi ritiro.

Ziz. Ah no.

Zor. Fidatevi di lui.

Ziz. Ma sentite . . .

Zor. Restate soli.

Ziz. Ma sentite almeno . . .

Zor. Restate. Fidatevi, trattatelo; e poi giudicate qual sia. *via.*

SCENA IX.

Zamet con qualche fregio Reale seguito da molti Schiavi, i quali portano sopra bacili d'oro abiti superbi, ricchissimo turbante, preziose collane, gemme, ed altri reali addobbi per Zizuména.

Zam. Amabilissima Zizumena,

Ziz. Valorosissimo Zamet.

Zam. Già sapete il mio nome?

Ziz. Sin da teneri anni miei m'era noto per fama il giusto, il grande, il virtuoso Zamet. Ah perdonate, se non conoscendovi prima, mancai di rispetto; eccomi a vostri piedi.

Zam. Sorgete, non mi fate arrossire: sedete.

Ziz. Ubbidisco.

Zam. Posate, e partite. (*a Schiavi i quali posano i doni, e viano.*) Gradite ciò, che io vi presento con tutto il cuore.

Ziz. Oh Dio . . . perchè quegli abiti così superbi? lasciatemi comparire agli occhi vostri colla mia solita semplicità.

Zam. Gradite un picciol segno dell' onesto amor mio, ve ne priego.

Ziz. E bene, accetto i vostri beneficj col più vivo sentimento di gratitudine, e di rispetto.

Zam. Prima di ogn' altro, sappiate, che il vecchio infelice non fu vostro padre.

Ziz. Chi a voi l' ha detto?

Zam. Egli stesso pria di spirare.

Ziz. E di me . . .

Zam. E di voi già si accingeva a scoprire i natali, ma l'estremo sospiro gli troncò la favella.

Ziz. E morì . . .

Zam. Senza dire di più.

Ziz. Oh incertezza tormentosa della nascita mia! Se padre per tre lustri lo chiamai, qual padre lo piangerò, finchè avrò vita.

Zam. Dunque bellissima fanciulla, ignorate chi siete?

Ziz. Sì, Principe generoso: io sono una povera sventurata, senza nome, senza patria, e senza parenti; non solo ignoro il luogo della nascita mia, ma ancora chi siano i miei genitori, e senza un portento del Cielo non spero mai rinvenirli. Otto giorni sono mi svelò quel caro vecchio l'arcano, che io sua figlia non era, e che sua moglie mi diè latte, e mi allevò.

Zam. Ma del vostro vero padre . . .

Ziz. Niente mi disse; solo ricavai da quel labbro politico, e saggio, che illustre era la nascita mia, e che il mio Real Genitore per importantissime ragioni mi avea dalla reggia allontanata sin dalle fasce.

Zam. Ma dove foste allevata?

Ziz. A Cacciah.

Zam. Considero le vostre pene . . .

Ziz. Io sola che le provo so quanto siano barbare, e strane. Avere un Re per padre, e non poterlo conoscere, è vivere sempre in forse del mio perverso destino. In casa dell'estinto vecchio io crebbi; nè mai alcuno Indiano pose piedi nel mio soggiorno. Eppure in quel chiu-

so luogo mi giunse la fama della vostra liberalità, e della magnificenza del vostro rinomato palazzo delle 32. porte, monumento eterno della insuperabile vostra carità; e là fama mi dipinse il generoso Zamet per il modello della più raffinata virtù.

Zam. Ah Zizumena! voi mi fate arrossire! come nacqui grande ricco potente, nascer poteva povero e bisognoso. Torniamo a quel che più mi preme. Perchè non cercaste al vecchio con replicate istanze il vostro scoprimento?

Ziz. Ah! che non feci per cavargli di bocca l'arcano; ma vi perdei il tempo e le parole; piansi mille volte, e pregai; ma sempre al vento. Giunto al fine quel fortunato momento in cui il Re mio Genitore mi richiamava fra le sue braccia, nuovamente lo pregai a scoprirmi l' arcano; ma egli rispose, che voleva la mia allegrezza fosse da me inaspettata ed improvvisa. Intanto partimmo da Cacciano; io e Mirfa la nudrice eravamo in una lettica; Giacomina e lo sventurato vecchio in un'altra, e quattro persone armate a cavallo ne scortavano. Per l' eccessivo caldo del Sole, viaggiammo di notte. Sull'apparire del giorno ci trovammo dentro un orrido bosco; e colà attaccati fummo da una truppa di Masnadieri. Quanto avvenne, voi lo sapete Principe generoso, che a costo del proprio sangue ne intraprendeste la difesa.

Zam. Oh empietà!

Ziz. Dopo di aver quegli empj trafitto il nostro buon vecchio, mi trassero con diprezzo dalla lettica, e vollero costringere Mirfa a lasciar-

mi; quella sempre più stringendomi al petto, lasciar non mi volle; e cominciò disperatamente a gridare . . . Alfine da coloro trafitta con cento pugnalate, fra le mie braccia spirò.
piange.

Zam. Non piangete amabilissima Zizumena; il Cielo a quell' ora, a quel luogo, mi fe' giungere a tempo, per potervi salvare la vita. Vita bella, prezioso tesoro, a me più caro dell'acquisto dell' Universo.

Ziz. Oh Dio!

Zam. No, non temete amabile mia speranza. Mai spingerò i miei pensieri oltre i confini dell' onestà; ma non mi proibite il dirvi, che siete unica al mondo in grazia, ed in beltà; che per voi ho perduto il riposo, la pace, la libertà; e che vi amo più del mio regno, più di me stesso . . .

SCENA X.

Tair frettoloso, e detti.

Tai. Principe Zamet? *con premura.*

Zam. Tair che rechi?

Tai. Giunge la vostra sposa.

Ziz. Chi? *sorpreso s' alza.*

Tai. La sua sposa, che sin da Laos, a lui si strinse.

Ziz. Oh colpo!

Zam. La Principessa Zamira giunge quì d'improvviso! oh Dio! in quale stato a sorprendermi viene! . . . Chi ne ha recato l'avviso?
confuso assai.

Tai. Due araldi.

Zam. Chi a me la conduce?

Ta. Ariobante.

Zam. Il Principe suo Fratello?

Tai. Appunto. Venite: gli araldi chiedono di voi.

Zam. Vengo. (Ah quale affanno crudele!) Addio Zizumena . . . . Perchè quegli occhi così sdegnosi!

Ziz. Perchè nati al pianto, ed al dolore . . . . Ah lasciatemi in libertà. *piange.*

Zam. Cara . . .

Ziz. Tacete.

Zam. Luce degli occhi miei . . .

Ziz. Tacete, replico, tacete. Questi nomi sì dolci non sono per me, serbateli alla vostra sposa novella.

Zam. Vestiti almeno quell'àbito.

Ziz. Sì; per far corte pomposa alla tua sposa ch'arriva? No, non lo vestirò per accrescere i vostri fasti.

Zam. Adorabile Zizumena! trafiggermi perchè?

Ziz. Son io la trafitta a morte . . . (Barbaro, innamorarmi, e perchè? essendo già sposo!) *piange.*

Zam. Ma sentite per pietà.

Ziz. Sentite voi gli araldi.

Zam. E siete . . .

Ziz. E sono la più infelice del mondo, ed il bersaglio del più crudele destino. *via piangendo.*

SCENA XI.

Zamet, e Tair, indi D. Marcantonio.

Zam. Tair?
Tai. Signore.
Zam. Comprendi il mio dolore?
Tai. Sì; Zizumena vi ha tolto il cuore dal petto.
Zam. E chi potrebbe vederla, e non amarla... Ah son perduto!
Tai. Ed il giusto Zamet mancherebbe al suo dovere?
Zam. Prima mi colga un fulmine del Cielo! Mi promisi alla Principessa Zamira; adempirò, se morir dovessi di pena.
Tai. Intanto gli araldi attendono.
Zam. Perchè venire così d'improvviso?
Tai. Forse per darvi un piacere più grato.
Zam. Ma conclusero i nostri Ambasciatori, che dopo la terza luna...
Tai. Qui trovar si dovesse la Principessa Zalmira.
Zam. E bene?
Tai. Forse dispiacque alla sposa un indugio sì grande, ed affrettò la partenza per desio di possedervi.
Zam. E arriva in questo giorno appunto, in cui Zizumena mi ha sbalordito.... Una sposa non ancor veduta, e forse spiacevole agli occhi miei, come cancellar potrà dal mio cuore la più bella fanciulla del mondo...

Mar. Signò? pozzo trasì?
Zam. Chi sei?
Tai. Prima entri, e poi cerchi licenza?
Mar. È stata l' anzietà.
Tai. Fuora temerario, fuora.
Zam. Parla, che vuoi?
Mar. So benuto a fareve na dissattenzione.
Zam. Ed è?
Mar. De vasarve li piede d'avanti, pe la grazia che m'avite fatta.
Zam. Io grazia a te non feci; a Zizumena diedi in dono la tua vita.
Mar. E chi è sta Zizzamena?
Zam. Eccola.
Mar. Ghella che chiagne llà?
Zam. Sì: buttati a piedi suoi, ed emenda con opre virtuose i tuoi passati trascorsi.
Mar. Sì signore.
Zam. Vieni caro Tair.
Tai. Son con voi. *viano.*

SCENA XII.

D. Marcantonio, e Zizumena.

Mar. Signora mia, volite servireme cca, o traso lloco?
Ziz. Che vuoi?
Mar. Volite che ve favoresco lloco dinto, o cca fora?
Ziz. Che vuoi ti dissi?
Mar. Voglio rengraziareve, ca m' avite leberato da la morte.

Ziz. Sei tu il povero uomo condannato ad esserti svelto il capo dall' elefante?
Mar. Gnorsì.
Ziz. Lodato il Cielo, mi adoperai per te.
Mar. E io spero de m'adoperà pe buje, servennove a tutte ll'ore.
Ziz. Emendati, e vivi.
Mar. E che m' aggio d' ammennà ? io so la stessa bontà; lo Califfo mme persequita attortamente.
Ziz. Ma perchè ?
Mar. Mme rompe ogne tantillo la capo co l' Idole suoje ; io scarto, e isso mme zompa ncuollo, e se ngarzapella.
Ziz. Non essere imprudente, caro mio. Degl' Idoli suoi non parlar con disprezzo. Ognuno siegue la legge in cui nacque, onde seco lui parlando prima misura i detti.
Mar. Starria sempe ncantato a sentireve.
Ziz. Perchè?
Mar. Mme pare la vocca vosta no connutto, da dove n' escono feccie de virtù e d' eloquenzia.
Ziz. Sei tu europeo?
Mar. So taliano d' Italia.
Ziz. Di qual luogo d' Italia.
Mar. Napolitano di Partenope.
Ziz. Come? non intendo.
Mar. Napoli dicono i letterati, Partenope il volgo ignaro.
Ziz. Sì mi ricordo aver letto, esservi questa Città nella fine della fertile Italia.
Mar. Ma che Città! la maraveglia del munno.
Ziz. Quale maraviglia in se contiene?
Mar. Io non ve voglio dì lo Giagante de Palaz-

zo, la Capo de Napole, la Coccovaja de Puorto, lo Pesce Nicolò, e bascorrenno; ve dico sulo, ca è na Cetà addò nc' è sempe primavera, sempe abbonnanzia, sempe recchezze: na Cetà addò sciorescено le scienze, le bertù, le cortesie, le gentelezze: na Cetà addò nce truove Nobele che l'addecorano; Avvocate che la defenneno; Mercante che l' arrecchesceno; Artiste che l' abbellesceno; e Cetatine che la conservano: ma chello che fa chiù maraveglia, è ca li Nobele so affabele, l' Avvocate so saccien-te, li Mercante so nnorate, l' Artiste so bertoluse, e li Cettadine so fedele . . . Ah Napole caro, Napole bello, Napole senza paraggio, non c'è Città, si vaje da la lecca a la mecca, chiù ricca, chiù fedele, e chiù civile.

Ziz. E viva il Napolitano; così parlar deve della sua patria ogni fedele Cittadino. Zamet dunque è il tuo Padrone?

Mar. Gnorsì.

Ziz. Quale officio hai tu?

Mar. So spetaliero. Signò facitevella co mmico; chi sa no juorno a che potite ncappà: lo spetale mio starrà nservizio vuosto.

Ziz. Obbligata. Dunque Zamet aspetta a momenti la sposa?

Mar. Gnorsì; sta ntrattato co la Principessa de lo Lago.

Ziz. Del Laos dir vorrai?

Mar. Gnorsì dell'Asso.

Ziz. Laos. . .

Mar. Asso, ossa, lagos, che saccio, sia pure de lo Lago d'Aguano.

Ziz. Già viene?

Mar. Gnorsì: sta tre o quatto legature lontana da cca.

Ziz. Leghe vorrai dire?

Mar. Leghe, legatura, attaccature, chiammale comme vuò.

Ziz. Caro! sei grazioso.

Mar. Tutta bontà bosta.

Ziz. M' hai sollevato un poco.

Mar. Io?

Ziz. Sì sempre vorrei sentirti parlare.

Mar. (Mmalora!) Vuje da vero decite?

Ziz. Col miglior senno che m'abbia; tu solo fra tante mie sventure puoi raddolcir la mia sorte . . . . .

Mar. Vuje che decite! io so no poverommo, so avanzatiello d' aità.

Ziz. E che importa?

Mar. È lo vero; appetito no bo sauza, e ammore no bo bellezza . . . ma . . .

Ziz. Che ma? caro mio, che ma? Solleva questo mio cuore.

Mar. Quanno?

Ziz. Sempre che puoi.

Mar. Nce so l' anne, Signora bella mia.

Ziz. Oh Dio! m' hai ridotta a pregarti.

Mar. Vi la mmalora! . . . E io fuje annevenato na vota, ca pe la bellezza aveva da esse mpiso. (So chiacchiare, lo buono piace.)

Ziz. Che dici?

Mar. E po ve n'avissevo da pentì?

Ziz. Che pentirmi? se son io, che ti priego.

Mar. Juratelo.

Ziz. Lo giuro; ecco la destra in pegno, che gradisco queste tue facezie.

Mar. Li carizze cca le chiammate facezie?

SCENA XIII.

Califfo, e detti, indi Giacomina.

Cal. Che fai tu quì?

Mar. È benuto lo sconceca juoco; vi comme m' appretta sto barbetta barbò.

Cal. Servo di quell' amabile Signorina.

Ziz. Serva son io del Gran Calif.

Cal. Il Ciel vi conservi la grazia, e la bellezza.

Ziz. Ed a voi lo zelo, la giustizia, e la pietà.

Cal. Ah! quanto siete bella! felice chi dovrà stringersi a voi.

Mar. (Ah sgubia de lo diavolo!)

Ziz. Infelice qual sono, non potrei comunicare che sventure.

Cal. Che dite? . . . infelice! sventure! . . . . ah voi avete negli occhi . . . . Partite da quì.

Mar. Uscia che dice? Io so primmo, me contento esse cuvò, e chillo vo che me ne vado?

Cal. Parti da quì.

Mar. Uscia vene da fora, e nne vo caccià chi sta dinto?

Ziz. Lasciatelo stare.

Cal. Oimè! oimè!
Mar. Fauzo, puorco, mpostore . . .
Cal. Ah scellerato . . . sacrilego . . . assaggerai i supplicj Indiani.
Mar. Assaggia mo ste scoppole Napolitane, e sacceme a dì si so bone.
Cal. Empio . . . assassino . . . m'hai rovinato!
Mar. Oh alifante mio, vienetenne mo, ca moro contento.
Gia. Uh maramè! ch'è stato?
Mar. Aggio paccariato lo Chiachiardote.
Gia. Uh maro te!
Mar. Che maro me? senza testimonio non pozzo essere connannato.
Cal. Buona donna, costui mi percosse, mi conquassò, attestar dovrai la verità.
Gia. E securo ca dico la verità.
Mar. (Dì tutto lo contrario, si occorre.)
Gia. A maletrattà no Calif tanto buono? e che mmalora nce vuò fa zeffomà?
Mar. Siente.
Gia. Leva lè, ca meretarrisse d' essere arzo. *e via.*
Mar. E statte zitto, ca te faccio lo riesto. *al Califfo.*

SCENA Ultima.

Zamet, e detti, indi di nuovo Zizumena, e Giacomina.

Zam. Che fu? *da dentro.*
Mar. Uh mmalora vene Zamet! (A me; so stato Scrivano cremmenale,) Ah ca m' avite acciso si Califfo mio.
finge piangere, come se il Califfo avesse a lui bastonato.
Cal. A tempo vi manda il Cielo.
Mar. Ah, ca mo moro bene mio!
Zam. Che fu?
Mar. A dareme tanta mazze pe mmidia ca vost' Autezza mme fece la grazia.
Cal. Oh bugie! Signore costui è reo d' esser tanagliato con tanaglie di fuoco.
Mar. Comme! doppo che bosta Paternitudine m' ave acciso de mazze!
Cal. Oh menzogna infernale! egli mi pose le mani addosso.
Mar. Io? e ch' era pazzo? comme voleva mettere le mmano ncuollo a no Chiachiardote Indiano! m' avarria agliottuto la terra.
finge piangere.
Zam. In fatti, tanto non poteva ardire un povero condannato, appena ricevuta la grazia.
Mar. Io non mme rejo! non tengo sango ncuollo!
finge debolezza, e umiltà.
Cal. Lo fece sì, lo fece.

Mar. Gnernò isso mme scoppolejaje.

Cal. Dunque credete a lui?

Zam. Credo a voi, credo a lui.

Cal. E non morrà brugiato con una camicia di pece indosso?

Mar. Io? perchè? aggio da morì doppo ch'aggio abbuscato?

Zam. Avete testimonj?

Cal. Due donne degne di fede.

Zam. Chi sono?

Cal. Zizumena, e Giacomina.

Zam. Vengano a noi.

Cal. Ecco la bella Zizumena.

Mar. (Ajuta nenna mia; mo sta.) *di furto a Zizumena.*

Ziz. Che si vuol' da me?

Zam. Perdonate amabile Zizumena. È vero che questo Italiano maltrattò il nostro Calif?

Cal. È vero, sì Signore, è vero.

Ziz. Lo dite voi? ma non io.

Mar. (Oh che puozze sta bona!) *prende fiato.*

Zam. Dunque non vedeste niente?

Ziz. Affatto. Permettete.

Zam. Dove luce degli occhi miei?

Ziz. A piangere il mio perverso destino.

Zam. Ma sappiate almeno . . .

Ziz. Che?

Zam. Che non siete sola a piangere.

Ziz. Per me inutile sollievo. Vi son servo . . . addio . . . *via.*

Zam. Venga qui Giacomina.

Mar. Eccola a tiempo a tiempo.

Gia. Signò, volite a me?
Zam. A te.
Cal. Dì la verità, figlia benedetta.
Gia. Co tutto lo core.
Zam. Che vedesti poc'anzi fra Marcantonio, ed il Calif.
Gia. Niente Signò; lo Califfo lo po fa comm'à no patre.
Zam. Ma che fece?
Gia. Dette tanta mazze a D. Marcantonio.
Cal. Io?
Gia. Gnorsì, e D. Marcantonio diceva; te respetto ca si Calif. Ve so schiava.
Zam. Intesi i testimonj.
Cal. Son falsi . . .
Zam. Tacete, e rispettate Zizumena.
Cal. Ed io . . .
Zam. Tacete . . . Sia, o non sia così, bacia tù la mano al Gran Calif.
Mar. Gnorsì, co tutto lo core; vaso la mano a bosta Paternitudine. (Zitto ca te faccio lo riesto.)
Zam. Più del passato non si parli: addio. *via.*
Cal. A me tale affronto?
Mar. A te puorco d'Innia, a te!
Cal. A me!
Mar. A te; e te faccio lo riesto si occorre.
Cal. Senti birbo infame; insidie, tradimenti, accuse paventa da me; incensi, suffumigj a gl'idoli del Cielo, a Numi di Averno: sarò contro di te, e non passerà questa sera che sarai morto.
Mar. Puh . . . a la faccia toja, l'idole tuoje,

li Nume d' Avierno, e quant' ippocrete nce stanno.

Vincasi per fortuna, o per ingegno,
Sempre di lode il vincitor fu degno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

D. Marcantonio, e Zoralinda.

Zor. Vien quì caro mio, vien quì; mi ha fatto pietà il tuo caso infelice.

Mar. Grazie de tanta bontà ch' avite pe me.

Zam. Povero Italiano!

Mar. Uscia che dice? à morì pastenato nterra mangiato da n' alifante!

Zor. Morte che quì nell' Indie si usa per gli enormi delitti.

Mar. Io mme vedo vivo, e no lo credo; mme manejo la capo, e dicó: è essa, o no?

Zam. Ma fu vero, che a forza di monete ebbero ricovero i due Pellegrini?

Mar. Gnernò, maje tale cosa; mme le dettero pe gusto lloro.

Zor. Come asseriscono l' opposto?

Mar. Mmeziate, cred' io, da lo Califfo.

Zor. Ma perchè tanto ti perseguita?

Mar. E che sacc' io perchè?

Zor. Ora più che mai va smaniando, e dice, che tu devi morire tra poco, o che lui rinuncierà il suo ministero.

Mar. Uscia che dice! tre parme d' ommo, e fa pe tridece.

Zor. Ho pietà di te; pensa, che non ha la terra uomo più ipocrita, e finto; veste d' agnello, ma è lupo rapace.

Mar. E Zamet lo sopporta?

Zor. Zamet è uomo, e può essere ingannato. Caro mio, nella tua patria qual era il tuo mestiere?

Mar. Mo ve dic'io; primmo fece lo Scrivanotto criminale.

Zor. E perchè lasciasti di farlo?

Mar. Pe non fa doppo muorto nquaraquacchio abbascio.

Zor. E poi?

Mar. E poi mme mese a fa lo Portiero.

Zor. E perchè lasciasti di farlo?

Mar. Ca na vota jette a carcerà uno, e avette tanta mazzate.

Zor. E poi?

Mar. E po mme mese a fa lo Cafettiero: ma perchè non aveva no buono quattillo dinto a le poteca, jette presone pe debeto a la prima terza.

Zor. Poveretto!

Mar. Ascette po co la visita, e mme mese a fa lo masto de scola: no juorno faccio no cavallo a no scolaro, e chillo mme mena cca no calamaro, e mme fa sta due mise a lo lietto.

Zor. Infine?

Mar. Stette buono, e mme mese a fa lo Pratteco de Miedico; venne l'accasione de mmedecà no malato, e l'accido tunno de palla.

Zor. Oh disgrazia!

Mar. All'urtemo me mese a recetà a la Prosa.

Zor. Che vuol dire recitare?

Mar. Vo dicere fa le commedie, ncopp'a le tavole, co le scene ...

Zor. Cosa son queste commedie?

Mar. Nc' è la primma Donna, lo primm'Ommo, lo Buffo . . .
Zor. Non capisco.
Mar E ca io me sbanesco meza jornata, che nne capite niente?
Zor. Caro mio! sei grazioso; se ti occorre nulla, cercalo a me.
Mar. A buje?
Zor. A me; mi vai al genio; una gran simpatia a te mi lega.
Mar. Vuje da vero decite?
Zor. Con tutto il cuore.
Mar. Ve ne vaso la mano.
Zor. Caro, caro, caro.

SCENA II.

Giacomina in disparte, e detti.

Gia. Caro, caro, caro!
Zor. Sei grazioso.
Mar. E buje bella co lo sopierchio, site na palommella.
Gia. Maramè carosa! stanno a mano a mano! uh uommene puorce!
Zor. A rivederci. *via.*
Mar. Stateve bona, fatella mia! . . . No, st'Indiane so n' auta cosa.
Gia. Già; so n' auta cosa? Vuò mette a me co essa; essa è na Signora, e io so na povera Cammarera . . . Ma so Napolitana mperrò, non so arma de ligno comme so lloro. *piange.*

Mar. Sto chiagnere a che serve mo?

Gia. Serve pe te fa arrossire; fauzo puorco, malantrino: comme! si bivo pe me, e me tradisce, e mme nganne? . . . Che puozze avè na botta de cortiello.

Mar. Uscia che dice: vi lo diavolo comme se piglia gusto co mmico.

Gia. Mperrò tremma suoccio; e sacce, ca t'odiarraggio quanto t'amaje, ca trovarraggio tutte li muode de farete despietto, saraggio na furia scatenata; chi non mme voze amante, m'avarrà nnemica, e tiranna.

SCENA III.

Tair, Califfo, e detti.

Tai. Che facesti a questa donna, che piange?

Cal. Parla? che facesti?

Mar. Vi comme se ntreccia bella la commedia.

Tai. Parla.

Cal. Rispondi.

Mar. (Mo m' arravogliano.) Niente.

Gia. Comme niente? Lazzaro, malantrino, frabutto.

Mar. Zitto.

Gia. Fauzo, tradetore.

Cal. Che fece?

Tai. Parla.

Gia. L' aggio trovato pazzianno a mano a mano co Zoralinda.

Tai. Con mia sorella!

Mar. (Zitto ca mme scasc!)

Gia. (Schiatta.) E parlavano d' ammore, e tanta squase se facevano. Frabutto! doppo che s' è promniso mio da cinc' anne arreto. *piange.*

Cal. Oh enormità!

Tai. Con mia sorella! S' è vero ti scanno; con mia sorella!

Gia. Che saccio si v' è sorella? co Zoralinda la Dama assignata pe compagnia de Zizumena.

Tai. E tu sei uomo per mia sorella?

Mar. A me?

Tai. Amoreggiare con mia sorella?

Mar. Maje tale cosa . . . sgarra Giacomina.

Cal. Indegno, ti conosco.

Mar. Io so nnozente, vuje che dicite?

Tai. Con mia sorella?

Mar. (Vi ch' aje fatto, Giacomì!)

Cal. Ehi? *escono due Soldati.*

Mar. Mmalora!

Tai. Custodite costui.

Mar. A me?

Tai. A te; se il vero si costa, scegli, o un ferro, o un veleno, o l' elefante.

Mar. Quanno?

Cal. Or ora; Zamet è alla caccia, al suo ritorno segnerà la tua sentenza; non averà che dire, accusato tu essendo dal suo proprio Generale.

Mar. Vi ch' aje fatto, Giacomì!

Gia. Maramene! chille fanno davero!

Mar. Comme! m' aggio da vedè ogne tantillo la proppscia de l' alifante ncapo!

Cal. Cammina furbo; inciampasti.

Mar. Mo fa lardo lo Califfo!

Tai. Vada per ora in un fondo di carcere.
Mar. Obbricatà Giacomì . . . m' aje scasato nnocentemente. *via fra Soldati.*
Gia. Maramè; vuje da vero facite?
Cal. Davero dicesti ancor tu.
Tai. Che vedesti?
Gia. Stevano a mano a mano.
Cal. E che dicevano?
Gia. Caro, caro, caro.
Tai. Ed ella?
Gia. Mme vaje al genio, sei grazioso, te voglio bene.
Cal. E che più dir potevano?
Tai. Zoralinda! Zoralinda!

SCENA IV.

Zoralinda, e detti.

Zor. Fratello amato.
Tai. Indietro.
Zor. A me?
Tai. A voi. Chi scorda le leggi dell' onestà non è mia sorella.
Zor. Parla così Tair con me?
Tai. Così.
Zor. Che feci?
Tai. Ecco la tua accusatrice.
Zor. E bene?
Tai. Amoreggiar con l' Italiano, tenerlo a mano, parlar di genio, di amore, di tenerezza.
Cal. Nel palazzo di Zamet! oh!

Zor. E tu Giacomina asserisci tanto!

Gia. Tanto no; aggio ditto sulo ca stiveve a mano a mano.

Zor. Ascoltami fratello, sentimi Calif. Di questa offesa ne cercherò vendetta. Il povero Italiano mi baciò riverente la mano, cercando protezione contro di chi a torto cerca la sua rovina. Ecco il peso che un fratello imprudente, ed un zelante Califfo cercano far comparire un trave. Guardami Califfo, tu sai, tu sai, se conosco, e comprendo quanto finto tu sei, e se più del Napolitano avanzato ti sei qualche volta meco parlando. Fratello, addio: le macchie dell' onore si lavano col sangue; più non vi dico: addio *via sdegnata.*

Tai. Ma Calif?

Cal. Che colpo io?

Tai. Ma Giacomina?

Gia. Mme ngannaje, è lo vero, perdonateme; la mardetta gelosia mme çeçaje comme sole cecà a tutte le femmene.

SCENA V.

Capitano, e detti.

Cap. Tair, Califfo.

Tai. Che fu?

Cal. Che vuoi?

Cap. Il Napolitano, qual demone umanato, urtò i due Soldati che lo portavano prigione, con tal impeto, che li fece cadere bocconi a terra;

indi fuggì con sì rapido corso, che parve un baleno, e s'innoltrò nel bosco che confina coll' orrida valle.

Gia. Uh D. Marcantonio mio! mo morarrà derropato!

Tai. Calif?

Cal. Tair?

Tai. Tacete quanto fra noi si disse.

Cal. Così vuole prudenza.

Tai. A rivederci.

Cal. Addio. *partono.*

Gia. E ch' aggio fatto bene mio! ch' aggio fatto! si è ncappato sta a pericolo de la vità; si spierto e desierto va pe sti vuosche po essere acciso o da li latre, o da lo dragone che n' ave acciso centenara a chella valle! ah ca mme so arrojenata, bene mio! e perchè? pe niente. Gelosia mardetta, sospetto fauzo, e ngannatore! fusseno accise tutte le femmene che so gelose fenza funnamiento.

SCENA VI.

Fondo sassoso di oscura valle, orrida per le scoscese che la circondano, e per le folte piante che le sovrastano: nel fondo antro formato dalla natura, circondato di bronchi, spine, ed altre piante selvaggie, da cui uscir ne dovrà uno smisurato dragone.

Maobano vestito alla barbara maniera, e armato di sciabla e pugnale; indi dall' alto Zamet.

Dove mai mi ritrovo! Dove spinsi incauto i passi miei! No, non è questo il sentiero battuto. Qui tutto è orrido, tutto è funesto . . . Indietro dunque, indietro . . . ah! dove mai mi spingete odio, furore, stimoli di vendetta!.... No; mi si apra sotto a' piedi la terra, e vivo m' inghiotta, se non cade Zamet da questo ferro trafitto. Morrai orgoglioso Zamet, morrai. Questo acuto stile d' atro veleno infetto t' ha da passare il cuore, ancor che andassi a salvarti in grembo a quel nume che tutta l' India adora ... Stelle! qual orrido fischio mi ferisce l' udito!

Qui si comincia a vedere il dragone ch' espone la testa fuora dell' antro, e subito si pone in atto di assalire Moabano.

Oimè un terribile dragone! eccolo: già si accinge frettoloso ad assalirmi . . . Vieni, ti atten-

do . . . . ah! come te affronto, così affrontar petessi l'atroce mio nemico Zamet.

Quì il dragone assale Moabano, il quale fa ogni sforzo per ucciderlo a colpi di sciabla, ma in vano per le squame impenetrabili da cui è cinto; alla fine rompe in due pezzi la sciabla: il dragone rapidamente l'abbraccia con le zampe, in modo che Moabano non possa poner mano al pugnale, e nel mentre attende a momenti la morte, esce frettoloso con ferro nudo Zamet.

Zam. Coraggio qualunque sei tu, eccomi in tua difesa.

Quì Zamet assale valorosamente il dragone, il quale lascia Moabano, e si volta contro Zamet; e nel mentre apre la smisurata bocca per ingojarlo, Zamet gli presenta una stoccata in gola, e si vede indi a poco a poco morire.

Zam. Cavaliere? sei salvo?

Moa. Mercè il tuo gran valore.

Zam. Sei ferito?

Moa. Poco nel sinistro braccio: furono gli artigli dell' orrido mostro.

Zam. Lode al nume sovrano proteggitore dell' Indie; son già tre anni che questo drago uccise cento, e cento miseri viandanti, che ne' loro viaggi smarrivano la vera strada, e quì dall' avverso destino erano portati; or non volendo lo vinco; l'uccido, e salvo dalle sue fauci un sì notabile guerriero.

Moa. Quanto ti devo amico, quanto ti devo! ti son debitore della vita.

Zam. Chi compie il proprio dovere, ritrova nell' opra istéssa il premio e la mercede.

Moa. Hai generosi sentimenti.

Zam. Ristorati o amico, ecco un prezioso liquore. *lo ristora.*

Moa. Ah! respiro.

Zam. Lascia che con questo lino ti fasci la ferita. *gli fascia la ferita.*

Moa. Sempre più mi ricolmi di obblighi eterni.

Zam. Lode al Cielo, sei salvo.

Moa. Lascia che io rivegga il terribile dragòne.

Zam. Eccolo estinto.

Moa. Oh terrore!

Zam. Oh sorte!

Moa. Lascia che io ti baci questa destra vincicitrice.

Zam. Basti così. Come così solo per questi orridi luoghi?

Moa. Per desio di vendetta.

Zam. E solo, e scompagnato a compirla ti affretti?

Moa. Sì voglio solo là gloria di un nobil colpo: ecco perchè lascio il mio regno, e solo volo a soddisfare quell' odio, che mi crucia, e mi divora.

Zam. Chi siete mai o Signore?

Moa. Sono il Re del Tunchino.

Zam. Voi il Re del Tunchino!

Moa. Io quello.

Zam. Moabano?

Moa. Appunto.

Zam. E solo . . .

Moa. E solo, e senza custodi attraverso questi

deserti per soddisfar come dissi, quell'odio, che m' avvelena.

Zam. Chi è mai questo vostro nemico a cui tant' odio portate?

Moa. Sappilo, di te mi fido. È il Principe Zamet.

Zam. Il Principe Zamet! *resta sorpreso.*

Moa. Sì.

Zam. (E quando offesi costui!)

Moa. Egli se fosse d' acciajo, deve per questa mano cader trafitto.

Zam. Ma quale offesa riceveste da lui?

Moa. Lo saprai; per ora non posso, e mi reggo appena.

Zam. Vi offro il mio soggiorno, e mi comprometto darvi Zamet vivo nelle vostre mani.

Moa. Vivo!

Zam. Vivo.

Moa. Tu?

Zam. Io, purchè vogliate dirmi in che vi offese, e conosca se l' odio vostro fu da lui meritato.

Moa. Dov'è il tuo soggiorno?

Zam. Due leghe da qui lontano.

Moa. Come in mia difesa in sì orrida valle?

Zam. Chiamato dallo strepito calai dall' alto.

Moa. Che facevi sull' alto?

Zam. Mi divertiva alla caccia.

Moa. Hai servi, o compagni?

Zam. Di quant' ho, disponete.

Moa. Il tuo nome?

Zam. Tolmino. (Fingasi.)

Moa. Vengo; di te mi fido; andiamo.

Zam. Andiamo. *partono.*

SCENA VII.

D. Marcantonio, poi di nuovo Zamel, e Moabano che scendono dall' alto.

Mar. E chesto che d' è? io addò stonco cca! aggio stravesato li duje Sordate, e mme so dato a fuì. Oh Califfo! e che mme faje passà! statte buono, chi sa? nfra tanto, io addò mmalora stonco? oh sfortunato mene! e che luogo è chisto spaventuso! . . . nce so rociolíato non bolenno; lassemc assettà nó poco ca no mme rejo. (*siede sopra del dragone.*) La paura, lo correre, la caduta m'hanno stórduto de manera che poco vedo, e sento . . . Che d'è? lo sasso se fricceca sott'a me! e chisto è terramoto tunnó de palla! chesto che bene a dì? lo sasso pare mantice sott'a me! chesto che mmalora è? . . . Mamma mia bella! . . . Mamma mia cara! (*si avvede del dragone, fugge, e cade tremando.*) Uh nigro me e che dragone! . . . Ajuto . . . aggente . . . soccorrite pe carità . . . so muorto bene mio . . . sta aguattato lo cano perro! mo fa no zumpò e mme schiaffa sotto! ajuto pe carità . . . non pozzo manco fuirè . . . non me rejo . . . ajutateme ca so restato agghiordato bene mio.

Zam. Che fu?

Moa. Che avvenne?

Mar. Scennite! ajutateme . . . vedite llà.

Zam. Che fu? (Non dire che io son Zamet, pena la testa.)
Mar. Comme co le ghiute ncuollo, e co lo spireto a li diente, e pure chiù sfunnerió? corrite, ajutate, ca moro nsalute mia.
Moa. Ma che fu?
Mar. Vedite llà,
sempre tremando bocconi a terra.
Zam. Ma, che?
Mar. Lo serpente, bene mio!
Moa. Ma è vivo?
Mar. Gnorsì; e io, diavolo sguerciame, mme nce so assettato ncoppa!
Zam. Egli è morto.
Mar. Muorto!
Zam. Io poco anzi l'uccisi.
Mar. Mannaggia chi ncuorpo l'ha portato; è muorto, e resciata ancora!
Moa. T'ingannasti; cedeva sotto al tuo peso il suo ventre squamoso.
Mar. Compatitemi . . . . non tenco sango ncuollo! . . . e che paura aggio avuta!
Zam. (Udisti? non dire ch'io son Zamet, pena la vita.)
Mar. (So stato dint' a no juorno tre bote a pericolo de morte; non pozzo dì buscie, si so addimmannato io dico la verità.)
Zam. (Così rispondi a me?)
Mar. (E si vuò che te tengo segreto, promiette de mme proteggere contra lo Califfo.)
Zam. (Sì, lo prometto.)
Mar. (Mo te chiammo comme vuò.)
Zam. (Dì che son Tolmino.)

Mar. (Dico ca si puro tarantiello.)

Moa. Quanto più lo guardo, tanto più resto di sasso. *osservando il dragone.*

Zam. Andiamo o Signore.

Moa. Lo conosci o Tolmino?

Zam. Sì, egli è mio Servo, andiamo.

Moa. Andiamo.

Zam. (Se tradisci il segreto, sei morto.) *via.*

Mar. Uscia che dice! guaje ncopp' a guaje; paura ncopp' a paura; serpiente ncopp' alifante. Fuss' accisa l' Innia, e quanno maje nce mese pede.

S C E N A VIII.

Camera con sofà, ed origlieri.

Califfo, e Giacomina.

Gia. Si Califfo mio, aggiate pietà de me poverella, lo Cielo ve dia salute, e grannezze.

Cal. Non parlarmi in favore di uno scelerato, che perdi il tempo.

Gia. Ma isso non se trova: diceno, ca s'è mboscato.

Cal. E se si trova, è morto; la condanna è pronta.

Gia. Poveriello! e ch' ha fatto?

Cal. E ti par poco? Parlar d' amore con una Dama di nostra casa, e prenderla a mano, a mano? non fosti tu l' accusatrice?

Gia. Gnorsì, è lo vero; fuje la gelosia, che mme fece parè na cosa pe n'auta: lo poveriello rengraziava Zoralinda pe la grazia ricevuta.
Cal. È furbo.
Gia. Non è lo vero, è no buono figlio.
Cal È furbo; produce Italia uomini sì scaltri, e scelerati?
Gia. Poveriello! chillo è no buon'ommo.
Cal. Or tu che vuoi da me? non ti ricordi della falsa testimonianza?
Gia. Perdonateme.
Cal. Che vuoi, ti dissi?
Gia. Grazie pe isso si se trova.
Cal. No.
Gia. Facitele pe sto bello grado addò v'ha puosto lo Cielo.
Cal. No.
Gia. Facitele pe ste lagreme che ghietto.
Cal. No.
Gia. Facitelo pe sta gioja che ve rialo; mme la dette la patrona mia quanno avette la notizia ca era de sango Riale, e ca lo patrone la voleva.
Cal. Parmi chè sia di valore.
Gia. Gnorsì pigliatevella, ve la dongo co tutto lo core.
Cal. Ed io l'accetto, perchè sei caritatevole per natura . . . Ah sei bella, e le belle non piangono invano.
Gia. Ecco la vita mia, spaccate e pesate.
Cal. Sei graziosa.
Gia. A lo commanno vuosto pe la cucina.

Cal. Baciami la mano.

Gia. Co tutto lo core.

Cal. Che ne vedi di quel villano?

Gia. Vedite; primmo amore non se scorda maje.

Cal. Non merita un succido e vile, esser amato da te che sei una stella.

Gia. So la péo de tutte.

Cal. Sei un prodigio. Se tu lasciar lo vuoi, sei ricca.

Gia. E comme?

Cal. T' offro una fortuna d'oro.

Gia. E qual' è?

Cal. T' offro la mia protezione, t' offro l' amor mio, t' offro me stesso.

Gia. Maramè! e buje potite fa l'ammore?

Cal. E perchè no?

Gia. Uh leva lè! addò stammo cca?

Cal. Cara, carina, vezzosa.

Gia. Chesto, che bene a dì? vasciate le mane, vi ca strillo!

Cal. Taci.

Gia. E che buò tacè, è briogna! mm'avite scannalezata, l'affetto mio è D. Marcantonio, e no lo cagno manco pe no re de corona, avite ntiso?

Cal. Resta dunque col malanno, che giunga a te, D. Marcantonio, e mezza la tua Italia, scimunita, sguajata. Però tremate entrambi; tremate; sono il Gran Calif; non viverete sino a domani; basta esser sua patriotta, per esser al par di lui furba villana. *via.*

Gia. Uscia mo che dice? se po dà chiù fauzo, ippocreto, e malantrino? fuss'acciso chi le crede a sti gabbamumme.

SCENA IX.

Zoralinda, e detta.

Zor. Che fu?
Gia. Signora bella mia ajutateme pe caretà, lo Califfo mme perseguita.
Zor. E che vuole?
Gia. Nce vole arrojenà: l'aggio pregato, l'aggio regalato, acciò avesse carità co nuje, e isso chiù s'è ngrifato.
Zor. Regalato!
Gia. Gnorsì, l'aggio dato na gioja.
Zor. Oh ladro! e lui?
Gia. E isso doppo che s'ha pigliata la gioja, voleva ammore da me, e stenneva le mane.
Zor. Oh finto! e tu?
Gia. E io l'aggio ditto, ca non lassava lo nammorato mio manco pe no regno, . . .
Zor. E perciò . . . .
Gia. E pe chesto se n'è ghiuto ammenaccianno.
Zor. Senti cara. Questo Calif è il primo ipocrita dell'Indie; vende la giustizia a peso d'oro, condanna gl'innocenti, assolve i rei, e con quel finto zelo si usurpa il titolo di sacerdote Indiano; però tra poco spero disingannare il credulo Zamet.
Gia. E comme? Zamet è tanto prudente e saputo, e non arriva a conoscere, ca sto Califfo è n'assassinio!
Zor. Comincia lode al Cielo a conoscerlo . . .

basta . . . il tempo deciderà. Vieni, Zizumena ti vuole.

Gia. Vengo.

Zor. Non sempre trionferà il vizio con la maschera di virtù.

Gia. Non ve fidate maje d'acqua che non corre.

SCENA X.

Zamet, e Moabano.

Zam. Eccovi caro Moabano il mio soggiorno; in esso avrete, se non agi e grandezze al vostro merito dovute, almeno un buon cuore, una servitù sincera, un' amicizia verace.

Moa. Grazie, amico del mio cuore. (*e siede.*) Sempreppiù mi ricolmi di grazie, e di favori.

Zam. Fuori melanconia, le vostre ferite sono leggiere; ed ora ch' esperta mano l' ha con diligenza curate, spero che sian guarite prima del nuovo giorno.

Moa. Ah! desio di vivere solo per bere il sangue dell' odioso Zamet. Rammenta, caro amico, che promettesti darmelo vivo nelle mani.

Zam. E voi ricordatevi, che prometteste dirmi perchè tanto l'odiate; alfine il Principe Zamet non ha dato finora esempj viziosi, per cui . . .

Moa. Olà! (*s' alza furioso.*) Tu parli o Tolmino in favor di Zamet!

Zam. Parlo solo . . .

Moa. Addio. Parto in questo istante. Di ciò che ti devo, mi disobbligherò giunto al mio regno.

Zam. Dove o Signore?
Moa. Lungi da te. Se amico sei di Zamet, mi hai tradito. *fiero assai.*
Zam. Io non sono amico di Zamet.
Moa. Dunque?
Zam. (Che dissi!)
Moa. Non dir ombra di bene in favore di quel perfido, che fuggirò dal tuo soggiorno solo ferito, e qual mi ritrovo.
Zam. Tacciasi dunque. Morto voi lo volete? morrà s'anco fosse di bronzo. Bramo però sapere, se sia giusto l'odio implacabile, che avete contro di lui.
Moa. Sì.
Zam. Lo prometteste.
Moa. E l' adempio.
Zam. Qual è il suo gran delitto?
Moa. Sono mille. È reo principalmente, perchè troppo glorioso si è reso. Non suonano tutte l' Indie che il nome di Zamet; chi l' appella il Giusto, chi il Grande, chi il Generoso, e per poco non gl'innalzano tempj ed altari; ed egli intanto, superbo, e fastoso alza sempreppiù l' orgogliosa cervice.
Zam. Fa male altrui?
Moa. Sì.
Zam. E come?
Moa. Offende i suoi pari, buttando tanti milioni per alimentare disutili, e stranieri; offende il proprio decoro, impiegando tesori per i poveri, in vece di sostenere il fasto, e la grandezza; offende l'onore altrui, rubando le donzelle, per condursele poi nel suo palazzo.

Zam. Zamet?
Moa. Zamet.
Zam. E qual donzella ha rapito finora?
Moa. Zizumena, una nobile giovanetta.
Zam. Lo sapete di sicuro?
Moa. Sì.
Zam. E quale impegno avete per lei?
Moa. Ah caro Tolmino . . . sappilo alfine . . . Zizumena è mia figlia.
Zam. Numi eterni, e che ascolto! vostra figlia!
Moa. Sì; ma da me non conosciuta. Figlia cara, amabile figlia, colomba innocente in mano di uno sparviero!
Zam. (Misero me! in qual empio concetto costui mi tiene!)
Moa. Ma se mai nulla ha tentato contro la di lei onestà, misero lui! non basterà tutto il suo sangue: dal ferro, e dal foco saranno desolate e distrutte le sue città, le provincie, i regni.
Zam. Ma come, o Signore? avete una sola figlia, e non la conoscete?
Moa. Dirotti. Il Regno del Tunchino reggea il mio maggior fratello Ariobante; ma non potendo avere eredi per le tante sue indisposizioni, mi diè licenza, acciò ammogliato mi fossi, e promise rinunciar la Corona al mio primogenito figlio. Amavo ardentemente la Principessa del Camboja, e col suo Real Genitore per imbasciate concludemmo le nozze. Volo di persona a prender la cara sposa, e la porto nel Tunchino; la vede il Re mio fratello, se ne invaghisce, me la toglie a forza, e la rinchiude nel suo serraglio.

Zam. Oh barbarie!

Moa. Fremo, mi adiro, smanio, fo cose da disperato; in fine son chiuso in un fondo di carcere. A forza d' oro tento una fuga, e mi riesce; aduno amici, ed a forza rapisco la mia sposa dal serráglio; taglio a pezzi gli eunuchi, i custodi, i soldati; la riporto nel suo regno natio, e sotto il governo del vecchio suo Genitore vivemmo in pace.

Zam. Benedetto il Cielo.

Moa. Partorisce intanto la cara sposa, ed espone alla luce una bellissima fanciulla, a cui diede il nome di Zizumena. Intanto eccoci assediati dall' indomito mio fratello; assalta egli la città, vince, e tutto pone a sangue, ed a fuoco. Fino l' infelice mia sposa morì dall' incendio divorata.

Zam. Oh empietà!

Moa. Ad un vecchio Cavaliere, ed alla sua fida moglie confido la piccola Zizumena, dopo averla cento volte baciata, acciò fuggendo la portassero a Caccian, e come lor figlia la crescessero, senza mai farle penetrare, chi fosse stato suo padre; ed intanto fo sparger voce che con la madre era nell' incendio perita. A piè del mio fratello son portato fra catene: mi chiude egli in un fondo di carcere, e siegue a regnare. Muore alla fine dopo due lustri, e tre anni, ed io sono assunto al trono. Scrivo al mio caro vecchio custode della mia Zizumena, che me la riportasse; e non contento, volo ancor io ad incontrarla solo, e senza seguito, per sorprenderla d'improvviso, e per

compire a un tempo la meditata vendetta contro Zamet, ma nel giungere a' confini della Cochinchina odo la notizia funesta che il barbaro Zamet; uccidendo il vecchio, la nudrice, ed i servi; rapì la bella Zizumena, e la condusse a forza nel suo palazzo.

Zam. Sarebbe degno dell' odio vostro, se fosse reo di un delitto sì nero.

Moa. Dunque voi lo difendete?

Zam. Non lo difendo; ma . . .

Moa. Che ma? È Zamet il più superbo, il più scelerato, il più vile del mondo, e chi lo difende è mio nemico mortale.

via sdegnato.

SCENA XI.

Zamet, poi Zizumena, indi di nuovo Moabano.

Zam. Qual odio implacabile conserva per me costui! . . . Che farò dunque? . . . promisi dargl' in mano Zamet, ed attender io devo . . Sì; cessi una volta d' affanno . . . Zizumena.

Ziz. Signore?

Zam. Mi vedi, e rivolgi le piante altrove?

Ziz. Il primo vostro pensiere esser deve la sposa che arriva.

Zam Pietà Zizumena, pietà. . . Io non vidi la sposa; la ragione di stato mi fece acconsentire ad un nodo . . .

Ziz. O parlatemi d' altro; o vi cerco licenza.

Zam. Senti, barbara... senti; d'altro ti parlerò.
Ziz. Pendo da labbri vostri.
Zam. Alza quegli occhi a me.
Ziz. Per sentirvi, non è necessario guardarvi.
Zam. Ingrata.
Ziz. Non rinfacciarmi Zamet il beneficio ricevuto; nel caso tuo anch'io avrei fatto l'istesso.
Zam. No, non tel rinfaccio . . . ma in ricompensa posso da te sperare un onesto favore?
Ziz. Parlate.
Zam. Celate il vostro nome ad un barbaro, che pocanzi salvai da orribil morte.
Ziz. Ma perchè?
Zam. Per vostro bene. Temo, amabile Zizumena, nè so di chè. Tacete ancora seco lui parlando, che Zamet io sia. Chiamatemi Tolmino. Egli conserva per me un odio implacabile, e mortale.
Ziz. Bene, ubbidirò.
Zam. Non replico alla prudente Zizumena le mie premure. Si tratta della vostra vita, e della mia. A rivederci, addio.

e resta in disparte.

Ziz. Addio. Chi è mai questo barbaro, che ad odiare arriva il più generoso Principe del mondo? . . . Eccolo, se non erro lo ravviso al portamento altero, e agli barbarici ornamenti.
Moa. Lasciamo questo soggiorno, e partiamo a momenti. Chi difende Zamet, non merita la mia amicizia. Partiamo dunque, partiamo . . . Stelle chi mai sei tu?

resta sorpreso guardandola con meraviglia.

Ziz. Serva son io di Tolmino.

Moa. Serva tu di Tolmino . . . Accostati.
Ziz. Per ubbidirvi.
Moa. (Oh Dio! e perchè mi balza il cuore con insoliti moti?
sempre più guardandola.
Ziz. Numi del Cielo, io perchè tremo! perchè mi sento tutto il sangue in tumulto!
Zam. (Oh effetti del sangue, da loro non conosciuti!)
Moa. Il tuo nome.
Ziz. Neteida.
Moa. (Che bellezza!)
Ziz. (Che maestà!)
Moa. Sei donzella?
Ziz. Sono qual nacqui.
Moa. (Che mi accade!) *amante e tenero.*
Ziz. (Io dove sono!) *umile e rispettosa.*
Moa. Sei della Cochinchina, o straniera?
Ziz. Straniera.
Moa. Siedi.
Ziz. Chi siete o Signore?
Moa. Sono il Re del Tunchino.
Ziz. A Regi avanti prostrar si devono le serve.
Moa. (Che grazia!)
Ziz. (Che cortesia!)
Zam. (Oh portenti del sangue!)
Moa. (L'aspetto di costei mi rallegra, e m'infiamma.)
Ziz. (Il volto di costui mi alletta, e m'innamora.)
Moa. Siedi.
Ziz. Non posso, mio Signore, ubbidirvi.
Moa. Perchè?

Ziz. M' ispira il vostro sembiante riverenza, e rispetto.

Moa. Sei bella, il Ciel ti salvi.

Ziz. Mi pregio d' esservi serva.

s' inchina rispettosa.

Moa. Serva sei di Tolmino; come servir due padroni?

Ziz. Lui servendo coll'opre, e voi col cuore.

Moa. (Io dove sono!)

stupisce sempre più.

Ziz. (Che mi accade!)

Zam. (Oh vago spettacolo del sangue, e della natura!)

Moa. Accetto la tua amicizia; dir non voglio servitù, perchè ti leggo in volto, che nata sei a regnare.

Ziz. A così alto segno non giunge il merito mio.

Moa. E se vi giungesse?

Ziz. Adorerei il volere del fato.

Moa. Gradite dunque l'affetto mio?

Ziz. Con qual titolo gradir lo devo?

Moa. Con quello di mia sposa!

Ziz. Perdonatemi, non nacqui per il trono.

Moa. Con quello di amica.

Ziz. Perdonate, nol consente la mia onestà.

Moa. Con quella di mia figlia.

Ziz. Se vi degnate, eccomi a vostri piedi come ancella, e figlia. *s' inginocchia.*

Moa. Ed io qual padre, ti abbraccio, e ti benedico. *la solleva, e l' abbraccia.*

Ziz. Vi bacio riverente la mano.

Zam. (Piango per tenerezza.)

Moa. Alla figlia può comandare il padre?

Ziz. Sì.
Moa. Siedi, lo comando.
Ziz. Rispettosa ubbidisco. *siede a sinistra.*
Moa. Ti spiacerebbe lasciar Tolmino?
Ziz. Sì; egli ha il più bel cuore del mondo.
Moa. Ma se a lui io ti chiedessi, consentiresti meco venire?
Ziz. Sì; solo per voi io lascerei Tolmino.
Moa. Ma che feci finora per te, che sì cortese mi sei?
Ziz. Nol so; so che non posso volere che a voglia vostra . . .
Moa. Ah figlia! . . .
con trasporto di tenerezza.
Ziz. Ah padre! . . .
Moa. Che ben di figlia son quegli umili detti.
Ziz. Che ben di padre sono quei sensi amorosi.
Moa. (Ah! fosse tale la mia Zizumena!)
Ziz. (Ah fosse così il caro mio genitore!)
Zam. (Peccato che non si riconoscano insieme! Volo a svelar l'arcano . . . . Ah no, troppo avventuro.)
Moa. Vado a Tolmino.
Ziz. Eccolo a noi. *si avvedono di Zamet.*
Moa. Tolmino.
Zam. Signore. *si fa avanti.*
Moa. Neteida ti chiedo in dono, e in ricompensa domamda quanto sai domandare al Re del Tunchino.
Zam. Ella è libera, o Signore, sopra di lei non serbo alcuna autorità.
Moa. Dunque è di se stessa padrona?
Zam. Sì.

Ziz. (Oh generoso!)

Moa. Dipende o Neteida da te di te stessa la sorte; risolvi.

Ziz. Fate di me ciò che volete, una incognita forza mi spinge ad ubbidirvi.

Moa. Resta dunque conchiuso; al nuovo sole parrirai per il mio regno; e tu Tolmino ricevi in tremio questa gemma, che equivale ad un pegno.

Zam. Perdonatemi o Signore; prezzo io non domando d' un mio giusto dovere; e se prezzo cercassi, sarebbe poco la vostra gemma, il vostro erario, il regno tutto del Tunchino.

Moa. Mi convinci.

Zam. Parlo come parlar devo.

Moa. Ti son grato. Addio.

Zam. Addio.

Moa. (Non dimenticarti però che trafigger devo Zamet, e tu promettesti darmelo in mano. Addio.)

SCENA XII.

Zamet, e Zizumena.

Ziz. Perchè piangi ó Zamet?

Zam. Perchè credei ritrovare gratitudine, se non amore.

Ziz. Che feci?

Zam. Parti al nuovo sole, e non pensi qual'io resti?

Ziz. Resti con la novella sposa, che a momenti si attende.

Zam. Ed il mio dolore, e la pena mia? . . .

Ziz. Raddolciranno i vezzi della Principessa di Laos.

Zam. Ah barbara!

Ziz. Ah crudele!

Zam. Mi abbandoni con piacere per seguitare uno straniero.

Ziz. Ti lascio alfine senza soggezione nelle braccia della sposa.

Zam. Zizumena . . .

Ziz. Zamet . . . .

Zam. Pietà.

Ziz. Prudenza.

Zam. Tu mi togli la vita.

Ziz. Voi mi togliete la pace. *via.*

SCENA XIII.

Zamet, e Califfo.

Cal. Generoso Zamet,

Zam. Gran Calif.

Cal. Vengo a svelarvi un reo di morte.

Zam. Qual'è?

Cal. Il Napoletano.

Zam. Del Napolitano non v'ingerite, io lo difendo.

Cal. E difendete un reo?

Zam. Difendo uno sciocco, che per semplicità si trova reo non volendo.

Cal. Semplice chi seduce ed amoreggia una vostra Dama? semplice chi vende la carità? semplice chi va contro la vostra milizia?

Zam. Il Napolitano?

Cal. Sì, il Napolitano. Disingannatevi, o Zamet; egli è il maggior furbo del mondo.

Zam. E se è tale, voi solo esserne non dovete l'accusatore. Il vostro grado è addetto alla pietà, non al rigore.

Cal. La pietà con i rei è delitto.

Zam. Il rigore con gl' innocenti è crudeltà.

Cal. Il nume dell' Indie tuona per i malvagi.

Zam. E tuonando molti atterrisce, ma pochi atterra.

Cal. Se alla giustizia si arrestasse il corso, ci ucciderenmo l'uno con l' altro.

Gam. E se alla giustizia si lasciasse libero il freno, diverrebbe tra poco un deserto la Terra.

Cal. E volete!

Zam. E voglio, che del Napolitano mai più v' impacciate.

Cal. Ma perchè?

Zam. Perchè io lo proteggo. *autorevole.*

Cal. Bene . . . sia così.

Zam. Andate.

Cal. Vado. Il Cielo vi benedica.

Zam. Ed a voi inspiri carità col nostro prossimo.

Cal. Prima di spuntar il sole, questa preghiera fo ai numi ogni mattina.

Zam. Ritiratevi.

Cal. Addio. *via.*

SCENA XIV.

Zamet, e Moabano, indi Zizumena.

Zam. Comincio a conoscerti o finto . . . Ecco Moabano. Escasi una volta da un laberinto funesto . . . Moabano?
Moa. Tolmino?
Zam. Oh come arride la sorte alle vostre brame.
Moa. Che fu?
Zam. Posso darvi Zamet vivo nelle mani.
Moa. Quando?
Zam. Adesso se volete.
Moa. Adesso?
Zam. Sì.
Moa. Ah! dov' è quest' odio mio? lo voglio scompagnato e solo, in luogo solitario e remoto, acciò ne sparga a mio talento fino all' ultima stilla il sangue.
Zam. E tal verrà. Avviatevi, o Signore, nel bosco, e calate nell' orrida valle, dove appunto da me fu ucciso il serpente. Colà verrà Zamet, da me guidato.
Mao. Oh caro, oh fedele, oh generoso Tolmino! Quanto, quanto ti devo! Ah lascia che ti stringa al petto, e che ti baci una volta quella fronte onorata . . . . Tu ti arretri! ricusi! e perchè?
Zam. Perchè ancora non ne sono degno; degno me ne farà tra poco il grand' atto, che a compire mi affretto.

Moa. Bene.
Zam. Sentite.
Moa. Ah presto; mi crucia la dimora.
Zam. Egli verrà superbamente vestito, col manto alla Reale, e tutto coperto d' oro e di gemme.
Moa. Per me ridicola comparsa. Nacqui anch' io al trono.
Zam. Ma vi priego, o Signore, e ne voglio parola da Re, che dobbiate guardarlo in volto, prima che contro di lui vibrate i colpi.
Moa. Sì; lo guarderò in volto.
Zam. Giuratelo.
Moa. Lo giuro da chi sono.
Zam. Precedeteci.
Moa. Vado. *via frettoloso.*
Zam. A tempo Zizumena. Lo crederesti? quantunque meco così rigida ed ingrata, pur voglio farti il maggior bene del mondo. Voglio renderti al padre tuo.
Ziz. Al padre mio? volete farmi morire di gioja? al padre mio! e sapete voi chi sia il mio Real Genitore?
Zam. Lo so. Egli tra poco verrà da me, ed io lo condurrò fra le tue braccia.
Ziz. Oh, caro padre! e fia vero? Rivedrò chi diemmi la vita!
Zam. Vestite però quell' abito, che finora di vestir ricusaste.
Ziz. Sì, lo vestirò.
Zam. Indi verrete meco nel bosco.
Ziz. Nel bosco?
Zam. Nel bosco vedrete, chi vi diede la vita.
Ziz. Oh sorte mia beata! Oh generoso Zamet!

Zam. Preparatevi.
Ziz. Volo. *frettolosa.*
Zam. A rivederci.
Ziz. Addio. *partono.*

SCENA XV.

D. Marcantonio, e Giacomina.

Mar. Viene cca Giacomina de sto core, e sienteme no poco.
Gia. Maramene, ccà pe no bonnì te siente na connanna ncuollo!
Mar. Pe la gelosia n'aúto poco me nnabessava.
Gia. Chi è gelosa, è amante.
Mar. Dimme na cosa, tu comme si benuta cca?
Gia. E tu comme nce si benuto?
Mar. E dì tu; io aggio propuosto l'argomiento.
Gia. No; dì primmo tu, iò so femmena, e boglio la precedenzia.
Mar. E m'aje na scoppola.
Gia. Tu no recetavve a la prosa a Napole? non facive lo buffo?
Mar. Gnorsì.
Gia. E po?
Mar. E po jette pezzenne lo mpressario, e io mme ne fujette pe debbeto.
Gia. Maramè! pezzenno! e perchè?
Mar. Ca se voleva pascere de l'openione soja. Mo non bonno sentì chiù lo Viecchio avaro, lo Capità Spacca, lo Servo Sciocco, Masto Semmuono, Mast' Addezió, e ba scorrenno;

vonno sentì mbommate, Giacomina mia; lo gustò s'è raffenato assaje, e a la commeddia 'mprosa non ce vanno comm' a primmo coppole, e barettine, ma Princepe, e gran Signure.

Gia. Ne, ne?

Mar. Tanto bello; anze manco criate mo traseno chiù a la platea.

Gia. Tu però aje sempe piaciuto a Napole.

Mar. Mme compiatevano contro a li male mierete mieje. Vi ca l'aggio fatto servitù quattuordec'anne. E accossì da Napole jette Mpalermo, llà m' afferraje co n' auto buffo, e lo stravesaje; da llà jette a Costantinopole co na bannera franca; llà me mese ammore ncuollo no Capitanio Angrese, e mme voze pe Scrivano de lo vasciello sujo.

Gia. E la verità: chi sape leggere e scrivere...

Mar. Non sole avè maje bene, è lo vero. Voze fa lo viaggio dell' Innia, e io jetto co isso; ma na tempesta de mare nce fece annegare a tutte.

Gia. A tutte?

Mar. Io sulo ncauzonetto, e ncammisa restaje ncoppa a no scuoglio, e da llà mme ne venne cca, e trovaje sto Signore, ch'è tanto affabele e caritatevole.

Gia. Povero D. Marcantonio mio! Sient'a me mo. Io jette a reccetare a Ragusa comme sajè, venne na sospenzione a le commedie; le cose se ntraversajeno, e fenuto lo Carnevale restajemo tutte pigne llà.

Mar. Pigne!

Gia. Pigne, pigne.

Mar. Mmalora! E tu pe quanto stive pigno?

Gia. Trent' otto ducate.
Mar. Vì lo diavolo a che simmo arredutte! a restà pigno!
Gia. A restà pigno.
Mar. Quanto tiempo stiste pigno?
Gia. Cinco mise.
Mar. Nce pare ca si stata pigno; si restata tutta carolejata.
Gia. Signo ca so panno fino. A la fine venne llà no Mercante Chinese co la mogliera, e mme spignaje.
Mar. Ora vì la fortuna!
Gia. Piacette l' essere mio a la Signora, e mme vote pe Cammarera, e mme portajeno co lloro a la China.
Mar. E nce pare; ca si na figura proprio a la chinesa. Ma dimme na cosa, e perdoname sa.
Gia. Dì core mio, dì.
Mar. Comm' aviste core de t' allontanà tanto da Napole, addò tenive mammeta . . .
Gia. Che mamma, io non tengo nisciuno.
Mar. E chella vecchiarella che t' accompagnava a lo tiatro; e che tu chiammave la gnora, comme? non t' era mamma?
Gia. Che mamma! Le recetante de triato, rara è chell' una che tene la mamma vera; anze io saccio una, ch' aveva tre mamme.
Mar. Tre mamme non po essere, tre patre si.
Gia. Malezìusiello.
Mar. Aggraziatella, ca si lo Cielo vo, volimmo popolà meza l' Innia.
Gia. E si capace chiù d' ammore tu?
Mar. Oh mmalora! a mme me può dì bona sciorta.

Gia. Che saccio! mme pare n' ommo avanzato.
Mar. Io so avanzatiello, e tu ll' autr' jere zucave zezzella.
Gia. Io sto chiù bella mo, che maje . . . Oh so chiammata.
Mar. Uh justo mo!
Gia. A revederence mascolone mio.
Mar. Statte bona ntretella rosecarella.
Gia. Ah!
Mar. Uh!
Gia. No mme ne sarria juta nfi a dimane.
Mar. E io pure.
Gia. Te so schiava ninno mio d' oro.
Mar. Schiavo tujo mbreana bella mia.

SCENA XVI.

Fondo sassoso, come prima nel centro della valle, dove si vede ancora l'ucciso dragone. *Moabano*, che passeggia smanioso aspettando *Zamet*, indi a poco si vede calar dall' alto *Zamet* riccamente vestito, e carico tutto di oro, e di gemme, indi *Zizumenna* vestita alla Reale.

Moa. Tarda il mio nemico Zamet . . . Tolmino ingannarmi non può; ho chiare pruove della sua fedeltà. (*ed intanto prende dal sinistro lato l'acuto stile, e ne osserva con attenzione la punta.*) Ah! mi sembrano secoli i momenti. Finchè nel suo petto non immergo questo pugnale, non so trovar pace. . . Che? Chi si appressa? Sento un sollecito calpestio. .

Eccolo per appunto, e qual'io l'ho bramato... Oh come viene superbo, e gonfio di se stesso! È tutto adorno di gemme ed oro! . . . attendiamolo al varco.

Zam. Chi domanda Zamet? *intrepido.*

Moa. Chi svenare lo deve . . . Mori.

e se gli avventa.

Zam. Guardami Moabano.

Moa. Ti guardo, e ti ferisco.

in atto di vibrare il colpo.

Zam. Fallo, se puoi.

Moa. Stelle . . . che miro!

resta sospeso il colpo.

Zam. Se il cuore te lo consente, svenami, e ti perdono. Ferisci; eccoti inerme il petto, che volontario espongo ai colpi tuoi. Eccomi solo, e disarmato: eccomi sotto l'armi omicide: svenami Moabano; ma guardami prima, come promettesti a Tolmino. Io sono Zamet, io sono Tolmino; volgo in mente tutto il corso della mia vita, e non trovo avermi meritato l'odio tuo; anzi de' beneficj miei ti parli questa valle, ti parli quel dragone, ti parli questa figlia che io ti rendo. Guardala, o Moabano, Zizumena è costei; ed a me, deve e l'onore, e la vita. A costo del mio sangue, io la salvai da stuolo di masnadieri.

Moa. Figlia cara!

Ziz. Amato padre!

Moa. Sei tu?

Ziz. Son io la vostra Zizumena.

Moa. Oh sangue mio!

butta il pugnale, e se la stringe al petto.

Ziz. Sospirato genitore!

Moa. Ah! quasi me lo disse il cuore, quando la prima volta ti vidi, e ti parlai. Cara figlia . . .

Ziz. Ora comprendo perchè quando vi vidi, tutto m'intesi il sangue in tumulto.

Moa. Ti lasciai in fasce, ti ritrovo qual sei, bella, amabile, virtuosa.. . . Ah reggetemi per pietà . . . La soverchia gioja quasi mi toglie il senno!

Ziz. Amoroso mio padre!

Moa. Amabilissima figlia!

corre ad abbracciarla.

Zam. Moabano m' ascolta. Dopo pochi momenti ch' hai donato alla tenerezza ed al sangue, è tempo ormai che lasci libero il corso all'odio, ed al furore. Ecco il tuo ferro, riprendilo, e svena lo sventurato Zamet; (*prende da terra il pugnale, e glielo offre*) ma un solo istante sospendi il fatal colpo, ed ascolta. All'unica tua figlia salvai l'onore e la vita; dalle fauci del dragone ho salvato te stesso; ti ho condotto nel mio soggiorno, e come un mio Sovrano ti ho trattato e servito. Se ad onta di tanti beneficj resiste l' odio tuo, eccomi disarmato a piedi tuoi, squarciami il petto, passami il cuore, riducimi in pezzi, che in vece di lagnarmi, te ne bacio la destra.

Qui Zamet prorompe in pianto, s'inginocchia, e bacia la mano a Moabano, il quale lo solleva, l'abbraccia, e lo bacia.

Moa. Ah sorgi, generoso Zamet, ti abbraccio, ti bacio, ed arrossisco de'miei delitti. Ti con-

fesso qual sei, giusto, grande, generoso. Tutto in amore è l'odio mio cangiato.

Ziz. Ah caro padre, per lui è rimasto salvo il mio onore; per lui respiro aure di vita; per lui stringete fra le braccia l'amorosa vostra figlia; e come odiar potreste . . .

Moa. Taci; cara Zizumena: di stimoli non ho d'uopo; mi pento; errai, odiando a morte il più grand' eroe del mondo.

Ziz. Oh caro padre!

Moa. Oh sospirata figlia!

Zam. Venite nel mio soggiorno; non è quest' orrido luogo degno di voi.

Moa. Vengo . . . . Ah! Chi più di voi deggio stringer nel petto? Sarai cara figlia la delizia de' giorni miei; sarai valoroso Zamet l'arbitro de' miei regni; ed io stesso che tanto ti odiai a torto, io stesso la tromba sarò delle glorie del GENEROSO INDIANO. *partono*.

SCENA XVII.

Camera con sofà, ed origlieri.

Calif, Capitano, e D. Marcantonio con due sacchetti di monete d' oro.

Cal. Sono stati serviti i poveri?

Mar. Sì Signore. (Vi sto mmalora de Califfo che male destino m' ha da fa passà.)

Cal. Carità; pensa che sono anch' essi il nostro prossimo.

Mar. Avite ragione. (Assassinio nfammo!)
Cal. La carità è la più bella virtù.
Mar. Massimamente la carità pelosa.
Cal. Capitano.
Cap. Gran Calif.
Cal. Questi sono i sacchetti?
Cap. Questi. Il generoso Zamet vuole, che in questo giorno solenne si dia una moneta d'oro per ciascheduno.
Cal. A tutti?
Cap. A tutti gli ammalati, i pellegrini, i fanciulli, le donzelle, e gente delle Caravane; basta che stiano alloggiati nel suo palazzo delle 32 porte.
Cal. Va benissimo; son in tutto 3700. persone da me numerate.
Cap. Ed in questi due sacchetti vi sono 4000. monete d'oro in quaranta involti dipartite.
Cal Una moneta d'oro per uno, ne avanzano trecento?
Cap. Appunto.
Cal. Le conserverò io per farne elemosine secrete.
Mar. (Ah latro assassinio!)
Cap. Fate ciò che volete; Zamet si fida della vostra illibatezza.
Mar. (Se pigliarria lo fummo de la cannela.)
Cal. Caro Capitano v'è della povera gente, che non cerca per vergogna, si muore di fame, e non ha come coprirsi le carni; a questa far si dee l'elemosina.
Mar. (Oh povere treciento monete d'oro, adios.)
Cap. In ogni involto vi sono . . . . Apri i sacchetti tu.

Mar. È lesto.
Cap. In ogni involto vi sono cento monete d'oro; e sono in tutto quaranta involti; eccoli quà.
Mar. Vergine, vergine.
Cal. L'avete voi numerate?
Cap. Io, e Zamet.
Cal. Fossero passate per altre mani?
Cap. No.
Cal. Chi l'ha portate?
Cap. L'Italiano, me presente.
Cal. Il denaro è attráttivo, e dolce. Io non mi fido de' vagabondi.
Cap. È vero.
Cal. Chi è buono non fugge dalla sua patria.
Mar. (Mo le chiavo no paccaro nfaccia, e bonnì.)
Cap. Sono quaranta involti.
Cal. Dieci, dieci, dieci, e die . . . e nove! *qui il Califfo prende di furto un involto, e lo pone in sacca di D. Marcantonio.*
Mar. Comme nove mo?
Cap. Come nove? dieci, dieci, dieci, e nove: vi manca un involto!
Cal. Sono trentanove.
Mar. Vì lo diavolo comme nnerizza bello qua frettata!
Cap. E come va?
Mar. A mme lo spie? e che saccio?
Cap. Come che sai?
Cal. Chi l'ha portate, l'ha rubate.
Mar. A me? uscia ne mente, ca li Napolitane so galantuommene.
Cal. Si tratta di furto, di furto rilevante, e di denaro destinato a poverelli. Chiamate i Soldati.

Cap. Ehi. *vengono i soldati.*

Mar. E ca chiamme li sordate che faje? piscia chiaro, e fa la fica a lo miedeco.

Cal. Cercate costui.

Mar. Gnorsì, io l' aggio portate, ma mpresenzia de lo si Capetanio.

Cap. È vero; ma che so io? So che manca un involto con cento monete d' oro.

Cal. Cercatelo, so ch' è furbo per natura, e siate tutti voi testimonj.

Mar. Aspè . . . Voglio vedè le mmano voste . . . Facite lo fatto vuosto mo.

Cal. Se è innocente, bene; altrimenti soggiacerà alla pena.

Mar. No mme faje specia nè tu, nè tu, nè l' Alifante. So galantommo, e chesta è la faccia mia.

Cal. E questa che cosa è?

i soldati trovano l' involto in sacca di D. Marcantonio.

Cap. È l' involto.

Mar. Uh mmalora! a mme!

Cal. Ah ladro infame!

Cap. Assassino!

Mar. A me? Non ne saccio niente!

Cal. Non ne sai niente col delitto in genere?

Mar. Che cennere e panne lurde? No nne saccio niente, e si niente portasse pregiudizio, manco niente sia, e non faccio scazzarelle.

Cap. Ecco il furto.

Mar. Che frutto e sciore mme vaje vennenno? so nnocente.

Cal. Ah furbo! Capitano avete che dire?

Cap. No.

Cal. Dunque costui è reo della più cruda morte . . . Oh giusto Cielo! oh Cielo giusto! oh giustissimo Cielo!

Mar. Non fa zeza co lo Cielo, ca no nne saccio niente, t' aggio ditto.

Cal. Voglio farti assaggiare una morte nuova; brugiato a lento fuoco.

Mar. Io no nne saccio niente.

Cap. E l'involto?

Mar. E che saccio comme me lo trovo ncuollo? mme l'ha puost'isso.

Cal. Io!

Mar. Tu, tu.

Cal. Oh affronto alla mia illibatezza!

Mar. Si Capità ajuto.

Cap. E che far posso? Eri destinato per l' elefante.

Mar. N' auta vota co l' alifante, e co lo fuoco lento? Io no nne saccio niente, mo strillo. Io no nne saccio niente.

SCENA XVIII.

Tair, e detti, indi Zamet.

Tai. Che fu? che fu?

Cal. A tempo Signore. Costui rubò un involto con cento monete d' oro.

Mar. Signore bello mio, non nne saccio niente.

Tai. Vi sono testimonj?

Cal. Tutti costoro.

Mar. No nne saccio niente. Sto Califfo è no diavolo contro de me.

Cal. Io poveretto, che colpo a'tuoi ladroneggi?

Mar. Ah barbetta barbò, te saccio.

Tai. Vada per ora in un fondo di carcere.

Cal. Dunque vuoi morire per forza ad onta della nostra bontà.

Cap. Non ti emendi mai.

Mar. Che m' aggio d' ammennà? Io so no figlio d' oro. *piange.*

Zam. Tair, Capitano, Calif, che fu?

Cal. Venite o Signore. Vedete qual' effetto produce la soverchia bontà, fa diventar peggiore un malvagio.

Mar. (E bivà la bestia.)

Cap. Rubò un involto con cento monete d' oro destinate a poverelli.

Cal. A poverelli, che sono nostri confratelli.

Mar. Signò, non è lo vero; ve juro lo Cielo beneditto; mme l'hanno puosto senza che mme ne fosse addonato.

Cal. Oh malizia!

Zam. Vi son testimonj?

Cap. Sì Signore; io e questi soldati.

Mar. Signò . . .

Zam. Zitto.

Mar. Comme commanna vost' Autezza.

Zam. Quante sono le persone nel mio palazzo delle 32. porte?

Cal. Tremila e settecento.

Zam. Quante monete d' oro sono queste?

Cal. Quattro mila; avanzano trecento monete, ch' io già mi ho preso per farne elemosine se-

crete, cioè per le povere oneste persone, che si vergognano di cercarla.

Zam. Bene. So io una persona civilissima, che non ha faccia di cercar l'elemosina. È povero, galantuomo, e bersagliato innocentemente dai suoi nemici. Ove sono le trecento monete d'oro?

Cal. Eccole intatte.

Zam. Prendile Italiano; io te le dono in carità. Chi più di te povero ed infelice?

Mar. Vuje davero decite!

Zam. Un par mio non parla due volte. Prendile.

Mar. Oh che lo cielo ve pozza benedicere agnolo nterra.

Zam. Seguitemi; la sposa arriva; venite. *via.*

Cal. Per ubbidirvi.

Tai. Andiamo.

Cap. Andiamo. *viano.*

Cal. Senti; o vuoi, o no; devi morir tra poco.

Mar. Schiatta.

Cal. O tù morto, o io m'appicco da me.

Mar. Crepa, sgubbia de lo diavolo.

Cal. Son sacerdote Indiano.

Mar. E io Scrivano criminale; a palle fitte jocammo, e tiene pede.

Cal. Ti son nemico, e trema.

Mar. Chiavame sta varva addò mme sputaje mammema, quanno nacque D. Marcantonio.

SCENA XIX.

Atrio nel palazzo di Zamet adornato per l' arrivo della sposa.

Al suono d'Indiani istrumenti, è preceduta da nobil corteggio, e guerrieri viene sopra di un elefante Zamira velata, ed Ariobante sotto di un ricco ombrella: Sarà l' elefante guarnito di drappi d'oro a foggia di gualdrappa, i di cui quattro estremi saranno alzati da quattro neri Etiopi.

Giunti in mezzo al teatro, scende *Ariobante*, e *Zamira*, serviti dal nobil corteggio; poco dopo *Zamet* che viene ad incontrarli con *Tair*, *Capitano*, e *Calif.*

Ari. Ecco, cara germana, il palazzo della selva, ove a diporto, ed incognito star se ne suole il generoso Zamet: felice te, cui tocca in sorte il più grand' eroe del mondo!

Zami. Caro fratello, quando con te non è diviso, insipido diventa per me ogni piacere; la tua malinconia mi passa il cuore.

Ari. Finchè io non veda l' amabile Zizumena, non mi sperare contento: ah! són quattro lune, e sei, da che la vidi ne' confini di Caccian, vezzosamente vestita, tutta intenta alla

L' amor di pace
Vi colmi il seno:
L' alma sua face
V' infiammi ognor.
Lieto e festante
Scenda Imeneo,
E in questo istante
Vi accenda il cor.

Zam. (Ah! quanto cede a Zizumena in grazia ed in bellezza.)

Ari. Amate in lei, o virtuoso Zamet, se non l'esterna beltà, almeno i suoi lodevoli costumi.

Zam. Il vostro arrivo non credea sì presto; si disse dopo la terza luna.

Zami. Sì: ma io volli anticipar la partenza, per stringermi ad uno sposo così amabile e caro. Vi amai Zamet fin da teneri anni miei, senza intendere ancora cosa dir volesse amore; vi amai fatta adulta, sentendo echeggiare le vostre glorie; e vi adoro or più che mai, essendo fatta vostra sposa, e serva.

Zam. Della affrettata partenza vi rendo distinte le grazie; per l'amore verso di me concepito, me ne dichiaro tenuto; e per il titolo di mia sposa, me ne confesso obbligato.

Cal. Il Cielo vi ricolmi di ricca e bella prole.

Tai. Ed accresca sempre le vostre glorie, ed i trionfi.

Cap. E ne giunga il suono fin dove nasce, e dove tramonta il sole.

Coro.

Lieto e festante
Scenda Imeneo,
E in questo istante
V' accenda il cor . . .

Zam. Chi sono quei guerrieri, che a noi si appressano.

Tai. Alcuni seguaci di Moabano, che l' hanno quì raggiunto . . . Ecco lui stesso.

SCENA Ultima.

Moabano, Zizumena, seguito di Guerrieri, e detti.

Moa. Alla pubblica gioja aggiungo anch' io . . . Stelle! che vedo! Ariobante?

Ari. Moabano?

Moa. Chi è la sposa destinata a Zamet.

Ari. Zamira mia Sorella . . . Numi del Cielo! Zizumena sta quì?

resta sorpreso in veder Zizumena.

Moa. Ed a me negata in moglie, s' offre a Zamet! *resta sorpreso.*

Zami. La libertà è dono del Cielo.

Ziz. Oh incontro! ecco il mio liberatore.

additando Ariobante.

Zam. Oh intoppo! ecco l' odioso Moabano.

Ari. Oh sorpresa! ecco la bella cacciatrice.

Moa. Oh ardimento! Ecco l' ingrata Zamira. Ariobante, Zamet, mi spiego in chiare note. Zamira fu da me richiesta in moglie al maggior suo fratello, e ne restai escluso: sopportai l' oltraggio, perchè disse Zamira, che non intendeva andare a marito; or che a Zamet si concede, prevaler devono le mie prime domande. Indietro tutti. O Zamira mia sposa, o il sangue a fiumi.

Zami. E sarà sangue vostro; già che siete privo di senno e di ragione.

Moa. A donne io non rispondo.

Zami. A me risponder devi, giacchè di me si tratta. Dì, che brami da me?

Moa. La tua destra, il tuo cuore, gli affetti tuoi.

Zami. Con qual merito tu li domandi?

Moa. Con quello di averti amata; con quello d' esser regnante, con quello d' esser potente.

Zami. Miserabili meriti, dove il genio non concorre.

Moa. Dunque all' armi.

Zami. All' armi, all' armi; ove non v'è delitto, timor non v' è. Dove apprendesti questa nuova foggia di amare? Colla forza, coll' armi, col sangue usano i pari tuoi di conquistare gli affetti? T' inganni. Guerra tu vuoi? e guerra ti reco con questo ferro. Vieni, son io la tua nemica. Indietro tutti; si decida fra noi due la gran contesa; all' armi anch' io mi addestrai pargoletta, e non all' ago ed al fuso come forse tu credi. Tu m' ami, io ti abborrisco; tu mi vuoi sposa, io ti voglio estinto. A noi, a noi. Ho cuore, ho petto, ho lena, per resistere a' colpi tuoi, e per farti arrossire.

Moa. Ecco lo stile de' vili, e dei codardi. Contro una donna che mai tentar poss' io?

Ari. Menti barbaro, menti, eccomi all' armi.

Moa. All' armi, all' armi.

Ziz. Ah padre!

Moa. Indietro.

Zami. Ah fratello!

Ari. Non sento.

Zami. Udite almeno.

Moa. Non sento; all' armi tutti . . .

Tutti. All' armi.

Quì tutto si pone a scompiglio, fuggono le donzelle, e siegue gran fatto d' armi, con la vittoria di Ariobante.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Moabano, Zizumena, e tre loro Guerrieri.

Moa. Sieguimi cara Zizumena, e taci.
Ziz. Ah! dove mai mi conducete?
Moa. Dove mi piace. A te non lice esaminare i miei comandi.
Ziz. Rispettosa ubbidisco; ma permettete che io vi parli un poco.
Moa. Dì.
Ziz. A piedi, soli, e col misero avanzo di tre soli guerrieri, dove fra boschi intricati, e sospetti andar pensate? la notte avanza, e col piccol barlume d'incerta luna, che faremo dispersi?
Moa. Penso di allontanarmi dalla Conchinchina, penso adunar guerrieri giunto al mio regno, e penso di vendicarmi di Ariobante e Zamira. Andran fastosi di avermi vinto un giovine inesperto, ed una imbelle donzella? No, nol soffrirò. O vendetta, o si mora. Sieguimi.
Ziz. E Zamet?
Moa. E Zamet ti sta nel cuore.
Ziz. E chi potrebbe non amarlo o Signore? Voi

stesso lo confessate per giusto, grande, magnanimo, generoso.

Moa. Sì; ma unito ad Ariobante, forse congiura contro di me.

Ziz. Unito ad Ariobante? ah padre nol credete. Allor che si venne all'armi, il povero Zamet pianse, e pregò per impedire l'eccidio di tanta povera gente. Ma costretto ad essere spettatore della zuffa sanguinosa, neutrale portossi.

Moa. Sia qual esser voglia; intanto sieguimi, e taci.

Ziz. Vengo; ma pensate, che non reggo sulle piante, che svenir mi sento, e che il cuor mi predice più funeste sventure.

Moa. Chi si avanza?

Ziz. Gente armata!

Moa. Seguaci di Ariobante?

Ziz. No, masnadieri, di cui abbondano questi luoghi, e forse della stessa comitiva, che uccisero al far dell' alba i miei seguaci.

Moa. Coraggio . . .

Ziz. Ah son morta!

SCENA III.

Mostruone con sei compagni armati, e detti.

Mos. Rendetivi, o siete morti.

Moa. Anime vili! Venite, vi attendo.

Mos. A noi.

Ziz. Ah chi mi salva!

Qui Moabano con tre suoi seguaci as-

sale Mostruone ed i sei compagni, e siegue disperata zuffa, nel mentre Zizumena fugge spaventata, e va a cadere sbigottita nel fondo della scena; ma soverchiato dal numero resta vinto, e disarmato Moabano.

Moa Perfidissime stelle!

Ziz. Scellerati assassini! Rispettate chi non meritate servire. Chinate la fronte al suolo seco lui parlando.

Mos. E tu chi sei orgogliosa donzella?

Ziz. Sono una furia di Averno, sono una vostra nemica inesorabile, sono una sventurata figlia.

Mos. E bene a voi: legate questa Furia.

Moa. A noi catene!

Ziz. A noi!

Mos. Camminate.

Moa. Dove empj scellerati, dove?

Mos. Dove a me piace.

Moa. Rispettami assassino.

Mos. Meno orgoglio se viver vuoi.

Moa. Conoscimi ribaldo; sono il Re del Tunchino.

Mos. Invano t'infingi tale. A voi; conducete costui nel vostro recinto, e meco venga l'orgogliosa sua figlia.

Moa. Io prigioniero d'una vile ciurmaglia!

Ziz. Io preda d'un empio assassino!

Moa. Ah no . . .

Ziz. Nol soffrirò. . .

Moa. Spezzerò le catene. . .

Ziz. Ucciderò me stessa.

Moa. Ah! non posso. . .
Ziz. Ah! non ho armi. . .
Moa. E son costretto. . .
Ziz. E son forzata. . .
Moa. A piegare la fronte al mio destino. . .
Ziz. A cedere al volere del mio fato perverso. . .
Moa. Figlia cara. . .
Ziz. Amato padre. . .
Moa. Ricordati chi sei, e mostrati mia degna figlia.
Ziz. Sosterrò così sublime carattere col sangue mio.
Moa. Zizumena. . .
Ziz. Amato padre! Addio.
Moa. Addio.

Moabano via fra quattro soldati, e per altra parte via Zizumena con due soldati, e Mostruone.

SCENA III.

Camera.

Califfo, e Capitano, indi D. Marcantonio.

Cal. Capitano?
Cap. Calif?
Cal. Raccontami perchè siete tutti agitati, e perchè Zamet con Tair ed Ariobante son partiti di fretta.
Cap. In poco eccovi il tutto svelato. Moabano e Zizumena partiti sono senza cercar licenza; e Zamet, Ariobante, e Tair lor vanno appresso per trattenerli.

Cal. Oh confusione! Un giorno così solenne ed allegro, diventar fra poch' istanti così torbido e funesto! . . . Vien quì.

Mar. Mme date licenzia d' onorarve?

Cap. Vieni.

Mar. Eccome cca.

Cal. Vedi fuggir Moabano con Zizumena e non riferisci a Zamet? Traditore.

Mar. A mme? chi aggio visto fuì?

Cal. Moabano.

Mar. Che campana e battaglio mme vaje contanno; non saccio niente. Famme peò de li denare sa?

Cal. Vedi a chi ha dato Zamet trecento monete d' oro! ad un furbo, ad un dissoluto, ad un tristo.

Mar. A lo commanno mio, e isso pozza sta buono.

Cal. Adulatore malvagio, so che da dietro mormori contro del povero Zamet.

Mar. A me? E de chillo chi nne vo dì male? chillo è la stessa bontà.

Cap. Avverti Napolitano, sta in te.

Cal. Ma chi sa, ho preinteso, che sei fautore di Moabano.

Mar. N' auta vota co la vammana, e la partorente. Tu che buò da me? mme vuò corpevole a forza?

Cal. Capitano? vedete con qual franchezza parla con noi? Ribelle.

Mar. Vuje m'affennite. Rebello a mme? E tu saje ca si se perde la fedeltà co nnuje se trova? chi a lo munno se po chiammà fedelissimo? sulo lo Napolitano.

Cal. Saranno tali i Nobili, i Civili, non la vil plebe di cui tu sei scellerato rampollo.

Mar. Che ampolla, e cepolla me vaje contanno? La plebbe cchiù dell'aute è fedele, fedelissema, arce fedelissima.

Cal. E congiuri contro Zamet?

Mar. Chi congiura?

Cal. Tu. Guardalo o Capitano, ha la frode su gli occhi.

Cap. Andiamo o Calif. Non ci perdiamo quì inutilmente.

Cal. Andiamo. Vado per appurar quanto posso contro di te.

Mar. Non faje niente. Non sai lo fatto de Tonnina tu.

Cal. Va bene, a rivederci; andiamo.

minacciando via.

SCENA VI.

D. Marcantonio, e Giacomina.

Gia. Marcantò?

Mar. Giacomì?

Gia. Che sarrà ne? Zamet, Ariobante, Tair co tanta surdate so partute de pressa, perchè?

Mar. Mo te dico: Zizzumena co lo padre è fujuta, e li pretenniente se curz' appriesso.

Gia. Ah! le compatesco, e compatesco a te pure, Marcantontio mio caro caro carillo.

Mar. Statte bona Giacomina mia cara cara, ma carona.

Gia. Tu pe mme farrisse lo stesso?

Mar. A chi? io pe tte jarria ncopp'a na montagna, e da llà ncoppa pe l'ammore che te porto. . .
Gia. Te jettarrisse tuffeto a bascio?
Mar. Gnernò, me ne scennarria chiano chiano dall'auta parte.
Gia. E che bene è chisto?
Mar. E ca mme jettarria abbascio, tu che n'avarissa, nennona mia?
Gia. Aje ragione, vruocculo talluto mio.
Mar. Lattucona romana mia.
Gia. Merolillo de Giacomina soja.
Mar. Gallottola de Marcantonio sujo.
Gia. So chiammata; te so schiava.
Mar. Statte bona, core de st'arma.
Gia. Va colanno buono.

SCENA V.

Orrido luogo nel più folto di un bosco.

In prospetto, o dal destro lato residuo d'un antico Castello già tutto ricoperto d'edere, bronchi, e spine, le di cui muraglie saranno cadenti, ed aperte in parte, ma sostenute da grosse travi. Ponte da un lato alzato, sotto a cui fiume che rapido corre.

Moabano con ferro nudo e sanguinoso, Zamet, Ariobante, e Tair dall' opposta parte, indi su le ruine delle diroccate muraglie, Mostruone, e Zizumena.

Zam. Moabano.
Moa. Zamet.
Ari. Signore.
Moa. Ariobante.
Zam. Zizumena dov'è?
Moa. Ah! nol so. Un empio masnadiero ci colse pocanzi nel cuore d' un bosco, e con un folto stuolo di scellerati compagni ci fece prigionieri.
Ari. E poi?
Moa. E poi dalla cara figlia fui diviso, e chiuso in custodito luogo nell'orrida boscaglia. Viene un empio per caricarmi di catene, stende le mani per compire l'atto esecrando; alzo la destra, e gli tiro una sonora guanciata: stordisce il perfido assassino, vacilla e cade; a un trat-

to lo disarmo e l'uccido; volo rapidamente alla porta custodita da due scellerati compagni, l'assalto, li vinco, l'uccido, e volo quì di repente per sapere dove sia la mia amabile figlia.

Zam. Ma da chi mai rintracciar se ne potrà novella?

Moa. In questo mal connesso soggiorno, già diruto e cadente, so che dimora il principale assassino; nelle di cui mani restò la cara figlia.

Tai. E bene quantunque sia alzato il ponte, pure è facile la conquista di questo rovinoso albergo. Si voli a salvare la donzella Reale.

Zam. Sì.

Ari. A noi.

Moa. Sentite, ella non sta quì.

Zam. No?

Moa. No; in luogo più forte, ed ignoto assicurò la bella preda l'indegno rapitore.

Ari. Chi vel disse?

Moa. Un suo compagno prima di esalare l'estremo fiato.

Zam. Tair che pensi?

Tai. Penso di rendermi padrone di questo luogo, di far prigione l'empio masnadiere, acciò a forza di tormenti si tragga dal suo labbro dove abbia nascosta Zizumena.

Moa. A noi dunque.

Ari.
Zam. } A noi.
Tai.

Quì Moabano, Zamet, Tair, ed Ariobante con seguaci cominciano a sradicar

le travi, che sostengono le muraglie; intanto dall'alto del forte vedesi Mostruone.

Mos. Indietro.

Moa. Scellerato assassino.

Mos. Indietro. Pensate, ch'io sono un disperato, e la morte non mi reca un' ombra di spavento.

Moa. La mia figlia dov' è?

Zam. Parla.

Ar. Rispondi.

Mos. Se la volete salva ed illesa, tornate indietro, che forse ve la rimanderò. Ella sta lungi da noi.

Moa. Forse la rimanderò! Si può sentire più scellerata risposta?

Zam. E ne'miei confini vi sono sì scellerati abitatori? A voi miei fidi. Tair, a te.

Ar. Se il ponte guadagnar non potete, almeno in pietre si riduca l'albergo.

Tai. Quelle grosse travi, da cui quell'angolo è sostenuto, sradicate o guerrieri, e con l'istesse, urtate, rompete, fracassate le mal composte muraglie, finchè cadano al suolo.

butta il manto.

Moa. Sì all' opra m'accingo.

Tai. A noi.

Ari. A noi.

Zam. A noi.

Mos. Ah siamo morti.

Qui si vede vacillare gran parte della muraglia.

Zam. Fuggi Moabano, vacilla la gran mole.

Ar. È vero.

Tai. È vero.

Qui si vede cadere gran parte del rustico luogo, e sopra le più alte rovine si vede Zizumena legata.

Moa. Figlia cara!

Ziz. Amato padre!

Tai. Cielo assistimi tu. *via sollecito.*

Mos. Indietro replico, indietro, o su gli occhi vostri le passo il cuore.

snuda uno stile, che presenta al petto di Zizumena.

Moa. Ah! che fai?

Zam. Arresta il colpo . . .

Ar. Non versare il suo sangue innocente.

Mos. Son risoluto, son disperato. O allontanatevi per poco, o le immergo questo pugnale nel petto.

Moa. Aspetta . . .

Zam. Non ferire . . .

Ar. Sospendi il fatal colpo.

Mos. Lo sospendo, se da qui vi allontanate.

Moa. Ah qual rabbia mi assale!

Zam. Qual furore m'ingombra!

Mos. Dunque io parlo ai tronchi, ed ai macigni? mori . . .

Nell' atto di vibrare il colpo contro Zizumena si vede sopra della rovine improvvisamente Tair, che lo disarma e lo ferisce; all' inaspettato evento trema l' empio Mostruone, e si lancia nel sottoposto fiume.

Ziz. Ah che fai!

Tai. Mori tu anima scellerata.

Mos. Ahimè son morto! *si butta nel fiume.*

Moa. Mia Zizumena . . .

Ziz. Caro mio genitore, Zamet, Tair, Ariobante? devo la vita a voi.

Moa. Ah vieni fra queste braccia parte del sangue mio. *vanno sulle ruine.*

Zam. Sei offesa?

Ziz. No, lode al Cielo. Fra dirupati sassi salva restai.

Ari. Scendi amabilissima donzella.

Ziz. Ah da qual pericolo salvata mi avete!

Moa. Ma disse l' empio assassino, che qui non stavi.

Ziz. Lo disse forse per farvi altrove volgere il passo. Egli meditò contro di me il più enorme attentato, e già si accingeva a compirlo; allorchè intese nel piano voci e tumulto, accorse sopra de' merli, nè più lo vidi; solo intesi la tremenda caduta, e ne restai stordita. Gelar m'intesi il sangue quando lo rividi illeso fra le rovine, e risoluto di passarmi il core.

Tai. E l' avrebbe eseguito, se non gli avessi d' improvviso arrestato il braccio, e ferito.

Moa. E perchè non posso ridurlo in pezzi?

Ari. Egli dall'alto delle rovinate muraglie si lanciò nel sottoposto fiume.

Zam. Venite Signore, venite amabilissima Zizumena nel mio palazzo. Ah! quante strane vicende oggi ha intrecciate la sorte. Venite.

Moa. No; restati, addio.

Ziz. Dove o Signore?

Moa. Nel mio regno.

Zam. Ah! pensate, che Zizumena non regge sulle piante, e ch' io non merito il vostro sdegno. Perchè ricusate di onorarmi?

Moa. Perchè non porrò mai più il piede dove sono i miei nemici.

Ari. Ah Moabano! ah Signore! Vostro nemico non sono, ma umil servo ed amico. Pugnai provocato.

Moa. E Zamira?

Ari. E Zamira, venne sposa del generoso Zamet.

Moa. O Zamira mia sposa, o guerra finchè avrò fiato.

Zam. Venite Moabano. Con più agio, e consiglio si risolverà. Venite, per quanto feci per voi, e per il pianto di questa amabile figlia...

Moa. Vengo.

Zam. Andiamo tutti.

Tutti. Andiamo.

SCENA VI.

Camere di Zamet.

Califfo, *e Giacomina*.

Cal. Senti cara Italiana.

Gia. Vuje che bolite da me?

Cal. Senti. Non sono un orso.

Gia. Decite.

Cal. Ho a dirti cosa, che ridonda in utile tuo.

Gia. E decite.

Cal. Tu ardi per il tuo Marcantonio? E lui ti burla, e ti tradisce.

Gia. E comme?

Cal. Amoreggia con tutte le donne qui raccolte.

Gia. E buje perchè non l'ammonite?

Cal. Il cielo sa quanto gli dico; ma è inclinato alla dissolutezza.

Gia. E pure pare n'ommo sodo.

Cal. Che sodo; è furbo; mi dispiace che sei tradita.

Gia. E che remmedio nc'è? Stess'a Napole le faciarria lo carizzo: pignatiello vulle vulle, e Marcantonio curre curre.

Cal. E pure averei un rimedio pronto per farlo divenire amoroso, e fedele.

Gia. Da vero?

Cal. Sicuro: ma perchè beneficare un' ingrata?

Gia. Facitelo pe carità.

Cal. Oh per carità sì. Questa ci troviamo.

Gia. A la fine site Patrasso Indiano.

Cal. E devo ajutare gli afflitti, e poverelli.

Gia. N'avarrite mmiereto da lo Cielo.

Cal. Facciam quest' opera pia.

Gia. Puozze sta buono.

Cal. Dovresti fargli mangiare questo biscottino.

Gia. Chisto lloco?

Cal. Sì. Appena, che l'avrà mangiato, arderà per te d'amore, e deformi gli parranno tutte le donne del mondo.

Gia. Che bella cosa!

Cal. Una Indiana era divenuta odiosa a segno al suo innamorato, che le sembrava una Furia; gli diede a mangiare uno di questi biscottini, e subito l'amante contumace divenne amoroso e delirante.

Cia. E buje le date pe carità?

Cal. Se venderli volessi, ognuno di questi varrebbe un sacco d'oro; ma perchè io caritatevole sono per costume, prendo ogni piccola cosa.

Gia. Io non tengo niente ... ma sentite, azzettatene lo core: tengo st' aniello, ve lo rialo.

Cal. Ah! la carità non si perde . . . *si prende l' anello.* Aveva prefisso di farti del male; ma no; voglio con benefizj ricomprar la tua ingratitudine a gloria della mia bontà.

Gia. Ve saraggio obbricata pe sempe.

Cal. Dallo a lui.

Gia. Gnorsì.

Cal. Sarai l' idolo suo. Dallo a lui senz' affettatura, come restato ti fosse in sacca dagli avanzi di tavola.

Gia. Gnorsì, è piso mio.

Cal. A rivederci.

Gia. Lo Cielo ve lo renna.

Cal. (Empio Italiano! mangialo, e sei morto.)

Gia. Uh quanta secrete de chiste sapeva mamma mia . . . Ecco cca D. Marcantonio.

SCENA VII.

D. Marcantonio, e detta, indi Tair, e Zoralinda.

Mar. Oh Giacomina del mio core.

Gia. Giacomina de lo core! tu mme può vedè comm'all'uocchio lo fummo.

Mar. Oh, oh, non dì chesto, ca m'affienne; tu si lo core mio; t'amo perchè lo mmierete, perchè si patriota, perchè te devo la vita.

Gia. Pe ste belle parole che mm'aje ditto te voglio regalà: mmocca.

Mar. Che d' è ?
Gia. È no viscottino.
Mar. Chi te l'ha dato?
Gai. Mm'è restato a tavola: mmocca.
Mar. Non aggio voglia mo ; me lo mangio stasera.
Gia. No, magnatillo mo.
Mar. E mo non aggio golio; mme lo stipo.
Gia. Leva lè, comme si schiattuso; non darrisse no gusto de niente.
Mar. Ecco cca, nce do no muorzo, pe te favorì mme lo mangio po stasera lo riesto.
Gia. Ma no lo dà a nisciuno.
Mar. Aibò.
Gia. Mangiatillo tu.
Mar. E che te pare?
Gia. No lo perdere.
Mar. E che buò perdere: regalo tujo, è comme fosse na gioja pe mme.
Zor. Oh caso atroce! oh caso enorme!
Tai. Io non l'avrei creduto, se non l'avessi toccato con mani!
Gia. Signò ch' è stato?
Mar. Perchè state così sorriesto?
Zor. Per un caso barbaro e strano. . .
Tai. Che ci ha sconvolto il senno.
Mar. E sarebbe? si è lecito.
Gia. D. Marcantò? primmo de tutto tu che d'aje? te si fatto giallo giallo.
Mar. Tengo no dolore de ventre ch' arraggio. Signò che d' è lo caso?
Gia. Levatence la curiosità.
Zor. Senti Giacomina, e stupisci. Si è scoperto,

che il Califfo va insidiando l'onestà delle donzelle, e dopo averle sedotte, lor dà a mangiare un certo biscottino avvelenato, e l'uccide. Ora è spirata una giovanetta da lui insidiata.

Gia. Viscottino . . . Maramè! D. Marcantò?

Mar. Gno?

Gia. T' aje mangiato lo viscottino?

Mar. Nc' aggio dato no muorzo.

Gia. E te siente niente?

Mar. Mme sento lo stommaco a rommore.

Gia. Uh maro te, si muorto!

Mar. Muorto? perchè?

Gia. Ca lo viscottino mme l'ha dato lo Califfo!

Mar. Lo Califfo! oh ca so mmuorto a mmalora. *e si butta.*

Gia. Marcantonio mio, e comme t'aggio perduto! *piangendo.*

Zor. Che fu?

Tai. Che smanie son queste?

Gia. Sacciate signure mieje ca lo Califfo, m' ha parlato d'ammore cchiù de na vota, e po m' ha dato no viscottino.

Zor. E tu?

Gia. E io l'aggio dato a D. Marcantonio.

Tai. E lui?

Mar. E io nc' aggio dato no muorzo, bene mio ... Ajutateme ca so mmelenato.

Gia. Tu storzille ll' uocchie! tu pare nzolarcato!

Mar. E comme? mme daje lo viscottino de lo Califfo! puozz' essere accisa.

Gia. Mme disse ca magnannetillo, m'avarrisse voluto bene assaje.

Zor. Impostore!

Tai. Scellerato.
Mar. So muorto bene mio ; so muorto.

SCENA XIII.

Zamet, e detti.

Zam. Che fu ?
Mar. Autezza mia so muorto nsalute mia.
Zam. Sei morto ?
Mar. Gnorsì, so mmeleaato.
Zam. Avvelenato ?
Gia. Gnorsì, signore caro mio.
Zam. È vero ?
Tai. È vero.
Zor. Verissimo. Il Califfo per odio antico che ha contro costui, ha dato alla Giacomina un certo biscottino, acciò l' avesse dato al povero Marcantonio.
Tai. Dandole ad intendere, che mangiandolo, l' averebbe poi amata a dismisura,
Zam. E tu ?
Gia. E io nzemprece nzemprece l' aggio dato a D. Marcantonio.
Zam. E tu l' hai mangiato ?
Mar. Nc' aggio dato no muorzo, bene mio . . . Oh e che terramoto sento ncuorpo . . . Ajutateme !
Zam. Dunque è verissimo il caso dell' Indiana.
Tai. Verissimo.
Mar. Nce stammo, ne signò . . . Uh comme se torceno li stentine !

Zam. Olà: portatelo all' ospedale, e tutto si ponga in opera per sollevarlo.

Mar. E si non se ne fa niente, me ne vavo felicissimo, ne signò?

Zam. Pazienza.

Mar. Ah Califfo puorco . . . uh uh uh; e che felatorio tengo ncuorpo.

Zam. Portatelo.

Gia. Vengh' io pure. *viano.*

Zam. Dov' è il biscottino?

Tai. Eccolo.

Zam. Diasi ad un cagnolino, e facciasi pruova del vero.

Zor. E poi scoppiate contro di un finto e scelerato la vostra giusta vendetta.

Zam. Andiamo.

Tai. Andiamo. *partono.*

SCENA XIV.

Ariobante, e Zamira.

Ari. Cara Zamira, sorella amata, pupilla degli occhi miei, pensa e risolvi; io non ti pongo in vista il sangue de' vassalli, l' esterminio de' nostri regni; non ti pongo avanti agli occhi la mia felicità, la mia pace; ma io son morto, se Zizumena non possiedo. Tu sai, tu sai le lagrime, che ho sparse per riaverne novella; or che la sorte me la presenta avanti più bella, più amabile, e di sangue Reale, considerar ben puoi l' incendio del mio cuore. Pietà, cara Zamira, pietà di me. Moabano me

la concede in moglie, purchè a lui in isposa io ti conceda. Egli non è, qual era prima, fiero, orgoglioso, imprudente, no; ma placido, umano, gentile. Terreno è quello, che coltivato, può produrre semi di virtù, e di prudenza; a te si spetta la gloria di erudirlo, e d'innestare nel suo cuore la gentilezza, e la virtù.

Zami. Ariobante, fratello, signore; ingrata pur troppo sarei al vostro fraterno amore, se potendo rendervi felice, io vi volessi disperato. Di Moabano voi mi volete? Sarò di Moabano, purchè consenta Zamet al nostro stabilimento.

Ari. Il generoso Zamet consente per non vederci in guerra, e per risparmiare de' nostri sudditi il sangue. Egli pocanzi me ne diede la fede.

Zami. Ed io dipendo da voi.

SCENA XV.

Moabano, e detti, indi Zizumena, e poi Zamet.

Ari. Venite Moabano, ecco Zamira. Ella è vostra, se Zamet consente.

Moa. E fia vero o amabilissima Zamira, che vi han mossa i sospiri ed i prieghi del mio cuore fedele? Sarò, se mi gradite, servo, sposo, ed amante, sarò de' vostri cenni esecutore fedele, sarò in avvenire, placido, ragionevole, cortese.

Zam. Ed io vi accetto. Era prefisso in cielo, che di Maobano stata fosse Zamira.

Ari. Ma Zizumena però . . .

Moa. Taci. Non cercarla se la vuoi, ti dissi. Fa il tuo dovere, e poi fidati di me.

Ari. E bene, taccio, e mi fido; abbiate però pietà del tenero amor mio.

Moa. Zizumena venite.

Ziz. Eccomi amato padre.

Moa. Ariobante è lo sposo tuo.

Ziz. Ma devo a Zamet . . .

Moa. La vita, lo so; egli ti cede, per la pace comune; vorresti ricusar tu?

Ziz. No, caro padre; d'una vostra figlia ed ancella disponete a piacer vostro.

Moa. Ecco Zamet . . .

Zam. Eccomi cari amici.

Moa. Venite onore del nostro secolo, venite. Figuratevi, o Zamet, da una parte un mare di sangue de' vostri, e miei vassalli; città arse, desolate, e distrutte; incendj, rovine, desolazione, e scompiglio: dall'altra parte, pace, armonia, felicità, pubblico bene, e riposo. Pende dal vostro labbro o l'esterminio de' nostri regni o la loro felicità. Io non priego, non comando, non consiglio; pensate voi stesso, e da vostro pari risolvete.

Zam. Moabano troppo diceste. Io nacqui nella Conchichina, non già nel Tunchino; non timore o viltà, ma solo il pubblico bene mi fa cedere una sposa sì cara, ed una amante sì bella. Abbia Ariobante Zizumena, abbia Moabano Zamira; e per me lasciatemi la gloria. Ella sarà la sposa mia, viverò per lei, e saranno i figli miei i popoli soggetti. Sì cari sudditi miei

non voglio fare del mio cuore diverse porzioni. Piccolo diviene ogni largo fiume, se in più ruscelli si dirama, e spande. No, sia tutto vostro l'affetto del mio cuore, io ve ne fo irrevocabile dono. Per il pubblico bene vi offro i miei tesori; per la comune felicità sacrifico gli affetti miei; e per la sicurezza di tutti ecco la mia spada. Sarò di Zamira servo, se non sposo; sarò di Zizumena àmico, se non consorte, ed una eterna amicizia ci unisca, ci annodi, e non ci disciolga mai più.

Moa. Ah lascia, che al petto io ti stringa GENEROSO INDIANO. Come finora odiar potei un uomo sì grande, che onora la nostra età!

Ari. Caro Zamet, ecco le braccia, sarò, finchè avrò fiato, il tuo servo fedele.

Zami. Io tua vera ancella.

Ziz. Io tua vera amica.

Zam. A spettacoli giulivi, v'invito o cari amici.. deh non vi funestate, se in un giorno così allegro, e sollenne vi presento sotto degli occhi la morte di un mostro il peggiore del mondo. Egli è il Calif: oh quanto fra poco ho scoperto in lui di enorme, di sacrilego, e d'infame! Il cielo lo vuol morto, il popolo, ed io. Non vi opponete se mi amate.

Moa. Per tutti io pregarei, ma non per un finto ed ipocrita.

Ari. Un lupo che veste d' agnello, merita esser ridotto in polvere.

Zam. Mora dunque lo scellerato Calif.

Tutti. Mora, mora: andiamo. *viano.*

SCENA XVI.

Zoralinda, e Giacomina, indi Tair, in fine D. Marcantonio.

Zor. Non piangere Giacomina; lode al Cielo è salvo il tuo Marcantonio sarebbe morto se tutto avesse mangiato il biscottino: ebbe quei gran dolori; ma fattolo riversare è ritornato qual'era.

Gia. Aggio avuto a morì de paura. Marcantonio mio caro caro.

Zor. Zamet vendicherà tutti colla morte dello scellerato.

Gia. Nce lo bole.

Zor. Ecco come il cielo ha fatto conoscere a Zamet chi sia il Calif.

Gia. Gnorsì!

Zor. Questi finti e scellerati non soffre lungamente il cielo.

Gia. Gnorsì: sopporta, e sopporta; po manna lo lampo e lo truono.

Tai. Zoralinda, Giacomina, allegramente; Marcantonio sta bene, ed il Califfo è stato dal giusto Zamet condannato ad esser sotterrato vivo, e svelto il collo dall'affamato elefante.

Gia. La stessa morte che boleva fa fare a D. Marcantonio.

Zor. E già si esegue la giustizia.

Tai. Sì; già si prepara l'anfiteatro, l'elefante, ed il trono per le persone Reali. Tutto il popolo corre colà. Andiamo a prender posto ancor noi.

Zor. Andiamo. *viano.*

Gia. E mo vengo io pure . . . . Oh core mio comme staje?

Mar. Sto buono; so bivo pe miracolo.

Gia. Si te lo mangiavo tutto . . .

Mar. Si diceva: quì fu D. Marcantonio Scajenza.

Gia. Quanno sposammo nzieme miettete la casata mia.

Mar. E qual'è la casata toja?

Gia. Perciacore.

Mar. È lo vero, perciacore, ntretella mia rosecarella.

Gia. Mascolo mio aggraziato.

Mar. Jere nata pe mme.

Gia. E tu pe Giacomina.

Mar. Damme sta granfa.

Gia. Teccotella.

Mar. Cinco, e cinco a dece.

Gia. Sarraje lo ninno mio.

Mar. E tu la mbriana de sto core.

Gia. Jammo.

Mar. Jammo. Mme voglio addecreà, a bedè lo Califfo pastenato nterra.

Gia. Nce lo bole.

Mar. Le voglio sputà ncapo.

Gia. State zitto: chi sa?

Mar. Che, chi sa? Aggio fenuto li guaje, Zamet mme vo bene, e lo Califfo da cca a n'autora è muorto.

Gia. Jammo mo, Scajenza mia.

Mar. Jammo, Perciacore bella.

Gia. Volimmo campà cient' anne.

Mar. E cca stanno le doppie.

Gia. Uh che bella cosa! e no le daje a me?
Mar. La matina doppo sposate te do trecieuto monete d' oro.
Gia. E perchè tanno?
Mar. Accossì s' usa.
Gia. Jammo. *viano*.

SCENA Ultima.

Anfiteatro come prima. Popolo spettatore sull'alto. In prospetto magnifico trono all'uso Indiano, dove siedono *Zamet*, *Moabano*, *Ariobante*, *Zamira*, e *Zizumena*. Intorno guardie, e soldati; e sotto del ricco trono vedesi il gran cancello con. l' elefante.

In mezzo dell'anfiteatro si vede il *Calif* sotterrato col solo capo al di fuora, come si vide prima *D. Marcantonio* nell' arena. Coro di sacerdoti Indiani. *D. Marcantonio*, e sopra le logge laterali *Tair*, *Zoralinda*, altri nobili Indiani, e *Giacomina*.

Siegue il Coro in tuono grave e funesto come prima.

Nume dell' Indie
Che dall' empireo
Vedi de' miseri
La fragiltà:

Dona allo spirito
Di questo reprobo
L'immarcescibile
Felicità.

Mar. Olà. Esca l'elefante.
contrafacendo il Calif.

Cal. Lasciatemi parlare.

Mar. Dì, dì. Ti ascoltiamo con carità. Vuoi lasciar la tua legge, vuoi morir nella mia? (accossì diss'a me.) *contrafacendolo.*

Cal. Voglio dir che mi pento, voglio dir che feci male, voglio dir che merito la morte.

Mar. E già che lo canusce, doppo muorto puozze sta buono cient'anne.

Zam. Esca l'elefante.

Ziz. No generoso Zamet; io vi cerco grazia per lui.

Zam. Ah Zizumena!

Ziz. Tacete anima generosa; io voglio la sua vita. Non funesti la sua morte un giorno così allegro, e felice.

Mar. Mo è asciuto l'avvocato de li povere; pe me non nc'era nisciuno.

Ziz. Donalo alla tua bontà, se non a prieghi miei.

Zam. E bene. Viva il Calif, ma in un fondo di carcere, senza veder mai più i rai del giorno.

Mar. Signò nnante che lo spasteneno permettite, che le faccio no servizio ncapo?

Zam. Olà! Toglieteci dagli occhi quell'odioso oggetto.

Quì i soldati lo levano di sotterra.

Moa. Oh sempre generoso Zamet!

Ari. Oh vero eroe!

Zami. Oh esempio di virtù!

Mar. Uscia che dice? vi che bistr fa mo, pare no taratufolo.

Gia. Marcantò statte zitto.

Mar. E che mme vuò fa schiattà? pensa ca mme n'ha dato pe le cegne.

Zam. Vada.

Tai. Conducetelo nel fondo d'una torre.

Ari. Nè comparisca più al mondo.

Cal. Ah! *e via.*

Tai. Intanto formino i ballerini allegre danze al suono degl' Indiani strumenti; e noi tutti facciamo eco di gloria al GENEROSO INDIANO.

Quì escono i ballerini, ed al suono di allegri strumenti siegue il ballo, e finisce la commedia.

Fine della Commedia.

LA DAMA

MARITATA, VEDOVA, E DONZELLA

COMMEDIA.

PERSONAGGI.



D. IRENE figlia del Duca Ortenzio, amante di D. Ramiro, destinata sposa del Conte di Palos.

D. RAMIRO amante di D. Irene, giovine letterato, ma di bassa fortuna.

D. EUGENIA vedovetta, amante di D. Ramiro.

MALDONATO, e

MALATESTA celebri masnadieri.

SABELLONA loro governatrice.

D. POMPILIO PECEGRECA, napolitano grazioso.

MILORD ZAMBLO'.

VIOLANTE sua moglie, sotterrata viva.

CAVALIER FORLI', ufficiale del Re di Polonia.

Servo di Milord.



COMPARSE.

Di Masnadieri } per lo battimento.
Di Soldati Reali }
Di Muti, e Servi di Maldonato.

L' azione si finge ne' boschi della Polonia,
indi nella villa di Milord.

LA DAMA MARITATA, VEDOVA,
E DONZELLA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna solitaria, e remota, che confina coll' imboccatura di un orrido bosco. Notte con Luna che spunta, e si va alzando a poco a poco.

D. Ramiro che aspetta ansioso; indi D. Irene ammantata, condotta da un Servo.

Ram. E Non si vede alcuno; eppure è questo il giorno, è questa l'ora, è questo il luogo in cui attender deggio la sentenza fatale del mio destino. Ah cara D. Irene! e che ne sarà di me? Afflitto, povero, abbandonato, porterò sempre meco, ovunque io vada, la dolcissima memoria di averti amata, ed essere stato fedelmente da te corrisposto. De' tuoi lumi vezzosi, de' tuoi dolci accenti, come scordar mi potrò? . . . No, fuggir non intendo . . . . resterò ad onta . . . e a che restare? per esser

trafitto da cento pugnalate, come in pericolo mi vidi or compie l' ottavo giorno. Ah cara D. Irene! e perchè Dama nascesti, e perchè povero io nacqui, e cortegiano? La distanza smisurata, che passa fra noi due, non mi dà luogo a sperare. Nè ancor si vede alcuno. La notte avanza, ed in quest'orrido bosco mal sicuro si sta. Il suo foglio è questo! al chiaror della luna rilegger lo posso; quantunque cento volte l' abbia riletto, e quasi imparato a memoria.

Legge. D. Ramiro rispettate la vostra vita, che non va disgiunta dalla mia. Dopo otto giorni lasciatevi vedere sull' imbrunir della sera nell' imboccatura del bosco di Villaombrosa (che è questo). *Intanto calmate il vostro affanno sino a quel giorno, in cui vi vedrò per consolarvi. Guardatevi di farvi vedere per la Città, mentre avete de' potenti nemici. Non mi scrivete mai, ma siate esatto nell'appuntamento, e sono . . . D. Irene.* Esattissimo stato sono. Ah cara D. Irene! io per vederti anderei agli ultimi confini della Terra. Dopo otto giorni, eccomi all' ora stabilita nell' assegnato luogo . . . Parmi . . . Si, alcuno si appressa . . . e se non erro, è il fido suo servo appunto, che a me recò il biglietto . . . . e seco . . . . e seco è una donna ammantata! Chi è là?

Ire. D. Ramiro? *si scuopre.*

Ram. Cara mia D. Irene! siete voi?

Ire. Son io. Caro servo in disparte colà osserva, se alcuno sopragiungesse. Vedi, caro D. Rami-

ro, a quale accesso ne riduce una tenerezza... Io t'ho perduto per sempre!

Ram. Perchè?

Ire. Debbo confessarti alla fine, ch' io sono già maritata.

Ram. Numi eterni del Cielo! Voi maritata?

Ire. Sì; maritata or compie il settimo giorno.

Ram. Ah qual puntura crudele! Maritata voi, dopo avermi giurata eterna fede . . . . maritata voi!

Ire. Sì. Il pianto non giova, dove non si ritrova più rimedio. Bisognava salvarvi la vita, e non poteva farlo, se non col dare la mano di sposa al vostro rivale. Sì, caro D. Ramiro, io del Conte di Palos son già la moglie. *piange.*

Ram. Ah dovevate farmi piuttosto morire. Perchè conservarmi una vita, che mi sarà sempre odiosa? Voi non siete più mia! ed un altro già possiede quel cuore, che faceva tutta la felicità de' giorni miei! Ah cara D. Irene; mi aveste lasciato morire allora quando il Duca vostro padre, avendomi sorpreso nel vostro gabinetto, cercò trafiggermi sotto de' vostri occhi medesimi.

Ire. Dunque voi mi rimproverate di quanto ho fatto per voi! Volevate dunque, che intrepida vedessi mio padre lordarsi le mani nel vostro sangue, e che io stessa dirigessi i suoi colpi? Ingrato! allorchè dovreste compiangermi, mi accusate . . . Merita l'amor . . . mio . . . così ingrata ricompensa! *piange.*

Ram. Ah cara D. Irene perdonatemi, sono amante, son oppresso, son disperato; io vi amo; voi

mi amate, ed intanto vi perdo per sempre. Posso io in una disgrazia la più terribile che immaginar si possa, conservare l' uso di mia ragione? *piangendo e smaniando.*

Ire. Sì.

Ram. E come? Dal colmo della felicità piombare in uno abisso così spaventevole, e funesto! Ah! ditemi almeno, come il Duca vostro padre penetrò il secreto amor nostro?

Ire. L' amore della perfida sorella ne ha perduti entrambi. Ella trovossi presente, benchè inosservata all' ultimo nostro congresso colà nel mio gabinetto; volò dal sospettoso padre, e tutto gli disse. Offeso egli al vivo d'aver io ricusato il Conte di Palos, venne, come sapete, e buttando a terra con un calció la porta del gabinetto, ne sorprese insieme.

Ram. Mi vidi ad un tratto assaltato; indi portar mi vidi in un fondo di carcere.

Ire. Ed a me s'impose o di sposare allora allora il Conte di Palos, o che vi avrebbero nal carcere istesso dato morte, e sepoltura.

Ram. Ah fatto l' avessero, che avrei finito di penare!

Ire. Io vinta dal paterno comando, dal rossore, dalla pietà, dal destino, piegai la fronte, ed obbedii. Sposai il Conte di Palos per procura; ed a lui si spedì sollecito corriere, che venuto fosse ad ultimare le nozze. Si aspetta a momenti . . . . Ma che serve caro D. Ramiro a rinnovare la memoria atroce delle nostre disavventure? Il Conte è mio marito, e da sette gioni in quà gli debbo il mio cuore, se a piè dell' Ara glie lo promisi.

Ram. Oh Dio! *piange.*

Ire. Conosco il vostro dolore, nè voglio nascondervi il mio. Il mio dovere vuol ch'io ceda al destino; ed il vostro vuol che partite senza speranza di rivedermi mai più. Coraggio virtuoso mio D. Ramiro, coraggio, diamo luogo alla ragione ed alla virtù; l'una ci consiglia a separarci per sempre, e l'altra ci ajuterà a vincere la nostra fiera passione.

Ram. Io dimenticarmi di voi! io abbandonarvi per sempre! io bandirvi dal mio cuore! no, non lo sperate. Amabile D. Irene, la morte istessa non sarebbe capace di farmi scordar di voi . . . Irene cara, Irene bella, l'immagine vostra mi seguirà sino al sepolcro. Voi sì scordatevi di me . . . . amate il Conte di Palos vostro sposo . . . Siategli fedele . . . il Cielo vi renda . . . sposa felice . . . e madre fortunata; e lasciate che io ramingo, afflittò, disperato, in un angolo della terra finisca questa misera . . . vita. *piange.*

Ire. Ah frenate quel pianto, e più non indebolite la povera mia virtù; anche io sento, che resister non posso; e che vi amo a mio dispetto or più che mai. Ah! partite, fuggite, salvatevi; pensate, che avete de' terribili, e potenti nemici; vivete, io ve lo comando per tutta quella autorità ch'ebbi sopra di voi, e posso averla ancora. In questo sacchetto sonovi mille doppie; prendetele, e questo è un diamante, di cui ve ne fo un regalo. Non mi scrivete mai, non vi fidate di alcuno, e pansate quale io resto . . . Sento che il mio cuore si spez-

za; sento che il pianto già mi cade dagli occhi . . . è vero, che sono lagrime innocenti, ma se ritenerle non posso . . . debbo almeno nasconderle.

Ram. E mi lasciate?

Ire. Addio: ti comando a non seguirmi, a tecere, ed a fuggire.

Ram. Cara D. Irene.

Ire. D. Ramiro.

a 2 Addio per sempre.
Addio. *D. Irene parte piangendo.*

SCENA II.

D. Ramiro, e poi Maldonato con sei sgherri armati, ed in mezzo di loro D. Eugenia che piange.

Ram. Numi del Cielo, vi rendo grazie; or sì che non mi resta che più sperare, che temere . . Ho perduto già quanto perder potevo; il mondo è finito per me . . . . Ah dove sei mia speranza perduta! amabilissima D. Irene . . . Má chi chiamo? ella come un baleno è sparita dagli occhi miei . . . Che ne sarà di me? dove anderò a terminare questa misera vita . . . Odo un sollecito calpestio . . . , . Che! . . . gente si appressa! . . . ed esce dal bosco! . . . . e chi mai saranno costoro? Indietro: che volete da me?

Mal. Renditi, o sei morto.
impugnando la pistola.

Ram. Chi siete?

Mal. Se alzi un grido passi all'altro mondo.

Ram. E credete. . .

Mal. Tirate.

Eug. Ah che fate! non l'uccidete.
interponendosi.

Ram. Morasi da mio pari.
spara la sua pistola, e ferisce in vece de' ladri, D. Eugenia.

Mal. Bravo.

Eug. Ah son morta!

Mal. Bravo, replico, bravo: hai tirato, ma non colpito. Or vedi se noi sappiamo ben colpire. A voi: tirate; tre alla fronte, e tre al petto.

Eug. Ah per pietà non l'uccidete . . . Renditi qualunque tu sei, cedi al destino, cedi.

Mal. Tirate.

Eug. Ma perchè, s'egli a voi si rende?

Mal. Ti rendi a noi?

Ram. Mi rendo.

Mal. Piega le braccia.

Ram. Le piego.

Mal. Bassa la fronte.

Ram. La basso.

Mal. Cercatelo . . . Oh buona! un sacchetto di doppie! un orologio, una scatola, ed un famoso diamante. Date tutto a me . . . Ah, che s'ha da fare? bisogna prender tutto; chi pesca al mare, prende de'pesci piccoli, e grossi. Legatelo.

Eug. Perchè legarlo, se disarmato l'avete?

Mal. Sei tu ferita? vedo sangue.

Eug. Sì, nel sinistro braccio.

Mal. Mi dispiace. Venga in mezzo di noi. Cammina.

Ram. Ma dove si va?

Mal. Cammina ladro, assassinò.

Ram. Ma almeno . . .

Mal. Se ricusi, sei morto.

Eug. Ah cammina, per pietà non ricusare; abbi pietà di te stesso.

Ram. (Ma chi sono costoro?)

Eug. (Immaginartelo puoi.)

Ram. (E voi?)

Eug. (Una povera assassinata.)

Mal. Ehi? distaccateli... Cammina, e cammina ancor tu, o vi fo balzare le cervella in aria.

Eug. Eccomi; son con voi.

Ram. Ed ancor io.

Mal. Andiamo.

SCENA III.

Parte interna di un antico palazzo nel cuore di un bosco. Camere rovinose, e mal in ordine. Una o due finestre, da cui si scopre il bosco.

Malatesta e D. Pompilio mezzo spogliato e tremante.

Mala. Vien quì, non tremare, vien qui, noi siamo gente dabbene.

Pom, Lo saccio.

Mala. Gente, che vuol vivere.

Pom. Avite ragione.

Mala. Alessandro il grande faceva l'istessa nostra professione: noi togliamo agli altri, ciò che ci manca per vivere; ma del resto siamo bonissima gente.

Pom. Certo, ca nfra l'assassinie, vuje site li Principe; io nn'aggio visto mariuole; ma comm'a buje, no; ve pigliate le robbe d'aute co n'affabelità accossì granne, che annammorate le breccie.

Mala. Sei tu napolitano?

Pom. Accossì mme pare; songo Taliano.

Mala. Come nel cuore della Polonia?

Pom. Mo ve dich'io: voleva bene a Napole a na figliola, che se chiammava Parmetella, e pe essa sfrenesiava. Na sera vado secunno lo soleto a festeggià co essa, e nce trovo no caca pizonetto; metto mano a la saravalla, mme tiro, e lo feresco a morte . . . fece n'arravoglia cuosemo, e mme mmarcaje ncoppa a no vasciello, e arrevaje a Marzeglia; da llà chiano chiano trasette dinto a Pollonia.

Mala. Dì la verità; non siamo noi soli a rubare.

Pom. Gnornò.

Mala. Tu pure hai rubato, occorrendo: ti conosco agli occhi.

Pom. Vedite . . .

Mala. Dì la verità, o ti fo spaccare per mezzo.

Pom. (Dicimmo comme mmalora vo isso.) Gnorsì; piccola cosa.

Mala. Dunque sei della professione.

Pom. Gnorsì; so artista comm'a buje.

Mala. Bravo; hai altro che dire?

Pom. Perchè?

Mala. Perchè più tardi non potrai più parlare.

Pom. Sarrà ora di silenzio?

Mala. Vedi colui? Ehi? *esce un Muto.*

Pom. Lo vedo.

Mala. Domandagli qualche cosa.

Pom. Signò che l'aggio d'addimannà?

Mala. Domandagli qualcha cosa, o ti fo dissosar vivo.

Pom. Cammarà; saje si è cuotto?

Muto. Ah ah ah ah.

accenna che non può parlare.

Pom. E chesto che d'è? è muto ne Signò?

sempre più timoroso.

Mala. Sì; chiama quell'altro.

Pom. Addò si? favoresca ccà, te vo lo patrone.

Muto. Ah ah ah. *come sopra.*

Pom. Comme pur'è muto!

Mala. E quest'altro, e quell'altro: in somma quì son tutti muti.

Pom. Poverielle! e perchè?

Mala. Chi arriva fra le nostre mani, dopo 24. ora, se gli taglia la lingua; così dir non potranno male di noi, e non potranno ancorchè fuggissero, dire dove stati sono.

Pom. Bravo; veramenre ve regolate a maraveglia.

Mala. Tu fosti portato quì jeri la sera; le venti quattro ore son passate; onde accomodati al destino.

Pom. Gno?

Mala. A voi.

Pom. Chè?

Mala. Tagliate a costui la lingua.

Pom. A me? . . . chià . . . aspettate!
gridando semprepiù atterrito.

Mala. Eseguite.

Pom. Uh sfortunato meue! . . . sentite!
qui i Mutoli lo fanno sedere, e gli pongono un senale sotto al mento.

Mala. Zitto, o ti fo scannare come un porco; eseguite.

Pom. E po senza lengua non parlo chiù? Ah si Maletesta mio pe carità . . .

Mala. Zitto: eseguite.

Pom. E po senza lengua faccio io pure ah ah ah ah! Misericordia!

Mala. Fate il fatto vostro . . .

Pom. Compassione!

Mala. Tagliate.

Pom. Aspettate . . . Uh che froffecione bene mio! Sentite; lassateme a lo manco fa na saziata de parlà.

Mala. E sbrigati.

Pom. Lengua bella mia, lengua saporita, lengua aggraziata . . . statte bona, e aggie pacienza . . . Mo scunte lo malo ch'aje ditto de lo prossimo, e le ghiastemme ch'aje fatto; quanno aggio perduto a zecchinetto!

Mala. Tagliate.

Pom. N' auto poco, si Malatesta mio, caro caro... uh comme sta lesta chella froffecione! lengua mia covernate ... te, teccote n'oscolo core mio.

Mala. Non ti muover. A voi, bel bello.

Pom. Comme non c' è speranza de grazia?

Mala. Uno rimedio ci sarebbe.

Pom. E facciamolo gioja mia.

Mala. Di giurare essere nostro discepolo fedele, e valoroso compagno; di lavorare come fanno gli altri, che usciti sono alla campagna; di combattere se occorre con la corte; di far vita quì con noi, e morire virtuoso, ed onorato.
Pom. Gnorsì lo faccio.
Mala. Lo fai?
Pom. Gnorsì.
Mala. Giuralo.
Pom. Juro tutte li muorte tuoje, e mieje.
Mala. Bene, non occorr' altro, andate.
Pom. (Puozz' avè na scannaturata dinto a sta mpanata, fede d' aluzzo.)
Mala. Andate voi.
Pom. Bene mio che paura! mo sconocchio!
Mala. Devi stare sempre allegramente.
Pom. Gnorsì.
Mala. Se sospiri, sei morto.
Pom. Vedite: pe coppa non sospiro certo, pe bascio non sempe pozzo arreparà, dico a Gnopatre mio.
Mala. Allegramente; quì vi è tutto, non ci bisogna niente.
Pom. Ma io aggio visto pure femmene cca dinto.
Mala. Sì.
Pom. E pure mute?
Mala. Tutte mute. Allegramente, massime questa notte, che aspetto Maldonato con sei altri compagni nostri confratelli, i quali (veh che gente onorata, e dabbene) usciti sono alla campagna per procacciarsi il pane ... Che? vengono? oh a tempo, venite cari amici.
Pom. Siate li bemmenute.

SCENA IV.

Maldonato con i suoi compagni armati, D. Eugenia, e D. Ramiro, spogliati, entrambi mesti, e piangenti, e detti.

Mala. Maldonato caro! *si abbracciano e baciano.*

Mal. Caro Malatesta, eccoci con non poco guadagno di ritorno a voi.

Pom. No, l'arte è bona pe essere.

Mala. Benvenuti cari amici, e fratelli, benvenuti. Amicizia.

Mal. Amicizia.

Mala. Fedeltà.

Mal. Fedeltà. Son quattro giorni, che non ci vediamo.

Mala. Che portate di buono?

Mal. Doppie, gioje, abiti: si è rimediato quel che si è potuto.

Pom. Se rengrazia lo cielo; vi ca mo li tiempe so scarze, e negozie nce ne so poche.

Mal. Perchè ancor con la lingua costui? Forse non son compite le 24. ore, dacchè venne fra noi?

Mala. Vuol essere nostro compagno.

Mal. Nostro compagno?

Pom. Gnorsì discipolo vuosto.

Mal. Tu?

Pom. Io, gnorsì; mme voglio mmezzà la bell'arte vosta, masto Donato mio.

Mala. Se hai giudizio uscirai uomo dalla nostra scuola.

Pom. Aggiatence carità vuje a mmezzareme, e po lasseteve servì. Io da ch' era peccerillo, sempe nc' aggio avuto ncrinazione a st' arte.

Mala. Nel tuo paese qual arte facevi?

Pom. Lo portiero cevile.

Mala. Bravo; non vieni nudo, e principiante in mano nostra.

Pom. Vedite; quarche spratteco l' aggio avuto; vuje avite d' averence no poco de carità, ca nisciuno nasce mparato.

Mala. Sì, ci avremo tutta la carità. Quando vedi uno, che vuol fare del bene, perchè non dare ajuto al suo talento, perchè?

Pom. (Benn' aggia li muorte vuoste, assassinie mariuole.)

Mala. Chi è mai questa donna?

Mal. Una garbata signorina; vedovetta, sapete?

Mala. Vedovetta!

Mal. Sì; andava con suo marito son quattro giorni; noi con tutta la cortesia lor facemmo intendere, che avevamo premura di spogliarli, ed esso barbaro, e rozzo ripugnò, volle fare il forte, e fu da noi caritatevolmente ucciso.

Pom. (Che bon' aggente che so, che bon' aggente!)

Mal. E restò con noi quest' amabile vedovetta.

Mala. E questo giovine?

Mal. È un galant' uomo: a costui pure con cortesia facemmo intendere il nostro bisogno; e perchè non ha carità col prossimo, non voleva darci niente; ma vedendo poi le nostre amabili maniere, ci diede tutto.

Pom. Belli tratte che hanno! bon' aggente! bon' aggente!

Mala. Fatti avanti: sei tu casato?

Ram. No.

Mala. Sei tu vedovetta?

Eug. Sì.

Mala. Bravo; questa notte sarete marito, e moglie. E dicono poi, che noi non facciamo del bene, ah?

Pom. A chi? tengo 50 anne, e non aggio visto ancora gente chiù affabele de vuje. (Mariuole assassinie.)

Mal. E viva il bel pensare del mio Malatesta: sì, sarete marito, e moglie.

Eug. (Caro D. Ramiro in quali mani siamo noi?)

Ram. (In man de' più scellerati del mondo.)

Mala. Ceneremo.

Mal. Brindiseremo.

Mala. Canteremo; e poi questo vago giovinetto sposerà a noi presente questa graziosa vedovetta: queste son carità.

Pom. Certo; popolare il mondo!

Mala. Che tratti abbiamo noi, ah?

Pom. Tratte proprio de signure! (Sgubia de lo diavolo.)

Mala. Ehi?

Pom. Commannate si Malatesta mia.

Mala. Si prepari suntuosa cena, e superbo letto per i due sposi.

Pom. Sì Signore: si maje però dispiacesse a la signora no marito tanto fraschetto, e bolesse apprica co mico, cca sta lo napolitano vuosto.

Mal. Napolitano tu!
Pom. E perchè ve storzellate!
Mal. Una volta in Napoli ebbi una stoccata da un napolitano, e promisi avendone uno in mano di scorticarlo vivo.
Pom. Napolitane gnorsì, tutte frabutte.
Mal. E tu?
Pom. E io so Romano.
Mala. Romano! ah cielo ti ringrazio: un romano una volta mi accusò d' un delitto, e mi fece dare tre tratti di corda, ed io promisi con giuramento al cielo di arrostirlo vivo se alcuno me ne venisse in potere.
Pom. Romane, tutte de mal'azziune.
Mala. E tu?
Pom. E io so Senese; ve soccedette niente a Siena?
Mala. No.
Pom. E a buje?
Mal. No.
Pom. E io so Senese tunno de palla. (Mannaggia chi ncuorpo v' ha portate.)
Mala. Toscano tu!
Pom. Gnorsì Toscano Senese di Partenope del Tevere Siciliano.
Mala. Tu che diavolo affastelli?
Mal. Che v'entra con Siena Partenope, ed il Tevere?
Pom. Vedete; queste sono erudizioni. Partenope ed il Tevere, che furono gemelli, edificarono Siena.
Mala.
Mal. Ah ah ah ah.

Pom. (Pozzat' essere mpise, ca no ve manca.)
Eug. (D. Ramiro son morta!)
Ram. (Costanza: il cielo ci darà ajuto.)
Mala. La tavola.
Mal. È pronta la cena?
Mala. Prontissima.
Mal. Chiamate Mà mà.
Pom. Mmalora teneno la mamma!
Mala. Eccola a noi.

SCENA V.

Sabellona, e detti.

Sab. Oh bemmenute figlie mieje care care, figlie fatecate, figlie nnorate, figlie vertoluse, ve voglio fa scialà stasera; v' aggio apparecchiata na cena proprio saporita; nce vo no poco d'allegria; no poco pe la virtù, e no poco pe lo cuorpo.
Ram. (Che orrido ceffo!)
Eug. (Or cado per il timore!)
Pom. Mmalora, chesta è Sabellona la fattucchiara, che steva all'Aria Francesca. Sabellò?
Sab. Chi si tu?
Pom. Sabellò? dì? si essa, te guarda pateto?
Sab. Ma perchè lo buò sapè?
Pom. Pe bene; dì! si Sabellona, che stive a Napole all' Aria Francesca de casa?
Sab. Sì, perchè?
Pom. E non mme canusce?
Sab. No.

Pom. Comme D. Pompilio Pecegreca?
Sab. Ah sì, è lo vero D. Pompilio.
Pom. Auh Sabellò, te ne portava facenne, t'allicuorde? avevemo lo partito nziemmo, quatto carrine a fattura.
Sab. Te n' aggio mparate secrete ah D. Pompì, t'aggio fatto vedè belle cose!
Pom. Femmena virtulosa. (Ah fattucchiara mmardetta.)
Mala. E per questo ha fatto bene con noi, la stimiamo come nostra madre.
Sab. Figlie care, care, care. Figlie ch' attenneno.
Pom. De che manera! se faticano lo tuppo.
Sab. Figlie, che sanno l'arte, comm' ha da ire.
Pom. Te lo dico io.
Sab. Voglio dì ca non so guasta mestiere.
Pom. So matricolate, vuò dì, Sabellona mia.
Mala. Facciamo un altr' opera di carità: Sabellona tu sei vedova?
Sab. E no lo sapite, ca so bedola, de cinco marite.
Mala. E tu Pompilio?
Pom. Zetiello zito (ncopp' a chichierchia.)
Mala. Domani a sera marito, e moglie voi due.
Mal. E viva sempre il bel pensare di Malatesta.
Sab. Uh mme facite fa rossa rossa! levà lè!
Pom. (Mogliere mia la mmalora de Chiaja?) Vuje che decite . . .
Mala. Zitto o la lingua a terra.
Mal. La lingua a terra, giusto; quando noi decretiamo, è finito: non la vuoi? a voi, ehi? la forbice qui . . .
Pom. Gnorsì mme la sposo.

Mala. La sposi?

Pom. Gnorsì mme sposo a essa, a la mamma, a la vava si la tene.

Mal. Resta dunque conchiuso così . . . Parlate voi in malora.

Mala. Parlate, ridete, o vi buttiamo dalle finestre.

Mal. Già per altre 24. ore parlar potete, e poi è finito per voi.

Sab. Justo; veditevenne bene de la lengua st'auto poco che l'avite da tenè. Io vao a fà caccià la tavola. *via.*

Eug. Per pietà lasciatemi piangere.

esce la tavola.

Mala. Se versi una sola lagrima sei morta: siedi qui; sedi ti dico.

urtandola la fa sedere a forza.

Eug. Siedo per ubbidirvi.

Mal. Siedi tu al suo lato come sposo.

Ram. Ma . . .

Mal. Che ma? siedi, o ti fo saltare il cranio; si replica a noi?

Ram. Siedo; ubbidisco. (Facciamo della necessità virtù.)

e siede con loro.

Mala. Questo è luogo di allegria, di riposo, di pace. Napolitano?

Pom. Gno.

Mal. Dunque sei Napolitano tu?

Pom. Uh diavolo sguerciame! Signò aggio pazziato p' abburlà no poco.

Mala. In tavola.

Pom. A buje senza lengue, va.

Mal. Trincia D. Ramiro; servi D. Eugenia tua moglie: è vero romano?
Pom. Guo?
Mala. Dunque sei tu romano?
Pom. (Mmalora cecame) gnernò; vedite sto pazziariello.
Mala. Perchè sei sposo della nostra Sabellona ti perdoniamo.
Pom. E farrimmo la vera razza de li gatte parde.
Mal. Mangia D. Eugenia.
Eug. Ma se non ho volontà.
Mal. Mangia o ti tronco orecchi e naso.
cava lo stile.
Eug. Ecco ubbidisco. (Cielo salvami tu da questi dissoluti, e tristi.)
Mala. Senese?
Pom. Guo: (uh mmalora pure aggio rispuosto.)
Mala. Vuoi proprio, che ti faccia troncar la lingua?
Pom. E ch' aggio fatto ne signò?
Mala. In tua malora di? sei napoletano, romano, o senese?
Pom. Chi ve fece dà li butte de corda a buje?
Mala. Un romano.
Pom. E a buje chi ve dette la stoccata?
Mal. Un napolitano.
Pom. E io so Senese: (ah ca mme so ghiuto sotta tre bote.)
Mala. Senese?
Pom. Guo?
Mala. Da bere; brindesi.
Pom. Ecco servuto Guopato mio: (che puozze avè na botta de vajenetta.)

Mala. » Vedovetta gentile asciuga i rai,
» Se tu brami un marito accanto or l'hai.
Mal.)
Pom.) *a* 3. E viva.
Eug.)
Pom. Povera signorella! chella mo more de paura.
Mal. Senese?
Pom. Gno?
Mal. Da bere.
Pom. È lesto.
Mal. Brindisi
» Se un marito perdeste, ecco che noi
» Un marito novello or diamo a voi.
Mala.)
Eug.) *a* 3. E viva.
Ram.)
Mala. Da bere alla vedovetta, brindesi.
Eug. Non so cosa mi dire.
Mala. Brindesi, o ti fo cavar tutti i denti a forza.
Eug. Non vi adirate; ubbidisco.
Ram. Coraggio, per pietà.
Eug. Or cado morta al suolo!
Mala. Poni il vino alla vedova.
Pom. Nce l' aggio puosto.
Eug. » Il ciel vi salvi amici,
» E in avvenir vi dia giorni felici.
Mala. E viva.
Mal. E viva.
Ram. E viva; tocca a me (costanza.)
Mala. Ci prevenisti furbetto.
Mal. Servi lo sposo tu.
Pom. È lesto.

Ram. » Amici il ciel vi salvi, e in tutte l' ore
» Vi dia senno, virtù, forza, ed
» onore.

Mal. E bravo.

Mala. E viva. A te. *al Napolitano.*

Pom. Gnorsì so lesto pe ve favorì; mmalora io so poeta nascitur.

Mal. Poeta tu?

Pom. Gnorsì; a Napole quase tutte so Poeta.

Mal. In Napoli!

Pom. Gnorsì a Napole; tutte poeta, quanno se tratta de judecà la prubbeca de lo puopolo; e a componere, o non s' azzarda nisciuno, o so seje, o sette a fa na fetecchia. A me.
» Voglio laudà de Napole mio bello.

Mat. Dunque sei napolitano?

Pom. Gnorsì avite raggione, sgarrò il calannario.
» Voglio laudà de Romma la bellezza.

Mala. Sei romano dunque?

Pom. Gnernò, aggio sbagliato.
» Voglio laudà de Siena la ricotta,
» Anze la nnatta ch' è na cosa bella;
» Po voglio salutà l' amice nfrotta,
» E consolà sta bella vedovella;
» Po voglio dire a tutte bonanotta,
» Ca ll' uocchie vonno fa la nonnarella.
» E faccio, all' orzignure pe tributo
» No pideto, no saluto, o no stornuto.

Mal. E viva il Senese.

Mala. E bravo: bevi Maldonato, che è buono.

Mal. E fammi compagnia caro Malatesta.

Mala. Sì; amicizia.

Mal. Amicizia.

Mala. Fedeltà.
Mal. Fedeltà.
Pom. (Oh che pella pe lo lietto bona !)
Eug. (Che ne sarà di noi ?)
Ram. (Il cielo è giusto !)
Mala. Vieni cara Sabellona, vieni a ricrearci un poco . . . ah ah ah . . . sei divenuta rubiconda, e bella.

SCENA VI.

Sabellona di nuovo, e detti.

Sab. So stata vicino a lo fuoco: e bon prode a lloro signure; compatiteme, aggio avuto d'assistere a la cucina, ca chille mmalora de mute so tanta nnoglie salate.
Pom. Sabellò ? quanta mute tenite cca ?
Sab. Decessette.
Mala. E tu eri il decimo ottavo se non mutavi pensiero.
Mal. E domani saranno venti, con questi altri due.
Eug. (Ah me infelice !)
Ram. (Misero me !)
Pom. A chi ? io a la professione vostra riesco no smostro di scienze; appriesso a buje riesco ommo buono.
Sab. Chi lo boleva dì, ne D. Pompì, ca m'avive da esse marito.
Pom. (E nnante no mme scanno.)
Sab. E po ? dimane a sera ? uh che priezza.
Pom. Che dimane a sera, no sto preparato.

Sab. Uh nigro te: lo sentite ne figlie mieje?
Mala. Domani senz' altro.
Mal. O lingua a terra.
Pom. Gnorsì la sposo pure mo.
Eug. (Quanto vino tracannano!)
Ram. (Resto stordito!)
Mala Che sonno!
Mal. Anco a me assale!
Mala. Tutti fuori: pena la testa.
Mal. Soli i due sposi restino quì serrati.
Eug. Ma . . .
Mal. Zitto.
Ram. Ed io? . . .
Mala. Zitto, marito e moglie, o vi scanno; fuora tutti, buona notte.
Mal. Buona notte.
Sab. Salute, e figlie mascole, bona notte.
Pom. Bona notte.

SCENA VII.

D. Eugenia, e D. Ramiro soli e serrati, i quali dopo essersi guardati, con meraviglia prosieguono la scena.

Ram. Non vi sbigottite o Madama, d' essere quì meco rinserrata; siete in compagnia di un uomo di onore, e che in difesa della vostra onestà sacrificherebbe la vita. Se riposar volete, è quello un letto tutto per voi; se poi gli affanni vi levano il sonno, come a me fanno, sollevatevi almeno con aprirmi il vostro cuore,

e dirmi chi siete, e come mai in potere di questi assassini vi ritrovate.

Egu. Le avventure mie si restringono in poco. Io son nativa di Cracovia, unica erede de' miei genitori già morti, e maritata nell' anno scorso con un ricco signore di Sendomir, che meco veniva alla patria, per raccogliere l' eredità lasciatami dalla mia buona madre, che morì sulla fine del mese passato. Sono appunto tre giorni, che fummo assaliti da questi scelerati, i quali come intendeste da loro, mi uccisero il marito, perchè tentò pur come voi, difendersi dalle loro rapine.

Ram. Povera Dama! ah se potessi col sangue mio sollevarvi da tante angosce, volentieri per voi lo versarei.

Eug. Mi basta il vostro buon cuore: Dama non sono, ma figlia di un ricchissimo mercante.

Ram. Lasciate, che vi fasci la ferita.

Eug. Ve ne ringrazio assai.

Ram. Il cielo vi renda quella pace, che perdeste.

Eug. Intanto ci hanno restati soli.

Ram. E serrati.

Eug. Ed essi?

Ram. Tutti in preda del sonno, già carichi di vino.

Eug. Tutto è in silenzio.

Ram. Altro non ascolto, che il russare degli scelerati.

Eug. É vero.

Ram. Intanto che dite o Madama di una tale disgrazia?

Eug. Dico, che sarei pur felice, se le sventure

mio potessero tanto sul vostro cuore, che vi facessero aver pietà di me, e questo matrimonio da scherzo potesse aver effetto col tempo, per assicurare l'onestà mia, ed oso dire la vostra fortuna. Per me da questo momento vi esibisco con la mia mano, ed il cuore, anco la vasta eredità, che di ragione mi tocca. Il defonto mio marito sel soffra in pace, se tre giorni di vedovanza mi bastano a piangere la sua perdita. Dovea meglio trattarmi in vita, che io averei pianta più lungamente la sua morte.

Ram. Che sento?

Eug. Rispondetemi D. Ramiro.

Ram. Madama perdonatemi; povero . . . afflitto . . . sconosciuto . . .

Eug. Tacete; vi leggo in fronte, che siete un giovine civilissimo, e virtuoso. Se per isposa voi mi accettate, saremo entrambi felici. Chi sa che il cielo non ci unì nelle disgrazie, per farci godere ancora uniti nella felicità.

Ram. (Che dirò? prudenza : non si alimenti la sua speranza, nè si disperi dell'intutto.) E vi par tempo, riverita Madama, di pensare ad amori, e maritaggi! chiusi nel cuore di un bosco, e prigionieri d'una sì vile Ciurmaglia, col rischio di morire a momenti, o d'esserci svelta almeno la lingua.

Eug. Dunque?

Ram. Dunque pensiamo a salvarci se sia possibile, e poi si pensi al resto.

Eug. Non mi abbandonate caro D. Ramiro, almeno per pietà.

Ram. Io abbandonarvi? che dite o signora! Ec-

co il mio sangue, per voi lo spargerò se sia d' uopo fino all' ultima stilla.

Eug. Io sono nelle vostre mani, ajutatemi se potete, per questa mano che vi stringo, e vi bacio, e per questo pianto che mi sgorga dagli occhi.

Ram. Vi rispetterò come una mia sorella.

Eug. Meglio avreste detto come una vostra sposa, e serva.

Ram. Il luogo è tutto in silenzio, ed il vino dagli empj tracannato, fa che tutti stiano immersi nel sonno.

Eug. Zitto!

Ram. Che?

Eug. Odo romore!

Ram. Ancor io . . .

Eug. Ah che ne sarà di noi! . . .

Ram. Non tremate Madama, il cielo alla fine dovrà proteggere l'innocenza. Chi è di là?

Eug. Chi è di là?

SCENA VIII.

D. Pompilio, e detti.

Pom. E chi vo essere, è lo Napolitano poveriello.

Eug. Non più Senese?

Pom. Che Senese? so Napolitano, e mme ne glorio: nnanze a sti mpise sedeticcie aggio fegnuto.

Ram. Ma sei loro scelerato compagno?

Pom. A me? maje tale cosa: jersera mme vo-

levano taglià la lengua, comme è lo solèto lloro a chi vene cca; e io pe non perdere sta bella lengua mia, fegnette de mme fa discipolo lloro.

Eug. Dunque.

Pom. Donca so Napolitano v' aggio ditto, e tanto avasta: fedele, cortese, piatuso, e galantommo.

Ram. Ah caro Napolitano consigliaci, ajutaci, difendici, se puoi.

Pom. Brevis arazio: primmo de tutto perdonateme, si v'aggio sconcecate: vi ca cca site tutte muorte: e lo mmanco male, dimano spirano le bintiquatt' ore, e ve tagliano la lengua: st'assassinie non hanno nè legge nè fede: nce so dinto a sto Casolaro, o Castiello che sia, 17. senza lengue, e tre femmene che fanno compassione: nc' è na cesterna senz'acque, che l' hanno fatto cemmetterio; e quanno accideno chi vonno, llà po l'atterrano; e mo sta quase chiena de capo de morte, ossa, e scheletre.

Eug. Ah taci! mi fai morire di timore!

Pom. E mbe tacimmo, e stammonce, ca chiste craje, o pescraje nce fanno la festa . . . Io non mme dispiace tanto pe buje, quanto pe mme, dicimmo la verità, ca non saccio fa squase, e licchesalemme . . . Volimmo vede de fuì?

Eug. Fuggire? e come?

Ram. Com' esser può?

Pom. Lloro tutte dormono comm'a scannate.

Eug. E la tua promessa sposa?

Pam. Chi? chella strega? avite fatt'arrore. Li Napolitane so de buon gusto . . . Io pe con-

servà sta bella lengua mia, m'avarria sposata pura Tolla la Pazza, o Cecca la Rognosa.

Eug. Chi ha le chiavi dell'uscita?

Pom. Lloro, e se le soleno mettere a capo de lo lietto.

Ram. Ma chi?

Pom. Malatesta, e Masto Donato.

Ram. Maldonato dir vuoi.

Pom. Che saccio si è Maledonato, o Mastodonato.

Eug. Potresti tu prenderle?

Pom. A me? faccio passo: e ba vide che tenено dint' a la cammera lloro.

Ram. Che hanno?

Pom. Hanno da trenta pistune, da ciento pistole, quaranta affocagatte, e chiù de treciento spate, sciabole, vaienette, e scannature . . . trase a piglià le chiave, va: Mastodonatò se sceta, me trova 'ncastagna, e mme ne fa piezze piezze comm' a zoffritto.

Eug. Hai ragione. Ci potressimo fidare di Sabellona.

Ram. E che saccio mo . . . . pensate ca chella è la patrona cca.

Sabellona da dentro. D. Pompì?

Pom. Uh mmalora! eccola cca pe ll'arma de patremo!

Da dentro Sab. D. Pompì addò stajo?

Pom. Sto cca gioja mia cara cara carella carogna. (E non dico buscia.)

Eug. E dici, che non la puoi soffrire?

Pom. Oh! io abbatto pe li fine miei, mmalora.

SCENA IX.

Sabellona, e detti.

Sab. D. Pompì . . . Uh! e loco che faje? ah si, te nzaje a fa lo zito?
Pom. Gnorsì nennella de sto core, si stata bona.
Sab. E mo so meglio; cheste so carne, e non so pezze, ca n'aggio ausato maje mbottonamiento.
Pom. A chi? si all'uocchie mieje no trasoro.
Sab. Bona sera belli figliù.
Eug. Il ciel vi guardi.
Ram. E vi conservi.
Sab. Te so benut' a trovà a la cammera toja, e tu staje cca?
Pom. Sabellona mia, llà scorreno li tittole, le feneste so meze scassate, e lo viente me ne fa ì pe ll'aria: nenna mia, so benuto no poco cca, a consolare sti poverielle.
Sab. E che consolà? tu ll'aje da consolà? se consolano lloro.
Ram. Uscite d'inganno cara sorella; io sono un uomo di onore, e questa donna è l'istessa virtù.
Sab. E co lo marito, e la mogliera nce vo onestà, e scuorno?
Ram. Un matrimonio a forza vien condannato del Cielo, e dalla Terra.
Pom. Dico, Sabellò ajuta sti duje poverielle.
Sab. E che l'aggio da fa? so spuse novielle, mangiano, scialano . . . . è lo vero ca dimano

mmatino se le tagliarrà la lengua; ma che mporta? se levano lo ncomedo de parlà.

Pom. Comme non c' è remmedio?

Sab. Affatto; hanno stabelito a 18. ora de fa la funzione.

Eug. Misera me!

Ram. Sventurato D. Ramiro!

Pom. (Zitto.) Dico mo che fanno li patrune tuoje?

Sab. Che patrune? Figlie vuò dì, ca mme teneno comm'a na mamma.

Pom. Ne? aggio sgarrato. Che fanno chelle creaturelle toje?

Sab. Dormono li poverielle, stracque, e strutte pe campà nnoratamente; vi ca faticano sa, se stentano lo tuppo: e perchè? p'abbuscà na panella co stimma, e reputazione pe la famiglia lloro.

Pom. Che bon'aggente! che bon'aggente!

Sab. Tutte core, tutte core, tutte core.

Pom. E caritatevole assaje co lo prossimo. Fa caudo? e lloro co na bella carità spogliano a l'ammuda chi trovano, e le fanno addefrescà.

Sab. Ah che te pare? È si portano piscemo d'argiento, oro, denare, co na carità ncredibele subbeto l'allegeresceno . . . . . Ah! ch'hanno tratte de Signure.

Pom. A nuje tre feceno sta carità.

Sab. Non bide, ca frischiate liegge liegge.

Pom. Vi che bon'aggente che so, che stanno co tico aunite, e non te danno tentazione.

Sab. Maje, maje, maje; m' avessero fatto no ttecchete?

Pom. (Vi quant'è grimma, che sta sicura pure co ste bon' aggente!)
Sab. Viene co mmico.
Pom. Addò?
Sab. A bedè la cammera mia.
Pom. E perchè?
Sab. Te voglio fà vedè chello che tengo.
Pom. E le criaturielle toje! chille Nennille tanto caritatevole?
Sab. Stanno serrate; tengo io le chiave.
Pom. Serrate?
Sab. Gnorsì; pe bevere no poco sopierchio li povere fatecate, se scordajeno de se serrà, e io le nserraje da fora, e mme portaje le chiave: vi ca dormeno a la bona fede sa, li care figlie mieje, e lo munno è tristo.
Pom. (Uscia che dice? lloro so li buon' uommene, e nuje l'assassinie.) E' le chiave de lo portone abbascio?
Sab. Pure le tengo io . . . Eccole cca.
Pom. Sacciale covernà, povere criaturelle.
Sab. A chi? comm' avessero zucato latte de ste zezzelle meje.
Pom. Jammo. (Lassate fare a me.) Oh Sabellò ah? quanta secrete che m'aje mparato a munno tujo.
Sab. E mmo nne saccio chiù, marituozzolo mio mpanuto!
Pom. Nenuella, Pempenella, Focetola mia.
Sab. Collicienzia belli Giù.
Ram. Andate a vostro bell' agio.
Eug. Il Cielo vi accompagni.

SCENA X.

D. Ramiro, D. Eugenia, e poi di nuovo D. Pompilio.

Ram. D. Eugenia allegramente, conosco l'intenzione del fedele Napolitano; se il Cielo lo favorisce, forse tenterà la più gloriosa impresa.

Eug. Tremo! sudo! palpito! agghiaccio! in quai mani noi siamo? Caro mio D. Ramiro!

Ram. Coraggio. L'avvilirci sarebbe il peggiore di tutti i mali.

Eug. Che ore saranno?

Ram. Mancano due, o tre ore per l'alba.

Eug. Ah! che giorni funesti sono stati per me!

Ram. Se narrar vi potessi i miei casi infelici, forse dal ciglio vi farei cader qualche lagrima. (Ah mia cara D. Irene dove sei?)

Eug. Due sventurati siamo noi . . . . Ma chi sa? forse saremo un giorno due felici amanti, e sposi.

Ram. (E come scordar mi potrò mai del primo amor mio!)

Eug. Sento un sollecito calpestio!

Ram. È vero . . . Cielo, pietoso Cielo, seconda tu . . .

Eug. Il Napolitano.

Pom. D. Eugè? D. Ramì?

torna sollecito con panni, gioje, e denari.

Eug. Caro, che rechi?

Pom. Simmo sarve; fuite co mmico. Ecco cca le chiave de vascio . . . Ecco cca le mille doppie

voste, lo rilorgio, la sabbacchera, e l'aniello.

Ram. Oh sorte! conservate voi questa scatoletta.
le dà la scatoletta coll' anello.

Pom. Fuimmo . . . . mo sta . . . . la botta è fatta . . . fuimmo . . .

Eug. E l'orrida Vecchia?

Pom. L'aggio chiavato no punio ncapo, e l'aggio storduta, e puffete è chiavata de faccia nterra: co no moccaturo l' aggio attaccato la vocca, e le mmano; e m' aggio pigliato le chiave de lato, e le robbe voste, ch'essa teneva nconsegna . . . fuimmo . . .
sollecito assai, e con premura, e timore.

Eug. Ed ora che fa?

Pom. Sparpetèja dinto a la cammera soja: l'aggio pure serrata . . . . fuimmo mmalora, ca tengo nnant'all'uocchie le criaturelle.

Eug. Lode a te Nume eterno del Cielo.

Ram. E a te bella innocenza.

Eug. Ajutami caro D. Ramiro.

Ram. Ecco la mano; venite.

Eug. Vengo.

Pom. Priesto; ca tengo Masto Donato ncoppa a la noce de lo cuollo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camere di Milord.

Milord tetro, e funesto, indi un Servo, poi D. Irene.

Ser. Permettete?
Mil. Che vuoi?
Ser. Ho che dirvi.
Mil. Dì?
Ser. Una Dama è in anticamera.
Mil. Chi cerca?
Ser. Vuol parlarvi.
Mil. Passi.
Ser. Favorisca.
Ire. Milord . . . *esce D. Irene.*
Mil. Riverita Signora.
Ire. Mi conoscete?
Mil. Parmi avervi altre volte veduta.
Ire. Son io D. Irene.
Mil. D. Irene!
Ire. Appunto.
Mil. La figlia del Duca Ortenzio?
Ire. Son io quell' infelice.
Mil. Sedete.
Ire. Per ubbidirvi.
Mil. Come sola? come qui?

Ire. Per avervi mio protettore.
Mil. Sapete che non proteggo le colpe altrui?
Ire. Ma so che proteggete gli oppressi, e gl'infelici.
Mil. Perchè lasciare la casa paterna?
Ire. Prima di tutto favoritemi in cortesia; può un padre forzare la volontà di una figlia?
Mil. No; ma può dolcemente costringerla, qualora situar bramasse la di lei fortuna.
Ire. Ma qual'è più in pregio nel mondo, la vera pace in mediocre fortuna, o la continua guerra fra maggiori grandezze?
Mil. La pace è un bene impareggiabile.
Ire. E se un padre toglier volesse ad una figlia questa felicità, dovrebbe ella soggiacere alla tirannia paterna, e morire disperata con un marito di suo controgenio?
Mil. Ma usi non siamo noi a far tante girandole; spiegatevi in tre o quattro parole.
Ire. Forzata dal Genitore severo a sposarmi il Conte di Palos, ubbidii, e con procura io lo sposai: ma all'atto sollenne successe in me tal pentimento, che a superarlo non bastò tutta la mia virtù: si attendeva lo sposo, quando io con una fuga mi sottrassi al fatale incontro.
Mil, Faceste male.
Ire. Lo conosco; ma era meglio vivere per sempre fra le braccia di un abborrito sposo?
Mil. Ed il padre?
Ire. Credo, che farà di me le più premurose ricerche.
Mil. Povero vecchio!
Ire. Compatitemi caro Milord, voi pur giovine sie-

te, e sapete cosa dir voglia, l'amar per forza, o per genio,

Mil. (Pur troppo lo so.) Ma che intendete di fare?

Ire. Chiudermi in un ritiro quì in Cracovia,

Mil. E da me che volete?

Ire. Ajuto, protezione, assistenza.

Mil. Ve l'accordo.

Ire. Sapete che ci onoraste una volta in casa, e della vostra prudenza ci lasciaste non piccole prove. Il cielo ispirommi di venire a buttarmi tra le vostre braccia; so che gl'Inglesi sono tutti di buon cuore, e voi tra gli altri siete l'esempio della gentilezza, e della cortesia.

Mil. Grazie.

Ire. Dico il vero.

Mil. In questo mondo tutti siamo di tutti, e dobiamo soccorrerci l'uno l'altro.

Ire. Siete ancor libero, o vi annodaste poi?

Mil. Ah!

Ire. E perchè quel funesto sospiro? So che stando in nostra casa un tempo sprezzaste le più peregrine beltà; e poi?

Mil. E poi... Ah quale spina ritoccando mi andate!

Ire. Vi ammogliaste?

Mil. Sì.

Ire. E dov'è la vostra sposa?

Mil. È morta.

Ire. È morta! e quanto tempo visse con voi?

Mil. Tre mesi, che a me parvero tre giorni, perchè l'amavo più di me stesso.

Ire. Dama?

Mil. Ah! se Dama fosse stata, non mi avrebbe tradito!

Ire. Che? forse la scopriste . . .

Mil. Per una scelerata, ed impudica.

Ire. E con certezza . . .

Mil. E con certezza posso dirlo.

Ire. E voi . . .

Mil. Ed io . . . Ma tacete.

Ire. Tacerò, a costo del sangue.

Mil. Giuratelo.

Ire. Sull' onor mio lo giuro.

Mil. Ed io viva quì la sotterrai.

Ire. Povera sventurata!

Mil. Poca pena al suo enorme delitto. Dal basso stato di vil cittadina alzarla al grado di mia sposa, non fu piccolo benefizio; dovea esigere il tenero amor mio ricompensa e fedeltà.

Ire. Che sento! Era italiana?

Mil. Sì.

Ire. Bella?

Mil. Assai.

Ire. Chiamavasi?

Mil. Violante . . . Barbara ingrata donna . . . E pur tratto tratto mi ritorna in mente, ed a piangere mi riduce.

Ire. Voi piangete!

Mil. Sì piango; son uomo, e soggetto alle debolezze umane.

Ire. E dove andate?

Mil. A piangere solo. Funestarvi, e perchè?

Ire. Almeno . . .

Mil. Ritornerò, attendetemi: figuratevi essere questa la vostra casa.

Ire. Ma . . .
Mil. Non mi tormentate, lasciatemi far ciò che voglio. *via.*

SCENA II.

P. Irene, e poi D. Pompilio.

Ire. Povero Inglese! ricco, generoso, prudente, ma privo di pace e di conforto; son dieci mesi, che vive quì solo, lontano dallo strepito della città, facendo vita solitaria, e romita . . . Ora comprendo . . .
Pom. Dico se po fa introito o no?
Ire. Chi è?
Pom. Songo io signò . . . . . servo della vostra comme se chiamma.
Ire. Chi sei tu?
Pom. Song' uno scappato pe meracolo da mano a li sbannite.
Ire. Chi cerchi?
Pom. Lo patrone de sto villaggio, acciò nce desse strammo e lietto pe sta notte, a mme e duj' aute povere assassenate.
Ire. Chi sono?
Pom. Marito, e mogliera. Isso è gliuto a la corte de Crecovia a referì chello che nc'è socciesso co li latre; e essa sta abbascio a lo ciardino.
Ire. Siedi; parmi che sei galantuomo.
Pom. Oh pe nascita, nasco comme nasco. Patremo era lo primmo a saglì ntribunale la matina.

Ire. Persona de' tribunali!

Pom. Gnorsì.

Ire. Avvocato?

Pom. Gnernò; ha vocato pe bocà a munno sujo, ma no ntribunale.

Ire. E dove?

Pom. Ncoppa a le galere, e se fece annore.

Ire. Era forse mastrodatti?

Pom. Gnernò?

Ire. Scrivano?

Pom. Gnernò; chiste non so li primmo a saglì ntribunale.

Ire. Portiero?

Pom. Gnernò, lo primmo che saglieva.

Ire. Ma chi era tuo padre?

Pom. Lo scopatore de lo Consiglio.

Ire. Ah ah ah ah, mi fai ridere anche fra le sventure.

Pom. Pe guaje e sbenture appila: si te conto chello ch' aggio passato, io te faccio fa le carne pecune pecune.

Ire. Dì?

Pom. Mme ne fujette da Napole pe na frèttata che fece llà; doppo tanta guaje, spierto pe lo munno, arrivò Mpolonia; e trovò na signorella che io canosceva a Napole, mogliera de no Milord Angreso: no criato sujo (che pure era miezo pajesano mio) mme nce fece parlà na notte; lo bene sapenno Milord, lo marito, ch' era la stessa gelosia; e scanna a essa, e lo criato.

Ire. E tu?

Pom. E io fujette; ca si no lo manco piezzo era la recchia.

Ire. Oh destino!

Pom. Signò nnocentamente; nce fosse stato manco no ttecchete.

Ire. Chi era questo Milord?

Pom. N' Angreso de Ngritterra.

Ire. Ma il nome?

Pom. Milord Zamblò.

Ire. Milord Zamblò! *sorpresa*.

Pom. Gnorsì.

Ire. E costui uccise la moglie per te?

Pom. Gnorsì.

Ire. E chiamavasi?

Pom. Violante.

Ir. E dove sortì questo caso?

Pom. A na Cetà de Pollonia.

Ire. Ah fuggi! misero te!

Pom. Perchè?

Ire. Fuggi, sei morto.

Pom. Ma pe che aggio da fuì?

Ire. Sai dove stai adesso?

Pom. Addò stongo?

Ire. In casa appunto di Milord Zamblò.

Pom. A casa de Milord Zamblò! uh sfortunato me!

Ire. E poc' anzi appunto mi ha raccontato il caso atroce . . . Fuggi misero te; da te stesso sei venuto a morire!

Pom. Misericordia ...., e comme nce so ncappato.

Ire. Fuggi, salvati; o sarai trucidato. Fuggi. . .

Pom. Fujo sicuro . . . stateve bona . . . a Lucca mme te parze de vedere.

SCENA III.

Milord, e detti.

Mil. Ove vai tu?
Pom. (Oh ca so muorto!)
reprime a forza il timore.
Mil. Partì, allor ch' io giungo?
Pom. Gnernò non parteva, mme ne jeva Signò.
Mil. Chi sei? parmi averti altra volta veduto.
Pom. Gnernò; non po essere.
Mil. E perchè?
Pom. Perchè da poco aggio puosto pede dinto a la Pollonia.
Mil. Ove nascesti?
Pom. In Siena, in riva al Sebeto, accanto al Tevere siciliano.
Ire. Ma d' onde viene il tuo natale, saper vuole Milord.
Pom. Natale? vene a nuje à li 25 de Decembre, che saccio Mpolonia mo si vene de sto mese o no.
Mil. Voltati a me.
Pom. (Ah ca so muorto!)
Mil. Cosa voleva costui da me? *a D. Irene.*
Pom. Niente . . . *vuol partire.*
Mil. Aspetta . . .
Ire. Che una dama fosse introdotta a voi.
Pom. (Lassateme fuì.)
Ire (Taci: lode al cielo non ti conosce).
Mil. Dov' è?

Ire. Passeggia nel giardino.
Mil. Ehi? venga la dama; e tu non partir di qua.
Pom. Non mme parto, signornò.
Mil. Già che dir non vuoi di qual paese sei, restati, finchè ne rilevi il vero.
Pom. Lo paese mio lo saccio, so Toscano signò.
Mil. Toscano!
Pom. Gnorsì de Messina.
Mil. E dove sta Messina?
Pom. Dint' a lo stato Romano.
Mil. E lo stato Romano?
Pom. Attaccato co la Sardegna.
Mil. E la Sardegna?
Pom. Confina co la Morea, e fanno doje sciorte de caso cuotto, la Sardegna fa pezze longhe, e la Morea pezze chiatte.
Mil. E sei in somma?
Pom. Lombardo.
Mil. Voglio veder chi stanca. La precisa Città?
Pom. Catanzaro, Signò.
Mil. Dunque sei Calabrese?
Pom. Calavrese gnernò: de Catanzaro v' aggio ditto, che sta vicino Bologna.
Ire. Ma caro mio, ci fai voltare il cervello.
Mil. E dicono poi che noi Inglesi, per niente facciamo saltar il cranio ad uno: a costui che ci vorrebbe? o fargli balzare le cervella, o buttarlo da un balcone a basso. Già che tanto si confonde, ed affastella menzogne, o è ladro, o è spia.
Pom. (Uh ç che tengo dinto a lo cauzone! no barattolo de vorracce!)

Ire. Alla favella parmi Napolitano.

Mil. Eh! in quella illustre Metropoli non nascono simili bestie.

Pom. Tutta bontà bosta.

Ire. Ecco la Dama.

SCENA IV.

D. Eugenia, e detti.

Eug. Milord? Madama? Serva umilissima.

Ire. Devotissima serva.

Mil. Sedete.

dopo averle fatta riverenza.

Eug. Per ubbidirvi.

Mil. Chi siete?

Eug. Ah!

Mil. Perchè sospirate?

Pom. Pe no mmori. E si non ce fossemo ajutate co li sospiri soprani, e bassi, sarriamo già crepati.

Eug. Sono Milord una povera assassinata.

Mil. Sola siete?

Eug. Con mio marito (diciam così) fummo spogliati barbaramente.

Pom. Da Masto Donato, e Malatesta.

Mil. Assassinata, e avete nel dito un prezioso diamante!

Eug. Il mio sposo novello a me lo diede.

Ire. (Numi eterni del Cielo! parmi l'anello che diedi a D. Ramiro!) permettete che io lo vegga. *sorpresa assai.*

Eug. Si serva.

Ire. (Oh Dio è d'esso!) e chi a voi l'ha dato?

Eug. Mio marito.

Ire. E chi è vostro marito?

Eug. Il più leggiadro giovinetto, che formassero i Numi.

Ire. Ma il suo nome?

Eug. D. Ramiro.

Ire. (Oh nome! oh colpo! oh infedel D. Ramiro!) *sempreppiù sbigottita.*

Mil. Dunque vostro marito . . .

Eug. Il primo mio marito fu morto da masnadieri, ed a quello successe questo amabilissimo giovine.

Pom. (Ah potesse fui.)

Ire. (Se non cado è miracolo.)

Eug. Se la bontà di Milord consente darci un poco di ricovero, ci obbligherà al maggior segno.

Mil. Ma siete realmente marito e moglie?

Eug. Sì.

Pom. E fa buono Milord a spià; ca de quanta marite e mogliere camminano lo munno, rare è chill' uno, che so legiteme.

Mil. Siete padroni. Ah! così dasse il Cielo sollievo al mio dolore, come son pronto a sollevar gl' infelici.

Eug. Che vi affanna o Signore?

Mil. Un dolore interno,

Eug. Perchè non trovarci rimedio?

Mil. Il rimedio sarebbe di trafiggere con cento pugnalate uno scellerato Napolitano, che per averlo in mano pagherei dieci mila ghinee.

Pom. (Ah cana! vi che non decisse comme mme chiammo, ca so muorto. Vi ca mm'aje obbrecazione, sa?)

Mil. Ah, che in ricordarlo mi sento trafigger l' anima.

Pom. (E mme lo sento co le recchie meje.)

Eug. Via, signore, ad altro rivolgete il pensiero, e più non vi funestate.

Ire. (Dunque costei è la moglie del mio caro D. Ramiro! ah indegno, bastò la lontananza ed il brieve giro d'un giorno per farti scordar d' Irene!)

Mil. Come ti chiami tu? Dì un altro caos di bugie.

Pom. Mme chiammo D. Saverio Sfunnolo, criato vuosto. (So passate sette mise: aggio mutato faccia; e po, na vota, o doje mme vedette tanno, chi sa? pò essere che non me canosca.)

Mil. Perchè tremi?

Pom. Patesco de terzana doppia nzarvamiento mio.

Mil. Venite in stanze più comode per voi.

Eug. Vengo a ricevere le vostre grazie.

Pom. Volite che traso, o no?

Mil. Vieni. Non venite D. Irene?

Ire. Or ora sarò da voi.

Pom. Ah ca non pozzo strascenà lo cauzone, tanto ch' è pesante.

SCENA V.

D. Irene, e poi il Cavalier Forlì.

Ire. Come? allor ch'io ricuso, per essergli fedele, il conte di Palos; allorchè io lascio padre, ricchezze, ed amici; allorchè vado a chiudermi in un perpetuo ritiro, l'empio Ramiro di me si scorda e con altra donna si sposa? Oh Dio! e mi si dirà poi, che meritano pietà questi mostri umanati? ah no; mi pento di averlo amato. Si ritorni al piè del padre, e si ami per suo dispetto il suo abborrito rivale.

Cav. È permesso al Cavalier Forlì di baciarvi rispettoso la mano?

Ire. Serve sua umilissima.

Cav. E qual astro amico mi presenta sugli occhi l'ottava meraviglia del mondo!

Ire. A che venite Signore?

Cav. Son Cavalier Francese, amico di Milord, e uffiziale del Re di Polonia.

Ire. Se volete Milord, seguitelo in quell'appartamento.

Cav. Vengo a dargli una luttuosa notizia: il Conte di Palos è stato miseramente ucciso.

Ire. Chi? *sorpresa.*

Cav. Il Conte di Palos.

Ire. Da chi?

Cav. Da ladri, che infestano terribilmente queste campagne. Egli andava al possesso di una

bellissima Dama da lui già con procura sposata; ma assalito da turba di masnadieri, il di cui capo era il celebre Maldonato, perdè miseramente la vita, le robe, ed i servi.

Ire. Oh destino!

Cav. Appena salvossi un volante ancorchè ferito, e ne recò in Cracovia l' avviso.

Ire. (Come! Or che mi scioglie il destino da un abborrito laccio, ritrovo annodato con altra donna il perfido D. Ramiro!) Ma, ditemi...

Cav. Entriamo da Milord; tutto saprete distintamente; venite, mi degni la Signora.
le offre il braccio.

Ire. Oh Dio!

Cav. Eh fuori le importune verecondie; venite, son Cavalier Francese, e basti. In questo solo nome v'è quanto dir si possa di amabile, e di gentile. La mano non si ripugna ad un ufficiale di onore.

Ire. (Ed in un sol giorno son io maritata, vedova, e donzella!) Ecco la mano per ubbidirvi.

Cav. Se non siete con i Francesi cortesissima, fate loro un torto. Per i Francesi son giunte le donne a così alto segno, che se taluna segnasse la sentenza di morte, si vedrebbe il sentenziato amante, in vece di chiamarla tiranna, baciare quella man, che lo condanna. *viano.*

SCENA VI.

Cortile degli appartamenti di Milord.

Servo, Sabellona, indi D. Pompilio.

Ser. Chi siete? Scostatevi.
Sab. So femmena, che mmalor' aje.
Ser. Che orrido ceffo!
Sab. La mala pasca che te vatta! ca non m' arresedio, e bavo a la bona; ca si m'allisciasse, sarria lo scaanolo de lo munno.
Ser. In somma che volete?
Sab. Cca nce sta uno pe cravaccante, che se chiamma Fonso?
Ser. Perchè lo domandate?
Sab. Ca mm'è nepote, tene la stessa casata mia,
Ser. Qual' è il vostro casato?
Sab. Matracchio.
Ser. Sì, sta quì.
Sab. E dì ca nc' è la zia cca.
Ser. Egli è in stalla.
Sab. Ne? e mo vengo llà.
Ser. E colà non potete entrare.
Sab. E perchè?
Ser. Si spaventano i polledri. *via.*
Sab. Comm'è brutto, fuss'acciso a te, e pateto; Angreso arrozzuto . . . . Uh D. Pompì? D. Pompì?
Pom. Zitto a mmalora . . . Uh Sabellò?
Sab. D. Pompì?

Pom. Zitto ca m' arroine! Sabellò si tu?

Sab. So io; e tu si D. Pompilio, che me tiraste ad accidere?

Pom. A mme? maje tale cosa (na papocchia lesta.) T'allicuorde ca nuje parlavemo nziemmo?

Sab. Sì.

Pom. E dereto a nuje steva D. Ramiro, e isso te chiavaje no punio ncapo, e te stordette, e po t' attaccaje la vocca, e te levaje le chiave.

Sab. E tu arma de ligno?

Pom. E io poveriello voleva scetà le creature toje, ma isso lo cano, mme schiaffaje na vocca de pistola nfaccia, e disse: o zitto, o si muorto.

Sab. E po?

Pom. E po se pigliajono la robba lloro, e se la sfelajèno.

Sab. E tu?

Pom. E iò fujette co lloro. L' auciello cerca fuì da la gajola gioja mia; ma sacc' io le lagreme, ch' aggio jettato penzanno a te.

Sab. E non t'aggio fatto niente ancora? e si faccio no poco de pignatiello, te faccio arraggià comm' a no cane.

Pom. (Ah fattucchiara fede d' aluzzo!) E tu comme staje cca?

Sab. Uh t'aggio da contare cose grosse D. Pompilio mio.

Pom. Zitto pe carità!

Sab. Perchè?

Pom. Si dice, ca mme chiammo D. Pompilio, la vi sta cocciola de capo, Milord se ne fa na ciotola, e se nce veve lo sango mio.

Sab. E tu non dì, ca io stevá co lì ladre.

Pom. Che ladre? stive co bon' aggente, caritatevole, affettuuse, aneme nnocente: (porca schefenzosa.)

Sab. Ah, ca ancora tremmo bene mio! che paura! che guajo! che terrore!

Pom. Nzomma ch' è stato?

Sab. Mo te dico: Maledonato . . .

Pom. La criatura chiù peccerella?

Sab. Sì: co li compagne suoje ascette a fatecà... vi ca mangià e bevere nce vo sa D. Pompì...

Pom. Zitto, ca so scasato: ascetteno a fatecà, e appriesso.

Sab. E acciseno, ma doecmente, lo Conte de Palos, e lo spogliajeno; ma doppo ch' era muorto; vì, co la caretà. Si lo spogliavano primmo de l'accidere, chillo se sarria amareggiato.

Pom. Che bon'aggente!

Sab. Vi, vi, ca so caritatevole assaje: mente po se stevano spartenno lo bottino suoccio, suoccio . . . . . ca so la mamma de li scrupuluse, sa.

Pom. Lo creo, fanno miracole ogne ghiuorno.

Sab. Venetteno quatto squadre de campagna . . . guasta mestiere mme ntienne? e l' assautajeno, ne morettero dall'una, e l'auta parte; e po se sperdetteno.

Pom. E tu?

Sab. E io steva co Malatesta dinto a lo vuosco.

Pom. Co la criatura chiù grannecella?

Sab. Sì, co lo Scartellatiello; e sentenno sta notizia, e ca venevano llà pure li sordate, nce ne fujettemo nziemme.

Pom. Povero Sgubbia!

Sab. Che te pare ah? vonn'esse acciso? uno sta dinto a la casa soja, e se nn'ha da fuì, perchè? pe li malantrine.

Pom. E mo addò l'aje lassato a chillo sconciglio?

Sab. Ment'io aggio voluto venì a bedè neputemo, isso ha voluto ire a bedè la vava.

Pom. Mmalora, tene la vava Malatesta?

Sab. È figliulo: le collere nce fanno fa viecchie nuante de lo tiempo.

Pom. Ha ragione, le collere; te pare poco, dinto a la casa soja . . .

Sab. E se n'ha avuto da fuì, perchè? ca nce so li ladre assassinie.

Pom. Ma siente; nn'hanno da dare cunto a lo cielo, ca so duje pupille. E da sto nepote tujo, che buò mo?

Sab. Le voglio dì, si se nne vo venì co mmico a Napole. Tengo da tre o quatto milia docate, mme le boglio ire a scialare addò so nata, ca so denare stentate sa.

Pom. Sabellona mia, sto nepote a che serve? te vengo servenno io.

Sab. È lo vero caro D. Pompì . . .

Pom. Zitto, ca si st'Angreso sape ca io so D. Pompilio, mme ne fa tarantiello spisso.

Sab. E perchè non fuje da cca?

Pom. Lloco te voglio; lo Guardaportone av' ordene, de non me fa ascì.

Sab. E biene co mmico; fuimmo nziemmo.

Pom. E pe dov'ascimmo?

Sab. Pe dinto a la stalla addò sta nepotemo,

(ca nce venette n'auta vota) nc'è no fenestone che esce a la campagna.

Pom. Jammo nenna de lo core mio . . . tiene ncuollo li tre o quatto milia docate?

Sab. Le tengo annascuse tutte de doppie dinto a no fuosso. Statte vicino a me; ma onestamente sa, ca va chiù no poco d'annore, che tutto lo munno.

Pom. (Vi chi parla d'annore! la mamma de le roffiane.)

Sab. Jammo, ca llà nce trattenimmo nfi che scura, ca voglio pure fa no secreto llà dinto.

Pom. (Ah fattucchiara! ca mme voglio piglià, quanto tiene, e po te voglio chiantà mmiezo a na via.)

Sab. Viene mpesone. (E pure l'aggio da portà mmano a Malatesta, e a Maledonato.)

SCENA VII.

Galleria di Milord.

Milord, D. Ramiro, indi il Cavaliere Forlì.

Ram. Milord caro.

Mil. Oh dolce amico.

Ram. L'eccessiva bontà, che avete per gli amici, e quella protezione che mi giuraste, allorchè posi piede in Polonia, mi ha fatto ardito a lasciar quì nel vostro palazzo una Dama, mentre io son volato in Cracovia per informare il

gran tribunale del caso funesto a me avvenuto, ed alla sventurata Signora, a cui fu ucciso il marito . . .

Mil. Al quale voi ben per tempo suppliste.

Ram. La Dama è onesta; io son uomo onorato, e venero in Milord il mio benefattore.

Mil. Ho scherzato. Amatevi, felici voi! Ah così amar potess' io un degn' oggetto, e ne fossi egualmente amato. Che risolvè il tribunale di Cracovia?

Ram. Spedì subito un ufficiale con bravi soldati, acciò siano presi i masnadieri, o morti, o vivi.

Mil. Ogni giorno s'odono terribili eccessi.

Ram. Forse averanno finito d' insultare, chi va per fatti suoi. Al regal soglio giunsero alfine i pianti, i sospiri, il sangue di tanta povera gente.

Mil. Siete un uomo prudente.

Ram. Son povero di fortuna, ma civile ed onorato.

Mil. Vi stimo più, che se foste Cavaliere. I Cavalieri li fa il caso, gli uomini virtuosi debbon tutto a se stessi. Sediamo caro amico.

Ram. Per ubbidirvi.

Mil. Quei pochi giorni che vi tratteneste in mia casa, furono per me una delizia.

Ram. Perdonatemi, se oggi nuovamente v' incomodo.

Mil. Mi onorate. Amo i letterati giovani al par di me stesso.

Ram. Perchè anche voi siete un complesso di virtù.

Cav. Milord . . .
Mil. Signor Cavaliere?
Cav. Riverito signore.
Ram. Umilissimo vostro servitore.
Mil. Sedete. Ehi?
Ser. Signore. *esce.*
Mil. Il thè.
Ser. Sarà servita. *via.*
Cav. E così caro Milord? sempre mesto, sempre pensoso, sempre malinconico. Eh via allegramente. Cacce, viaggi, commedie, giochi, sono valevoli mezzi per chi da qualche passione sia oppresso.
Mil. Il mio genio, più che con vivi, è di conversare con morti.
Cav. Con morti! come a dire?
Mil. Con legger sempre, con studiare, ed erudirmi semprepiù presso i celebri antichi autori.
Cav. Perdonatemi, io chiamo pazzi quelli, che consumano la vita loro su de' libri.
Mil. Amico, rispondete per me su questo argomento.
Ram. Ubbidisco. Ed io con buona pace del signor ufficiale, chiamo più pazzi coloro, che vivono fra l'armi, e si pascono di sangue umano.
Cav. Non esca al ballo, chi non ne sa. L'armi sono più delle lettere necessarie.
Ram. Perdonatemi; prendete abbaglio.
Cav. Dico bene: l'armi conservano i regni, proteggono la giustizia, e difendono la repubblica.
Ram. Le lettere ci fanno indagare gli arcani della natura, la medicina, le leggi divine ed uma-

ne, il meccanismo del nostro corpo, e portano gli uomini dal male al bene.

Cav. Le armi . . .

Ram. Le lettere . . .

Mil. Ma adagio Signori, e senza collera, se volete, che io vi permetta l'arringa.

Cav. Sì.

Ram. Son contento,

Mil. Giuratelo.

Cav. Da uffiziale onorato.

Ram. Da letterato d'onore.

Mil. Bravissimi: proseguite.

Cav. Cavaliere cosa vuol dire?

Ram. Un uomo a cavallo.

Cav. E dottore?

Ram. Un maestro; parmi che sia meglio ammaestrare gli uomini, che disciplinare le bestie.

Cav. Le armi servono ad esercitare il corpo, e a divenir valoroso.

Ram. Le lettere coltivano la mente, ch'è la più nobile parte dell'uomo.

Cav. Le armi son professate da persone nobili, le lettere da persone povere, e per lo più destinate ad un mercenario servigio de' ricchi.

Ram. Perdonatemi: le armi sono una professione, in cui può esercitarsi ogni genere di persone, non solo un gran Principe, ma ancora il più vile bifolco.

Cav. Le armi non hanno bisogno delle lettere.

Ram. Le lettere non hanno alcuna necessità delle armi.

Cav. So tanti capitani senza letteratura, eppure sono intrepidi: basta che abbiamo valore, coraggio, buone spade, e fucili.

Ram. I letterati non hanno bisogno delle armi; basta loro aver libri, e qualche istrumento matematico.

Cav. Ma il letterato ha bisogno delle armi, che gli difendono la quiete, la patria, i beni.

Ram. Non potendo star quieto in un luogo andrà un letterato in un altro.

Cav. Dove?

Ram. In un isola deserta, occorrendo; e sarà sempre un letterato, ancorchè non sappia cosa voglia dire spada, fucile, cannone; ma un militare, che non sappia leggere, sarà chiamato sempre un ignorante, ancorchè fosse bello più di un Adone, e forte più di un Orlando.

Mil. Dunque considerate le cose ognuna da se, niuna abbisogna dell' altra: ma saper vorrei, (senza alterarvi però,) l' uso di ognuna, e di qual utilità siano al genere umano.

Cav. Le armi conservano i regni, la patria, le consorti, i figli, le sostanze.

Ram. O servono per spargere il sangue umano, e distruggere le città, mandando in aria i più nobili edificj?

Cav. Se quei gran Capitani di Roma, che conquistarono tutto il mondo si fossero dati alle lettere, avrebbero fatte sì strepitose conquiste?

Ram. No.

Cav. E che ne sarebbe avvenuto?

Ram. Avrebbero lasciati i popoli nella loro pace; non avrebbero i gran Capitani tolto quello degli altri, e non avrebbero portate tante stragi al genere umano.

Cav. Negar non si può, che le armi ne difendon il corpo.

Ram. Nè che le lettere coltivano l'anima; questa è eterna, quello va presto in polvere; argomentate voi stesso. Parmi che sia più pregevole chi veste un Principe, che chi gli striglia il cavallo.

Cav. S'io vi dicessi: signor letterato ponete mano alla spada, ecco che tremereste come una foglia, ed imbianchereste.

Ram. S' io vi dicessi: signor ufficiale rispondetemi in latino, mutereste con disinvoltura discorso, ed arrossireste.

Cav. Vi riscaldate così, non potendo rispondermi colla spada.

Ram. Non la porto al fianco per solo ornamento. *s' alzano adirati.*

Mil. Ehi? e i nostri patti? ed il giuramento?

Cav. Cerco scusa.

Ram. Perdonatemi.

Ser. Eccellenza un foglio.

Mil. A chi va diretto?

Ser. Al Signor ufficiale.

Cav. Datelo. Permettete.

Mil. Si serva. Siete un gran virtuoso. *a D. Ramiro.*

Ram. Son povero ed onorato.

Mil. Saremo amici sino alla tomba.

Ram. Sarò vostro umilissimo servo.

Cav. Addio, signori miei, addio. *sollecito.*

Mil. Dove?

Cav. Mi attende una truppa di soldati, alla di cui testa mi destina il Sovrano contro de' masnadieri. Il camando è assoluto, e sollecito, è premuroso. Addio, addio. *via.*

Mil. D. Ramiro datemi la mano.
Ram. Eccola.
Mil. Seguitemi, voglio aprirvi il mio cuore: il Cielo m'ispira a fidarmi di voi.
Ram. Ecco il mio saugue.
Mil. Venite.
Ram. Vengo. *viano.*

SCENA VIII.

Orrido bosco.

Sabellona, e D. Pompilio.

Pom. Sabellò? e che bie so cheste mmalorate; manco li sierpe nce prattecano cca!
Sab. E tu mo che bolive? ch'avesse nfossate tre o quattro milia docate a na via de passaggio?
Pom. Ma cca manco Zurfariello, e Scope nce vene.
Sab. Simmo arrevate, allegramente.
Pom. Aje puosto no nzignale sicuro addò sta lo fuosso?
Sab. E che te pare? Nce sta na vreccia grossa, e duje pale de lignammo . . . e si non faccio arrore eccole llà; ah pale mieje care care! *gridando forte.*
Pom. È lo vero pe l' arma de patremo; eccole llà nenna balla mia, ca te voglio tenè comm'a no rammaglietto, sempe a core a core a core; aje visto maje li palumme? talia qualia.
Sab. E io te voglio fa rengiovenì n' auta vota,

merolillo de Sabellona soja: sempe volimmo sta a sciato a sciato: aje visto maje doje tortorelle? ah! nè chiù, nè meno.

Pom. Ne Sabellò? cca sta lo fatte festa?

Sab. Justo lloco: sa che buò fa, leva sti pale.

Pom. L'aggio levate.

Sab. Arrassammo sta vreccia.

Pom. È fatto.

Sab. Leva sto terreno co ste frasche.

Pom. Mo si lesta . . . Uh nce sta comme a na cataratola!

Sab. Lloco stanno li denare.

Pom. Uh arrecuto mene!

Sab. Aiza la catarattola.

Pom. Aiza.

Sab. Aiza.

In aprir la cataratta, si veggono uscir da sotto terra Maldonato, e Malatesta armati, e lo prendono per le braccia.

SCENA IX.

Maldonato, Malatesta, e detti.

Mal. Benvenuto il mio caro Senese; ecco quì Maldonato tuo.

Mala. Vieni core di Malatesta, vieni.

Pom. Mamma mia!

all' ultimo segno sorpreso, e timido.

Mal. Scendi con noi sotterra.

Mala. Scendi.

Pom. Misericordia!

Mal. Scendi, o ti scanno adesso.
Mala. Scendi, o t' apro la pancia.
Sab. Scinne puorco schefenzuso, malantrino, a chiavareme no punio ncapo, a stordireme, appelareme la vocca, assassenareme co sti povere figlie mieje!
Pom. Misericordia.
Mal. Non v' è pietà.
Pom. Perdonateme.
Mala. Non v' è perdono.
Mal. Scendi.
Mala. Abasso.
Pom. Comme? jàmmo sottaterra?
Sab. E scinne, o te chiavo no caucio ncapo.
Pom. Sabellona mia . . .
Sab. Scinne puorco malantrino, ca de sto cuorpo tujo, nne voglio fa no tiano de zuffritto pe li figlie mieje.

a forza lo scendono sottoterra.

SCENA X.

Gabinetto di Milord.

Milord, e D. Ramiro.

Mil. Caro amico sedete. Confidar voglio a voi tutto l' interno del mio povero cuore.
Ram. Pendo da' vostri labbri.
Mil. Narrando ad un amico il duolo, par che in parte si scemi. Con la vostra savia mente dar mi potete qualche consiglio.

Ram. Allorchè di tanta confidenza mi degnate, al maggior segno m' impegnate al silenzio, e fedeltà.

Mil. Saputo avrete, che io ebbi moglie una volta.

Ram. Sì.

Mil. E che altro di me sapeste? sincero, franco, da uom di onore,

Ram. Che vostra moglie più non si vide; e che alcuni la suppongono morta, altri in un ritiro, altri in lontana regione.

Mil. E tutti vanno lungi dal vero. Sentiste altro di me?

Ram. Che tutti i vostri soggetti non ardiscono di domandarvene; che parenti non aveva vostra moglie, i quali ne cercassero conto; e che perciò un rigido silenzio ne pone in obblio fin la sua rimembranza.

Mil. Eppure vive ancora chi fu mia moglie; ancor morta non è.

Ram. Vive?

Mil. Sì.

Ram. Lode al cielo.

Mil. Fu da me viva sepolta.

Ram. Dove?

Mil. Quì. Un orrido sotterraneo scelsi per il teatro della tragica scena, e per il luogo della mia giusta vendetta.

Ram. Resto di sasso!

Mil. Poca pena al suo enorme fallire.

Ram. E vi sta . . .

Mil. Da sette mesi.

Ram. Se di tanto onorato mi avete, ditemi di grazia, perchè meritò l' odio vostro?

Mil. Dopo che sprezzai cento, e cento peregrine bellezze, al fine fui colto alla rete da questa giovinetta Italiana quì per accidente venuta, e sola rimasta quasi in mezzo d' una via. Tentai con doni, e con prieghi ridurla al mio volere, ma in vano. L' onestà sua mi piacque, e la sposai. Ella senza di me star non sapea un momento, io senza di lei passava le ore infelici.

Ram. E poi, chi mai funestò uno stato così tranquillo?

Mil. Un diavolo di nazione ancora Italiano. Venne egli rimpetto al mio palazzo, di mia moglie si accese, e col mezzo di un mio servo suo patriota e conoscente, giunse a parlarle da sola a sola più d'una volta.

Ram. Oh eccesso!

Mil. L'istesso servo alfine, mosso a pietà del mio disonore, tutto un giorno mi disse.

Ram. E che?

Mil. Che io, andando a caccia, ancorchè serrassi mia moglie nel suo appartamento, dal giardino salendo per una scala il perfido insidiatore dell'onor mio, s'introduceva nella sua stanza, per un grosso buco fatto ad arte, e coperto da un quadro.

Ram. A che non giunge l'umana malizia!

Mil. Fingo un giorno di andare alla caccia; mi celo; si fa notte; ritorno inosservato a casa: apro d'improvviso la porta, e trovo con mia moglie a ragionare il goffo amante, il quale al solo udir aprire la stanza, per il buco istesso lanciossi nel giardino: lo seguito con lo sparo di due pistole, ma salvato dal diavolo dispar-

ve, nè se ne seppe più novella. Con tre pugnalate uccido il servo che mi guidava, acciò tromba non divenisse del mio disonore, e acciò castigato restasse di avermi tradito, con introdurre in casa il suo patriota, e di aver tradita mia moglie, accusandola meco d'infedeltà.

Ram. Giusto castigo per i traditori infami.

Mil. Mi avvento all'empia moglie; impugno una pistola per iscaricarglicla nel petto; grida ella pietà, e s'inginocchia; non ascolto, e tiro; non prende fuoco la pistola, la pongo di nuovo a segno; nel mentre ella alle gambe si abbraccia vo per tirare la seconda volta, ed ella sviene; m'impietosisco, e penso farla morire di stento: appena riavutasi la trascino in un sotterraneo orrendo, e con lunghe catene l'allaccio ad un sasso, ed in prospetto le pongo il cadavere del servo, che fu della tresca il mezzano, e poi l'empio suo traditore.

Ram. Ma perchè?

Mil. Acciò marcendo in faccia a lei, considerasse atterrita, che così marcir dovrà ancor ella tra poco.

Ram. E così . . .

Mil. E così è stata sette mesi sotterra.

Ram. E per cibo?

Mil. Poco pane la mattina, con piccol vaso d'acqua ripieno.

Ram. E chi le reca questo parco alimento?

Mil. Io stesso dall'alto di un buco; da servi miei non si è penetrato affatto il segreto. Chi la crede in monastero, chi in Italia da me rimandata, e chi fuggita.

Ram. Ed ella?

Mil. E ella respira ancora; ma poco potrà tardare a morire.

Ram. Ah! chi sa come fu sedotta la povera fanciulla!

Mil. M'immagino, che già rassembrerà uno scheletro.

Ram. Ah chi sa, replico, come fu ingannata. Caro Milord, giacchè tanto a me confidaste, permettetemi . . . .

Mil. Che? non cercate grazia per lei.

Ram. No; permettetemi solo ch'io la veda, e le parli.

Mil. No.

Ram. Ah Milord, accordatemi questo favore, lasciate che io le favelli, ancorchè a voi stesso presente; fatelo per la sincera amicizia, e servitù che vi professo.

Mil. No.

Ram. Chi sa! forse il Cielo rischiarerà quella nera gramaglia, che la mente così orribilmente v'ingombra.

Mil. Non posso.

Ram. Grazia mai cercherò per lei. È rea? che mora; mi spinge a vederla una semplice curiosità.

Mil. Perdonate.

Ram. Fatemi questa finezza; vi giuro silenzio, e fedeltà; concedetemi questo favore; ve ne supplico genuflesso.

s' inginocchia, e Milord lo alza.

Mil. Attendetemi.

Dopo di aver qualche poco pensato, via.

Ram. Vi attendo.

SCENA XI.

D. Ramiro, poi D. Eugenia, indi D. Irene.

Ram. In qual misero stato ci riduce una fiera passione di amore! ah che per prova io pur troppo lo so; mia cara D. Irene, . . chi sa, se ci rivedremo mai più.

Eug. Caro D. Ramiro.

Ram. Riverita D. Eugenia.

Eug. Mi son sembrati secoli i momenti, che stato siete da me lontano.

Ram. Era necessario informare la Corte di quello che a noi avvenne.

Eug. V'amo quanto la luce degli occhi miei, porto nel dito il vostro diamante, caro pegno del sincero amor vostro.

Ram. Cioè cercaste conservarlò per me, ed io replicar non osai alla vostra domanda.

Eug. Come marito, e moglie, saranno anco a voi comuni le mie poche ricchezze.

Ire. (Ecco l'infedel D. Ramiro colla sua novella amante. Udiamo.)

Ram. (Fingiamo per non disperarla.) Sarà mio sommo onore esservi sposo e servo.

Ire. (Mancatore! spergiuro! Anima ingrata!)

Eug. Sarete la mia delizia.

Ram. E voi la mia felicità.

Ire. Il Cielo vi conservi insieme felici amanti e sposi. *si fa in mezzo.*

Ram. Numi eterni del Cielo! come quì la mia D. Irene! *sbalordito, e confuso.*

Ire. Tempo non ho di trattenermi; dov'è D. Ramiro quel diamante che io vi diedi?

Ram. Misero me! eccolo.

l'accenna nel dito di. D. Eugenia.

Ire. Come? vivente ancor la donatrice passar lo fate in altre mani?

Eug. Se donato l'avete, è vergogna ripetere il vostro dono.

Ire. Chi dona ad un ingrato, ha sempre dritto di ripigliarsi il dono.

Ram. Qual incantesimo è questo! io dove sono? il senno mi vacilla.

Ire. Favorisca a me quel diamante.

Eug. Perdonate; fin ch'io viva, dalla mia non passerà ad altra mano. Il costo dar vi posso; ma non già il diamante., che per pegno di eterna fede a me fu dato. (Crepi così.)

Ire. Ed io . . .

Eug. E voi meglio che andar sola e fuggiasca, ritornate onde partiste, e lasciate in pace i mariti altrui. *via*.

Ire. Dunque fu tutto inganno, allor che per sedurmi, fingeste di amarmi.

Ram. Io ingannarvi? . . . io sedurvi? . . . ah! che dite adorato mio bene! prima il Cielo mi mi subis . . . . . .

Ire. Taci anima ingrata, anima sconoscente; non più irritare il Cielo con tuoi novelli spergiuri; tardi ti conosco; ma pur a tempo per riparare a miei danni. Attendi però da' sommi Numi i più tremendi castighi. Per te ho perduto padre, stima, agi, parenti, amici; per te vado fuggiasca, vedova, e pellegrina.

Ram. Che sento! vedova!

Ire. Sì; vedova son io ancorchè donzella. Il Conte di Palos è morto assassinato, mentre veniva ad impalmarmi; ed io prima di saperlo mi sottrassi colla fuga al fatale incontro, e quì venni per rinserrarmi in un perpetuo ritiro, solo per esserti fedele. E tu perfido traditore disumano, ti servi de' doni miei per sposarti altra donna? E come ti sostiene la terra, e non ti fulmina il Cielo. *piange.*

Ram. Anima mia... ah per pietà esci d'inganno...

Ire. Uscita son già d'inganno: mi pento di averti amato, e già ne sento nel core, rossore, e pentimento. Fuggi da me; ti odierò finchè averò vita, sarai sempre l'oggetto del mio spavento. Tu porta teco il vanto di avere ottenuto un tempo il sincero amore di una Dama: ed io porterò meco il pentimento di avere amato chi non merita di servirmi: dovrei farti dare una stoccata nel cuore; dovrei vendicare l'amor mio tradito; dovrei lasciare agl'infedeli amanti un sanguinoso esempio; ma no. Quel cielo istesso, che fu presente a' tuoi spergiuri sarà vindice de' miei torti, e farà le mie vendette. *via piangendo.*

Ram. Ma senti almeno . . . *vuol seguirla.*

SCENA XII.

Milord, e detto.

Mil. D. Ramiro eccomi a voi.

Ram. Oh affanno!

Mil. Ecco le chiavi dell'orrida sepoltura, da sette mesi non aperta: venite.
Ram. Vengo.
Mil. Vedete chi fu un tempo mia moglie, parlatele, lo consento; ma io starò in disparte, ed ascolterò non veduto.
Ram. Bene.
Mil. Andiamo.
Ram. Andiamo. *viano.*

SCENA XIII.

Orrido sotterraneo scavato a volta nelle viscere della Terra, che introduce a varj ingressi di spelonche, varj rivi d'acqua, che o dall' alto stillano a basso, o serpeggiando tra sassi, vanno a perdersi nelle caverne. Spine, bronchi, e piante selvaggie da per tutto.

Malatesta, Maldonato, Sabellona, e D. Pompilio legato, ed altri ladri armati.

Mala. Caro Maldonato pria di andare a cena, sbrighiamoci del Senese.
Mal. Sì, dite bene.
Sab. E sicuro, che bolite aspettà, che mme stordesce n'auta vota, e nce scanna?
Pom. Signure mieje care, care, lassateme parlà.
Mala. No.

Mal. Zitto.

Sab. Appila puorco malantrino.

Mala. Che morte vogliamo dargli?

Mal. Io direi, di legarlo bene bene, e poi scorticarlo vivo, incominciando dal capo, e sino a che arrivi ai piedi.

Sab. E pure è morte doce. Ha da essere peo, pe chello ch' ha fatto.

Pom. (Bennaggia li muorte de mammeta, strega fede d'aluzzo, comme! scortecato vivo, è morte doce!)

Mala. Io direi di ungerlo tutto del nostro famoso butiro, poi legarlo a un grosso palo di ferro, accender fuoco d'intorno, ed arrostirlo soavissimamente, e fargli ancor tratto tratto qualche lardello, accio non secchi.

Sab. Eppure è morte moscia, figlie care.

Pom. Comm' arrostuto vivo co lo butirro a uso de quartcciello, è morte moscia?

Mal. E pensa tu, cara Sabellona, qualche cosa a proposito.

Sab. Aggio pensato; io diciarria de spogliarelo a la nnuda; attaccarelo nfaccia a no palo gruosso de legnammo, co la capo sotta, e sodognirlò tutto de mele, e po farelo mangià da le mosche, vespe, e tavane.

Mala. Sì, non mi dispiace il pensiero.

Mal. Dici bene.

Sab. Mo ch'è lo Sole Lione d'agusto, a sta diece o dudece ore nfaccia a lo Sole sedunto de mele, co la capo sotta, è na fella de pizza mmaloráta; massemamente dint' a sti vuosche, che ogne mosca cavallina è quanta a no scorpione, e ogne bespa è quanto a n'agrillo.

Pom. Oh sfortunato me!
Mal. A voi spogliatelo.
Pom. Signure miei pe carità.
Sab. Zitto mo, non fa zeze, ca pure è morte doce; non siente ca nce trase lo mele.
Mala. A voi.
Pom. Signure mieje parce.
Mal. Non meriti pietà.
Pom. Signure mieje perdonateme.
Mala. Sei indegno di perdono.
Pom. Sabellona mia misericordia; patriota mia ajutame!
Sab. Comm' ajutaste a me quanno sparpetiava nterra, non sa?
Pom. Cielo mio ajutame.
Mala. Sì chiamalo, or farà un portento per liberarti dalle nostre mani.
Pom. Cielo mio agge pietà de me!
Mal. Sì; or farà piover fuoco sopra di noi.
Mala. A voi.
Sab. Aspettate . . . vuje sentite sto rommore?
Mala. Sì, rimbomba il nostro soggiorno di miste voci, e confuse.
Mal. È vero, Qual calpestio frequente!
Sab. Uh nigre nuje; avimmo lassato apierto ncoppa! Chi sa . . . uh quanta sordate armate!
Pom. Uh Cielo mio beneditto.
Mala. Soldati?
Mal. Armati?
Pom. Uh che acqua de maggio!
Sab. Bene mio simmo muorte.
Mala. All'armi tutti.
Mal. All' armi.

SCENA XIV.

Cavalier Forlì con seguito di Soldati, e detti.

Cav. Empj, o rendetevi, o siete morti.
Mal. Morasi da disperato.
Mala. Coraggio amici.
Sab. Addò mme neaforchio bene mio!
Cav. A voi.
Mal.
Mala. A noi.

Quì il Cavalier Forlì con soldati assali' masnadieri, e con essi dopo di avere scaricate molte pistole e fucili vien alle armi bianche, e siegue confusa zuffa con la vittoria de' soldati, e con la disfatta de' masnadieri, i quali saranno da soldati ben legati insieme con Sabellona.

Cav. Empj scellerati malvagi.
Mal. Ah siam perduti!
Mala. Siamo in mano della Corte!
Sab. Uh che schiuoppo! e comm'è stato?
Pom. Signò, si ve pare, faciteme asciogliere a me poveriello.
Cav. Chi sei tu?
Sab. È chi vo essere, è no compagno nuosto.
Mala. Sì, è ladro come noi.
Mal. Anzi il maggiore.
Pom. Uh mmalora! io mariuolo! maje tale cosa Signò.

Cav. E perchè legato?

Sab. Ca assassenaje a uno, e non portaje tutte le robbe cca.

Pom. A me!

Sab. Sì sì lo Conte de Palos, sì.

Pom. Uh! a me!

Mal. A te sì.

Mala. Negalo, se puôi. (Morti noi, morto lui.)

Pom. Oh Cielo; e te staje ne? e che mmalora l'aje d'accattà na sajetta, e frusciane sta fattucchiara mmardetta . . . Signò io so Galantommo, e so canosciuto da D. Eugenia, e D. Ramiro.

Cav. Bene; dobbiamo passare per la villa di Milord, colà mi si dirà il vero.

Pom. (Uscia che dice? o mmano a Scilla, o mmano a Carella!) Gnernò non ce vogl' ire addò Milord.

Sab. Lo bedite? si llà è canosciuto pe mariuolo, e decite a Milord ca chisto lloco se chiamma D. Pompilio.

Pom. Gnernò.

Sab. Gnorsì, D. Pompilio; portatelo a Milord, ca isso sape chi è D. Pompilio.

Cav. Ah furbo ti conosco alla ciera, sei ladro ancor tu . . . Tutti rei, tutti tra poco penderete ad un infame patibolo, alle forche.

Pom. Comm' io mo so latro? E comme la terra non v' agliotte . . . uh si m' avea mmano Milord!

Mala. (Moriamo noi . . . mori ancor tu.)

Mal. (Mori ancor tu, giusto.)

Cav. Alla meritata morte camminate o felloni: tarda talora il fulmine del cielo, ma cade poi più terribile e tremendo.

Pom. Comme! aggio scappata l'onzione de mele e de butirro, e mo avarraggio a lo cuollo l'onzione de sapone.

Cav. Olà! trascinateli loro malgrado.

Mal. Oh miserabil fine!

Mala. Oh disperata sorte!

Pom. Avarrà che fa lo boja a mpennere Malatesta, ca non tene cuollo.

Sab. Ah ca s'è ammaturato pure lo piro mio!

Pom. Che brutta mpesa che buò parè tu pure Sabellò.

Cav. Camminate.

Pom. Mo cammino.

» Da questi casi miei così fatali,
» Apprendete virtù quindi o mortali.

viano.

SCENA XV.

Stanze di Milord.

D. Eugenia, e D. Irene.

Ire. D. Eugenia sentite.

Eug. Perdonatemi, devo dar certi ordini.

Ire. Credo parlare, se non con una Dama, almeno con una donna di garbo.

Eug. Se Dama non sono, almeno non invidio di Dama il grado.

Ire. Se non invidiate il grado di Dama, almeno ingegnatevi d' imitarne i pregi.

Eug. E quali sono i pregi d' una Dama, giacchè da maestra parlate?

Ire. È la virtù, la prudenza, la gentilezza, la cortesia, l' umiltà.

Eug. Chi ha la ragione in pugno, non sa affettar prudenza, e insipida umiltà.

Ire. Come sapete aver ragione, di ciò che ancor non ho proposto?

Eug. So quello, che dir mi volete.

Ire. Io non vi credeva sì celebre conoscitrice de' cuori umani. *con ironia*.

Eug. Nè io vi credeva così arrogante di pretendere, ciò ch' è d' altrui.

Ire. Chi pretendo?

Eug. D. Ramiro già divenuto mio.

Ire. Come l'avete fatto vostro?

Eug. Con promessa di sposarlo.

Ire. Bisogna vedere, s' egli ancora promise.

Eug. Questo diamante l' attesta. *mostra l'anello che ha in dito*.

Ire. (Oh puntura, che mi passa l' anima!)

Eug. (Crepa d' invidia, e gelosia.)

Ire. Portar in dito le gioje non vostre, è un adornarvi con le penne altrui, come la favola di Esopo.

Eug. Ma chi sa, che posso portarle di duplicato valore, così dire non può.

Ire. Chi abbonda di ciarle, mancar suole ne' fatti.

Eug. E chi vantasi Dama, non corre appresso agli amanti.

Ire. Mentite. Di D. Ramiro amante non sono,

lo fuggo, e non gli corro appresso, come voi fate. Lo compatisco però: qual fede averà per lui una vedova, che dopo tre giorni si scorda del marito defonto!

Eug. Come voi vi scordereste del Conte di Palos se io vi cedessi D. Ramiro.

Ire. D. Ramiro fu mio servo, ed in conseguenza esser non può mio sposo.

Eug. I segretarj non sono servi; massime D. Ramiro, ch'è insignito della lauraa dottorale.

Ire. Per me non lo conosco.

Eug. A chi non si conosce non si dà un diamante di valore.

Ire. Chi ne ha soverchi, può privarsene di un solo, per sollevare un miserabile.

Eug. Menzogne dell'Alcorano.

Ire. Greder non può una generosa azione, chi non ha valor d'imitarla.

Eug. D. Irene?

Ire. D. Eugenia?

Eug. Parlate con meno orgoglio.

Ire. Parlate con più rispetto. *alterate.*

Eug. Alla regina di Transilvania.

Ire. Tacete una volta tacete. Pur troppo ho sofferto il vostro mal fondato orgoglio: parlando ad una pari, usate riverenza, e rispetto. Godetevi D. Ramiro dopo tre giorni di vedovanza; chi sa? forse un colpo più giusto, ve lo torrà tra poco, e con altri tre giorni ne perderete la ricordanza. Una Dama ama da Dama, una contadina ama da contadina, ed una mercantuccia ama da mercantuccia. Godetevi quel diamante, che fu mio una volta, e che per sollevare un

meschino io me lo tolsi dal dito, che io averò il bel contento di pubblicare a chi nol sa, che l' altera D. Eugenia porta per suo rossore una mia spoglia, donata altrui per sola mia liberalità. *via.*

Eng. Dica quel che vuole : D. Ramiro è mio sposo, ed ella parla per gelosia, e per invidia. *via.*

SCENA Ultima.

Fondo di un' orrida prigione. Gran sasso, o ceppo in cui starà in catena *Violante* : in faccia spaventevole scheletro mostruosamente situato. Buco nell'alto da cui pende una corda con vaso d' acqua. Porta in prospetto, con maniglie di ferro irrugginite, che poi si apre. *Violante* legata ad un ceppo da grosse catene. *D. Ramiro* apre la porta, ed entra pian piano, e *Milord* si trattiene in sull' ingresso.

Vio. Che ? dopo sette mesi, sento aprire una porta ! lodato il Cielo ; sarà forse un ministro di Milord, che viene a levarmi questo residuo di vita. *languida assai.*

Ram. Madama ?

scende col lume, e lo posa su d'un poggiuolo.

Vio. Chi siete?

Ram. Un servo ed amico di Milord.

Vio. Se vi manda Milord, venite avanti, ecco il nudo collo, ecco il mio petto ; purchè dalla

sua mano mi viene, abbraccio contenta la più terribile, morte . . . ah così abbracciar potessi a lui prima di morire. *piange.*

Ram. Numi eterni del Cielo! E costei è l'impudica consorte! che dolci lineamenti! che modesto contegno! che affettuoso parlare!

Vio. Dite il vero: perchè venite quì? siete forse l'esecutore delle furie di Milord?

Ram. No, errate.

Vio. Dunque perchè venite a funestarvi in quest' orrida sepoltura.

Ram. Sol per vedervi di suo consenso; avendomi egli stesso raccontata l'istoria lagrimevole, e funesta.

Vio. E bene guardatemi a vostro bell' agio, vedete in quale lagrimevole stato ci riduce un perverso destino! Mirate una innocente oppressa, già vicina a spirare l'ultimo fiato!

piange dirottamente.

Ram. Ristoratevi o Madama.

le offre prezioso liquore.

Vio. Sia pur lodato il Cielo. Voi piangete!

Ram. Sì, perdonatemi se più vi funesto col pianto: piango più della vita l'onore, che perduto avete presso Milord vostro sposo.

Vio. Bastami non averlo perduto presso il Cielo, che penetra e vede il segreto de'cuori; non sarò nè il primo, nè l'ultimo esempio d'un innocente a torto tormentata, ed uccisa.

Ram. A torto!

Mil. (Ah torto!)

Vio. Sì: forse per altri miei falli il Cielo mi fa soffrire una continua morte senza farmi morire;

ma per quello, di cui venni incolpata, giurovi amica (e se mentisco, chiamo sul mio capo tutta l'ira del Cielo) sono innocente.

Ram. Ma come?

Vio. Dirovvi l'istoria amara, se avrò lena bastante.

Ram. Ristoratevi. *la ristora.*

Vio. Ubbidisco. Un Italiano quasi mio compatriota, seppe essere io divenuta moglie di Milord; volle parlarmi, per darmi notizia de'vecchi miei genitori, giacchè la gelosia del mio caro sposo, mi aveva quasi segregata dal mondo. Fidossi con un mio servo ancora Italiano; il quale mentre Milord era fuori di casa, per un buco, non so se fatto ad arte, ò ritrovato a caso, lo fe' introdurre nella mia stanza.

Ram. E voi?

Vio. Ed io nel vederlo mi sbigottii, lo sgridai; ma egli dicendomi essersi fidato del servo, ed essere stato da lui introdotto, mi diè notizia della mia vecchia madre: in questo ecco sento all'istante aprirsi la porta; fugge per il buco l'uom vile, ed io mi veggo in faccia Milord che con una pistola alla mano, m' intima la morte; cerco pietà; ei non ascolta, e tira; mentre io abbracciata alle sue gambe in lagrime mi discioglieva . . . la pistola non gli dà foco: l' accomoda e tenta di nuovo aprirmi il petto; intanto svengo, e cado semiviva nel suolo.

Ram. Oh pietà!

Vio. Impietosito, o più incrudelito per me, quì sotterra mi conduce, e mi pone avanti gli occhi il cadavere del servo.

Ram. Ma perchè il servo introdurre il suo conoscente da voi, e poi lui stesso accusarvi a Milord d'infedeltà?

Vio. Non so; so che m'era nemico.

Mil. (E dice pur troppo il vero.)

Ram. Perchè?

Vio. Perchè fu da me accusato a Milord di una azione poco decente; dovrebbe ricordarselo il caro sposo.

Mil. (Sì, lo ricordo; or mi sovviene.)

Vio. Lo licenziò egli dal mio servizio; ma poi per tanti impegni di nuovo lo ripigliò.

Ram. Dunque ben gli sta la meritata morte.

Vio. Io tradire il mio caro sposo! io macchiar quella fede, che avanti all'ara sollennemente gli giurai! ah per pietà ditegli che nol creda; e se mi ha tolta la vita, almeno mi risarcisca l'onore. Io già moro . . . . e pure con tutto il cuore . . . io perdono . . . Ah quanto morrei più contenta, se potessi almeno pria di morire baciar quella mano, che a morir mi ha ridotta, e campo mi ha dato di acquistare qualche merito col Cielo, con soffrire pazientemente sette mesi . . . l'angosce del morire, senza morire giammai . . . *svieae.*

Ram. Madama! oimè!

Mil. È morta? *scende frettoloso.*

Ram. Nol so: miratela se avete cuore o Milord; è costei quella per cui deliraste d'amore or compie l'anno?

Mil. Ah! sventurata mia sposa . . . a qual segno t'ha ridotta il mio furore geloso, e il tuo perverso destino! *piange.*

Ram. Che giova il pianto? or chi la vita le renderà? non mi avete confessato, che con prieghi, pianti, e doni non poteste sedurla essendo donzella?
Mil. Sì, è vero.
Ram. Or come tutto in un punto diventata lasciva, arder poteva d'amore per un vile, per un goffo, per un ignorante?
Mil. È vero sposa cara!
Ram. Che fate?
Mil. Voglio almeno abbracciare quella spoglia, che albergò anima così bella . . . . Numi, respira ancora! ella estinta non è.
Ram. Apre languidamente le luci! Madama?
Mil. Cara sposa!
Ram. Coraggio.
Mil. Animo son quì.
Vio. Chi siete voi? *rinviene.*
Ram. Sono io l' amico pietoso, che venne a vedervi.
Vio. E quest' altro?
Ram. È Milord vostro sposo.
Vio. Milord!
Mil. Sì cara Sposa . . . son io.
Vio. Caro Milord! (*se gli butta a piedi.*) Come mi concede il Cielo di spirare a vostri piedi!
Mil. No cara sposa, vi concede le mie braccia, il mio cuore, il mio affetto primiero: sarete qual sempre foste la luce degli occhi miei, se il Cielo pietoso vi serba in vita.
abbracciandola sempre.

Ram. Si liberi da quelle indegne catene.
la sciolgono.

Mil. Andiamo sull'alto a respirare aure più felici:
e se innocente soffristi
» Fiere tempeste, e naufragj a torto,
» Vieni a goder tranquilla pace in porto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera di Milord.

Cavalier Forlì, e Milord, indi D. Pompilio legato.

Cav. Milord.

Mil. Cavaliere.

Cav. Eccomi a voi di ritorno . . . Oh lode al Cielo che vi rivedo giulivo.

Mil. Sì caro amico; son divenuto un altro, sgombrossi dal mio cuore ogni nera gramaglia. Che novella abbiamo de' ladri?

Cav. I ladri son tutti presi, e tra poco si vedranno pendere da infame patibolo: uno fra gli altri piange, e giura di non essere ladro; ma ritrovarsi per accidente fra loro; gli altri attestano che ancor egli sia un ladro, e che voi stesso lo conoscete per tale.

Mil. Io?

Cav. Sì.

Mil. Come si chiama?

Cav. D. Pompilio.

Mil. Italiano?

Cav. Appunto.

Mil. Dov'è?

Cav. Lo feci distaccare dalla rea turba, e in sa-

la sta ben guardato: onde vedetelo, conoscetelo, e fate d'esso quel che più vi piace.

Mil. Venga a noi.

Cav. Qui l'Italiano. Se per ladro lo conoscete, non credo che salvar lo vogliate.

Mil. No; sarei io stesso reo di quei delitti, che egli in appresso commetter potrebbe. Quanti sono in tutto?

Cav. Dodici senza i capi, Maldonato, e Malatesta, ed una donna di orribil ceffo, che da loro madre è chiamata . . . Eccolo.

Mil. Vieni qui non tremare.

Pom. Ah si Milord caro mio, aggiate compassione de me.

Mil. Sei tu D. Pompilio?

Pom. Gnernò D. Pompilio, gnernò.

Cav. Signorsì per attestato di tutti, signorsì.

Mil. Sì tal sei, ben ti riconosco adesso.

Cav. Ma è ladro, o no?

Mil. No, lasciatelo a me.

Pom. Bonanotte a tutte, mo me ne fa sacicce.

Cav. Dunque è innocente.

Mil. Sì, di ciò che viene incolpato; ma per odio forse i ladri lo confusero fra loro delitti.

Pom. Che ladro, siguure mieje, io nasco galantommo.

Mil. Lasciatelo a me.

Pom. (Peo mmano a chisto, ch'a lo boja.)

Cav. Come volete: sciolgietelo, io volo in Cracovia tra poco co' delinquenti.

Mil. Ma prima ristoratevi, e riverite le Dame.

Cav. Sì, farò con esse il mio dovere. *via.*

Mil. Oh che ti vedo a mia voglia: quanto ho desiderato questo momento!

Pom. (Mo pensa che morte m' ha da dare !)
Milord mio, vi ca l'apparenza nganna.
Mil. Lo so , vieni.
Pom. Addò ?
Mil. Ove io ti porto.
Pom. Signò misericordia , sò nnocente.
Mil. Lo so, vieni , e taci.
Pom. Aggiate pietà de sta pella mia.
Mil. Vieni , o ti fo saltar le cervella in aria.
impugna una pistola.
Pom. Gnorsì vengo.
Mil. Zitto.
Pom. Non pipeto pe coppa , pe bascio reparo quanto pozzo Monsù Angreso mio.
Mil. Vieni.
Pom. Vengo gnorsì. Requia scann' in pace a D. Pompilio. *partono.*

SCENA II.

D. Irene , poi D. Ramiro.

Ram. Ah D. Irene , pietà.
Ire. Non la merita un cuore ingrato.
Ram. N'è degno pur troppo un cuore fedele.
Ire. Fedele ?
Ram. Sì.
Ire. E ti ritrovo , dopo di aver tutto per te sagrificato , con altra sposa al fianco ?
Ram. Sposa ! chi lo disse ?
Ire. Ella stessa.
Ram. Mente.

Ire. Più rispetto per una sposa novella.
con ironia.

Ram. Io sposo di D. Eugenia? mente replico; tal non fui nemmen col pensiero. Allontanatomi da voi la fatal notte, mi vidi assalito da una turba di masnadieri, i quali portavano fra loro la sventurata D. Eugenia, a cui avevano ucciso il marito, e assassinato. Fui spogliato, e condotto nel cuore di un bosco, in dove aveano gli empj l'orrido nido: ebbri di vino, fra la crapula e il riso, vollero quella notte istessa, che noi fossimo sposi, o che ci avrebbero tagliati a pezzi. La prudenza, la necessità, e l'imminente pericolo ci fece acconsentire col labbro, e non col cuore; ma come al Ciel piacque, fuggimmo col Napolitano. L'obbligo di un galantuomo, non comportava di lasciare in mezzo di una strada una povera donna.

Ire. E l'anello, ch' io ti donai; come nel suo dito?

Ram. Nol so; la confusione, il timore, la sollecita fuga forse mi fecero dire, conservatelo voi insieme colle doppie.

Ire. Ed ella sì franca si vanta tua sposa?

Ram. Lo spera: chi prescrive limiti alla speranza? Io scordarmi di voi? Io dimenticarmi dei beneficj vostri! Io obbliare quelle luci, quel labbro, quel cuore, che paragone non hanno? Ah D. Irene, potete ben dirlo, ma crederlo non già: povero nacqui, ma onorato, e fedele.

Ire. Dunque restiamo in pace, ti credo: ma fa che in questo punto parta D. Eugenia per la sua patria; mentre io stessa partirò per rinserrarmi in un perpetuo ritiro.

Ram. Nel ritiro, e perchè?

Ire. Per far smentire i maligni, che sparlano contro di noi; per far conoscere al mondo, che non fuggii per seguitarti; e per ritrovar riposo, se posso, fra l'angusto recinto di solitaria cella.

Ram. Oh fulmine!

Ire. Addio caro D. Ramiro, e addio per sempre; amar ci possiamo ancor lontani. Quando il Cielo con tanti disastri si oppone, perchè volere a forza effettuare un maritaggio, che può produrre delle funeste e sanguinose conseguenze? Tu sai chi è mio padre, sai chi son io, e sai chi tu sei; onde cedi al destino, e piega rispettoso la fronte ai decreti del Cielo.

Ram. Sì cara D. Irene, più d'ogni altro riflesso, mi costringe a cedere la disparità del nostro grado: andate pur nel ritiro; lo consento, purchè tal volta vi ricordiate di me, e mi perdoniate il temerario ardimento di aver aspirato a possedervi. *piange.*

Ire. Restati altro a dirmi?

Ram. Restami di baciarvi per l' ultima volta la mano.

Ire. Ma quel pianto perchè?

Ram. Perchè non sono di marmo, perchè perdo l' unico oggetto, per cui mi era cara la vita.

Ire. Voi siete ancora Italiano; ritornate alla vostra patria, e situate in parte la vostra fortuna; eccovi altre trecento doppie; prendetele, e pensate talora alla sventurata donatrice.

Ram. I beneficj vostri a caratteri eterni porterò nell' alma scolpiti.

Ire. D. Ramiro.
Ram. D. Irene.
Ire. Addio per sempre.
Ram. Addio. *va per partire.*
Ire. Aspettate D. Ramiro; viene D. Eugenia: se mai mi amaste, abbassate il suo orgoglio, e fatemi entrar nel ritiro almen contenta di voi. Pensate che sol per amarvi mi ritrovo fuori della paterna casa, in odio al padre, sola, derelitta, abbandonata; e pensate, che sol per voi, a rinserrarmi vado in un perpetuo ritiro.

SCENA III.

D. Eugenia, e detti.

Eug. D. Ramiro! caro sposo, a che trattenervi quì?
Ram. A chi dite o signora?
Eug. A voi.
Ram. Ed io chi sono?
Eug. Lo sposo mio.
Ram. E quando divenni tale, forsè in sogno?
Eug. Oimè!
Ram. Quando a voi diedi parola di sposo? me ne parlaste una volta in mano de' ladri, ed io vi risposi, che non era luogo e tempo quello di pensare a maritaggi. Fuggimmo, come al Ciel piacque, e restò questo diamante nelle vostre mani per pura casualità, non per caparra di nozze; una donna saggia come voi, mentir non deve, nè aspirar deve ad un matrimonio

da me non mai sognato: onde con quella umiltà, che posso, vi prego a restituirmi l'anello.

Eug. Eccolo. *sdegnosa.*

Ram. Perdonate; mi riprendo ciò, che mai vi donai.

Ire. (Oh caro D. Ramiro!)

Ram. E lo ritorno a chi generosamente me lo diede.

Ire. Io doni non riprendo; tenetelo, è vostro, ed aggiungete a questo diamante ancor questa scatola d'oro, di non pochi brillanti ornata. D. Eugenia addio: chi ha diamanti soverchi ne dispensa a chi ha merito, e non fortuna; chi si adorna con le vesti altrui, presto si spoglia; e chi si vanta di ciò che sta sognando, svanisce col sogno istesso ogni sognato piacere. Seguitemi D. Ramiro.

Ram. Sono a servirvi. Servo D. Eugenia.

Eug. Va, che il diavolo ti porti.

SCENA IV.

D. Eugenia, e Cavalier Forlì, indi D. Ramiro.

Cav. Al merito distintissimo di D. Eugenia s'inchina il Cavalier Forlì suo servidore rispettosissimo.

Eug. Cavaliere lasciatemi in pace.

Cav. Che, non avete volontà di parlare?

Eug. No, ho volontà solo di piangere.

Cav. Voi sbigottita! voi senza l' usato vermiglio in sulle guance! voi piagnolente! che fu? chi mai vi offese? ecco la mia fulminea spada in vostro favore.

Eug. Oh se avessi alcun merito presso di voi signor ufficiale . . .

Cav. Poter di Giove Capitolino! se avete merito! ne avete, che ne potete vendere e donare a chi vi piace; oltre poi de Venerei influssi di grazia e di bellezza.

Eug. Sono stata villanamente offesa.

Cav. Da chi?

Eug. Da D. Ramiro.

Cav. Da quel letteratuccio, che attesta essere le lettere più delle armi necessarie?

Eug. Sì.

Cav. Con gusto a disfidarlo io vado: vedremo se le lettere lo salveranno dalla mia spada: ma poi sperar posso . . .

Eug. Sì tutto; ecco la mano, ecco il cuore, le ricchezze: addio. *via.*

Cav. Costei ha un certo non so che, che mi piace. Ella è ricca . . . . . Ma ecco il letterato. Voi attendeva signor difensore delle lettere.

Ram. Eccomi a servirvi.

Cav. Favorisca calare a basso.

Ram. Perchè?

Cav. Vi sfido a duello.

Ram. Quale offesa riceveste da me?

Cav. Nessuna; offendeste D. Eugenia.

Ram. Io? E quale fu l' offesa?

Cav. Nol so.

Ram. Non sapete l'offesa, e vi ponete a disfidare un galantuomo? Se foste stato un po letterato, non sareste trascorso in simile sciocchería: allorchè una Dama cerca vendetta, deve il Cavalier servente esaminar l'offesa se sia giusta o no, e poi deve sfidar l'offensore.

Cav. Basta che una Dama comandi, non deve il Cavalier differir la vendetta, o sia giusta o no.

Ram. Ed avendo il torto la Dama?

Cav. Pure sfido il Diavolo occorrendo.

Ram. Dunque non conoscete ragione?

Cav. No; a basso.

Ram. Vengo a servirvi; torno a dirvi, che prima delle lettere, o almeno con esse imparai a maneggiar la spada; così aveste voi imparato a leggere, prima di addestrarvi alle armi, che almeno avreste imparato, che una disfida ingiusta accettar non si deve; che una donna pazza non merita in sacrificio il sangue d'un Cavaliere; e che ogni prode guerriero debole diventa, se al fianco non ha la ragione.

Cav. Andiamo.

Ram. Andiamo.

SCENA V.

Violante, e detti.

Vio. Dove si va?

Cav. Sino al pian del cortile . . . Oh siete voi la moglie di Milord?

Vio. A servirla.

Cav. Come! risorgono i morti? ognuno vi pianse estinta.

Vio. Ognuno s' ingannò.

Cav. Ma dove stata siete?

Vio. In una solitaria, ed amena campagna, destinatami dal mio caro sposo.

Cav. In una amena campagna?

Vio. Sì, la di cui aria, era per me non poco giovevole.

Ram. (Oh prudenza, o virtù!)

Cav. Or come vi sentite?

Vio. Più che mai bene.

Cav. Perdonatemi, non mi par volto il vostro, che possa venire dalla campagna.

Vio. Il credere è cortesia. D. Ramiro, signor Cavaliere, favoritemi, poco reggo.

Ram. È mio onor singolare. *le dona il braccio.*

Cav. È mio vantaggio; appoggiatevi. (Sospendiamo per ora il duello.)

Ram. (Son sempre pronto a servirvi.)

Vio. Andiamo in galleria, colà staremo più agiati.

Ram. Andiamo.

Cav. Andiamo.

SCENA VI.

Di nuovo l'orrido carcere ove stava Violante legata.

Milord, *e D. Pompilio.*

Pom. Signò cca addò jammo! Sottaterra?
Mil. Zitto.
Pom. Comme m' aggio da sta zitto? Uscia mme scenne dinto a na fossa, e dice zitto.
Mil. Taci, sieguimi, o sei morto.
Pom. Ma chisto luoco, è fossa, o cimmeterio?
Mil. Vedi là quello scheletro?
Pom. Gnorsì l' affiuro! uh comme tremmo! E chi è?
Mil. E quel servo infame che t' introdusse da mia moglie: rimpetto a lui or lego te, e ci starai finchè diventi come lui.
Pom. Oh sfortunato mene! e perchè nè signò?
Mil. Perchè indagar non ho potuto il vero. Se tu lo sai, campar potresti dall' accennata morte.
Pom. Gnorsì ve dico lo vero. *con tremore.*
Mil. Ma franco, schietto, sincero, se no, ecco il ceppo, ecco l' esempio.
Pom. Sincerissimo.
Mil. Ed io ti giuro, ancorchè reo fossi, di usarti pietà.
Pom. Aria netta non ha paura de tronola.
Mil. Tu fosti innamorato di mia moglie?
Pom. Guernò, manco pe pensiero.

Mil. E come avesti impegno d' introdurti a lei ?
Pom. Mpegno mio! maje tale cosa: fuje mpegno sujo; e lloco sta isso.
Mil. Suo?
Pom. Gnorsì; seppe ca eramo quase pajesane, e ca io sapeva li pariente de la benettanema, e mme disse ca chella mme voleva parlà.
Mil. Ma perchè farti entrare per un buco nella sua stanza ?
Pom. A me lo spiate? spiatelo a isso : io pure mme fece maraveglia de sta cosa.
Mil. Che disse mia moglie in vederti comparire dal buco ?
Pom. Uh fece la diavola, e strellaje a lo criato.
Mil. E lui ?
Pom. E isso responnette ca vuje jerevo stravagante, geluso, crudele ; nzomma a chello che io potette argomentà, fuje tutta mbroglia soja a farence parlà nziemme annascuso vuosto.
Mil. (Oh traditore! ridurre due innocenti al varco funesto, e poi avvisarmi, che da mia moglie ero tradito, a che con un suo primo amante tradiva la fede conjugale?)
Pom. (Ah ca si scampo, ma non lo credo, nce vonno doje rotola de corallina!)
Mil. Il servo era suo confidente?
Pom. Gnernò; la benettanema vosta no lo poteva vedè.
Mil. Mia moglie?
Pom. Gnorsì no lo poteva padiare.
Mil. E lui ?
Pom. E isso era nnemico annascuso d'essa.
Mil. Come tu l'argomenti ?

Pom. Ca me contaje ca essa na vota nne lo fece mannà. È lo vero?

Mil. Si, perchè si accorse mia moglie di un atto sconvenevole.

Pom. Ah, e po lo pigliastevo n' auta vota, pe tanta pregarie che ve fece.

Mil. Sì per tramar, come fece, contro mia moglie il più terribile inganno.

Pom. Signore bello mio no lo credite; la benettanema de la mogliera vosta era n' agnolella; io so bergine ncapillo, ve juro . . .

Mil. Taci; conosco, che l'empia trama ordì per vendetta il servo indegno, ed il nero inganno gli fu suggerito dall'odio, e dall'ira.

Pom. Gnorsì.

Mil. Sei salvo, ti do la vita.

Pom. Ma pure nne morarraggio monsù Angreso mio.

Mil. Perchè?

Pom. Pe lo cuorpo asciuoveto che tengo.

Mil. Prendi; son cento doppie. Se per me soffristi disagi, e timori, ora sollevati un poco.

Pom. Auh Angrise! Agnole de la terra.

Mil. Vieni.

Pom. Vengo. Lo Cielo te pozza mprofecare. *viano.*

SCENA VII.

Galleria di Milord.

D. Irene, D. Eugenia, Violante, Cavalier Forlì, e D. Ramiro, indi Milord, e D. Pompilio.

Ire. Dunque i ladri, resi così celebri nella Polonia . . .

Cav. Sono quì.

Vio. E veder li possiamo?
Cav. A vostro bell' agio.
Eug. Ordinatelo, se mi amate, amabile Cavaliere; ho desio di vederli.
Cav. Subito. Ehi? Vengano qui i due capi de' masnadieri, ed ancor Sabellona. (La disfida si è sospesa per poco.)
piano a D. Eugenia.
Eug. (Bravo! m'abbia nemica, chi sposa non mi vuole.)
Vio. Chi è questa Sabellona?
Ram. Una maliarda da loro tenuta in qualità di madre.
Eug. Scellerata! Vedrete il più orrido ceffo, che mai veder si possa.
Ire. Milord dov' è?
Ram. Con D. Pompilio è calato a basso.
Vio. Con D. Pompilio! e come?
Ram. Sì; questo Napolitano grazioso è stato nostro compagno nelle sventure.
Vio. Ah temo . . . . ma no; gl' Inglesi non son capaci di tradimenti.
Eug. Egli è goffo, ma fedele, onorato, e sincero; da lui riconosco la mia libertà.
Cav. I ladri lo accusarono come assassino.
Ram. Ah non è vero; il povero Napolitano fu al par di noi assassinato.
Vio. Ecco Milord.
Mil. Eccomi a voi allegro, giulivo, ridente. Son rinato nel mondo; non più Inglese severo, e malinconico, ma sarò in avvenire Francese brillante.
Pom. P'arreventà Franzese non ce vo niente. Ma-

ro chi ha mala fortuna; però io saccio cierte che co sètt'ott' anne de studio n'hanno ditto na parola franzese; po n' auto co mez' ora de lezzione ha pigliato tutto lo linguaggio.

Mil. Madama? lo conoscete?

Vio. Sì caro sposo, è D. Pompilio.

Mil. Da me amato, accarezzato, regalato.

Vio. Perchè?

Pom. Pe lo cuorpo, che m' ha scommuosso; vi ca pe lo mettì a signo, mme contento de nce spennere quinnece vinte ducate, nfra miedece, medicamente, e corallina.

Ram. Ecco i ladri.

Pom. Oh! favoreseano lor signure.

Cav. Ecco i famosi masnadieri.

SCENA VIII.

Maldonato, Malatesta, Sabellona incatenata, e detti.

Mal. Dove siam tratti?

Mala. Oh rossore!

Sab. Uh scasata mene!

Mil. Son questi i capi?

Pom. Signò io ve pozzo dì tutto, ca le saccio uno pe uno: chisto luongo e mascelluto, è Mastodonato, la criaturella minor, che asceva facenno caretà a lo prossemo, e accedeva caritatevolmente li passaggiere: sto scartellatiello è Malatesta, la criaturella major, che steva dinto a lo vuosco; e aveva pensiero de l'arreciętto llo-

ro, e de fa taglià lengue. E chesta, che ha fatto lo pane cuotto a lo diavolo, è Sabellona, che a munno sujo ha fatto tutte li sette afficie de lo Regno, e po è fattucchiara de primma crassa.

Ire. Oh vista!

Mil. Oh scellerati!

Vio. Oh malvagi!

Pom. A chesta la chiammano mamma ste doje criature, e essa le chiamma figlie nnorate, figlie tutte care, tutte care. Che d'è? non parle mo? non mme vuò fa sudognere de mele co la capo sotta a l'annuda nfaccià a lo sole?

Sab. Ah!

Pom. Non mme vuò fa magnà da le mmosche cavalline, vespe e tavane. Te vorria cecà n'uocchio pe tutto lo munno.

Mil. Morte a te destinata?

Pom. Gnorsì, scortecato vivo, era morte doce; arzo arrostuto tutto chino de butirro e lardiato, era morte moscia; e già me devano la morte diabolica da essa mmentata; quanno lo Cielo fece venì la truppa, e sto Cavaliere, lo quale fujenno, mente s'è commattuto, s'è portato mmitto, e valoruso.

Ram. Guardatemi, o scellerati, son io D. Ramiro; vivo ancora a vostro marcio dispetto, e posso tra poco vedere la vostra morte.

Eug. Miratemi empj ladroni, D. Eugenia son io, a cui uccideste lo sposo; son salva lode al cielo, e sarò placida spettatrice della vostra morte.

Pom. E io mente se mpenne Malatesta, Sabello-

na, e Masto Donato, mme voglio annevà no tremmone ncopp'a n'asteco, co casocavallo, e pera spine; e boglio dì: a la salute de chi le mpenne, e de chi le fa mpennere.

Sab. E no chiù no chiù D. Pompì, no chiù; la vide st' ogna? si mme ne levo no pezzullo co li diente, mo te faccio cecà n' uocchio, si mme ne levo duje pezzulle, te faccio cecà co tutte duje.

Ram. Oh malvagia!

Pom. Mmalora! tenitele le mmane! *timoroso.*

Sab. Già so morta, a mmalora a mmalora.

fa forza per porsi in bocca il dito.

Pom. Tenitela! non le facite spozzolejà l' ogna; chesto che d'è? già mme pare, che n'affiuro! tenitela a stà fattucchiara.

Cav. Vada, e ponetegli ceppi, e manette: questa notte passeranno in Cracovia, acciò non si affolli il popolo a vederli, e domani tutti sulle forche.

Pom. E nnante de saglì la scala, cercate la benedizzione a mà mà, ca jate deritto a li Camp' Elise.

Mala. Oh destino!

Pom. Ah sgubbia de lo diavolo! vorraje parè na sopressata de Nola appesa.

Mal. Oh nera sorte!

Pom. Cammina Masto Donato piiorco schefenzuso.

Sab. A morì mpesa a lo meglio de la gioventù mia!

Pom. Gioventù mia! e s' allecorda la primmà montagna de Somma.

Mil. Vadano: non più ci funesti così orrida vista.

Pom. Tenitele le mmane pe carità, non le facite spozzolià l' ogna!

Cav. Ceppi, e manette a tutti e tre. Andate. *viano i ladri.*

Pom. Caporà, e tiene le mmano a mmalora; chella mme pare, che ha fatto na spozzoliatella!

Mil. E non credere a freddure.

Pom. Freddure, e io pare, che poco nce vedo!

Cav. Ecco l'apprensione.

SCENA Ultima.

Milord, Violante, D. Irene, D. Ramiro, D. Eugenia, Cavalier Forlì, e D. Pompilio.

Mil. E così? or ch'è ritornata la mia cara sposa, voi partir volete pel ritiro. (*a D. Ire.*) Voi per Cracovia. (*a D. Eug.*) Voi per l' Italia. (*a D. Ram.*) Perchè?

Ire. Milord, tutto a voi si sveli. Per D. Ramiro arsi un tempo di amore, e per lui mi resi al padre nemica: conosco aver fallito, e perciò ne corro a far l' emenda in una solitaria cella. Nel giorno istesso, che io entrerò nel ritiro, D. Ramiro partirà per l' Italia; voi placherete mio padre.

Cav. Partir non potrà D. Ramiro, se meco non disimpegna un affare.

Ram. Son pronto a disimpegnarlo adesso.

Mil. (Capisco; disfida è questa.) Perchè?

Cav. Ho promesso a D. Eugenia il suo sangue.

Mil. D. Eugenia non sa quel che dir si voglia; ed una stolta domanda non deve impegnare un Cavaliere ben nato.

Eug. D. Ramiro mi offese.

Mil. Come vi offese?

Eug. Lo dica lui.

Mil. Vi prometteste a lei?

Ram. Mai.

Mil. E come potete accusarlo? come voi disfidarlo? E via, pace fra tutti.

Pom. Comme! fa festa tutta Pollonia, ca se mpennie Malatesta, Mastodonato, e Sabellona, e nuje avimmo da fa guerra?

Mil. Voi dunque, D. Ramiro, amante della figlia del Duca Ortenzio?

Ram. Ah Milord, eccomi a vostri piedi; deh perdonate se così mal corrisposi alle vostre raccomandazioni che per me al Duca Ortenzio faceste, con invaghirmi della sua figlia. L'amare è destino; ed un cuore ben fatto, non può resistere ai colpi d'una bellezza, quando questa accompagnata sia dalla virtù. Chi può guardare in volto D. Irene, e non amarla! Ma ravvedutomi appena della mia trascendente speranza, m'involai dalla casa del Duca Ortenzio, per non più fomentare la nostra passione: intesi poco dopo il matrimonio di D. Irene col Conte di Palos, e ne rimasi colpito; ma non credeva tanto coraggiosa D. Irene, che avesse voluto ricusarlo per chiudersi in un ritiro, e

fuggire dalla sua casa. Se in tutto ciò ho commesso delitto, punitemi, castigatemi; ma se la mia colpa fu involontaria, difendetemi, proteggetemi.

Mil. Alzatevi D. Ramiro. Son troppo persuaso della vostra virtù, e so che conoscer sapete voi stesso. Volete partire? partirete pure; che colla lontananza si salda ogni piaga. Siate però sicuro, che io qual fratello vi stimo, e che per voi avendo ricuperata la mia pace, la mia quiete, tutto debbo fare per voi. L'amor vostro fu virtuoso, e perciò non deve farvi vergogna. Il Duca Ortenzio, se vi avesse più conosciuto, non avrebbe in voi ricusato un figlio, ch'è l'idea della virtù e dell'onore, e fatto si sarebbe beffe delle dure leggi del mondo, come ho fatt'io, sposando la mia cara Violante.

Ram. Ah Signore, non so come corrispondere a tante obbligazioni, che vi professo.

Mil. In qual Città d'Italia andate a far residenza? Mentre ho vita, bramo aver con voi letteraria corrispondenza: mi sento portato ad amarvi teneramente.

Ram. Firenze sarà la mia dimora.

Mil. Colà crebbe un mio fratello, che poi lasciò l'umana spoglia.

Ram. Vado in casa di Brianville, vado a consolare quel vecchio afflitto.

Mil. In casa di Brianville! Mercadante Olandese?

Ram. Appunto, è colà situato.

Mil. E costui ebbe in cura il mio minor fratello allorchè il padre mio lasciò l' Inghilterra, già creduto ribelle. Siete voi figlio di Brianville?

Ram. No, ma come tale mi educò. Ah così da lui fuggito non fossi!

Mil. (Crescono i miei sospetti.) Come da lui fuggiste?

Ram. Per desio di camminare il mondo.

Mil. Nè lui seppe mai . . .

Ram. Dove io andato fossi.

Mil. Vi chiamava forse con altro nome?

Ram. Sì, Federico.

Mil. Federico! oh Dio che mi sento nel cuore? E perchè mutarvi il nome?

Ram. Per non essere rinvenito; anzi poco dopo feci spargere per Firenze la notizia della mia morte.

Mil. (Ecco perchè ci scrisse Brianville che morto era Federico; e nulla ci disse della sua fuga.) Scoprite il destro braccio.

Ram. Ma perchè?

Pom. E scommoglia; a n'accorrenzia de chesta hanno scommogliato aute barve de le toje.

Mil. Avete sul braccio due cicatrici accoppiate?

Ram. Sì; fu una morsicatura di un mastino; eccole.

Mil. Ah mio caro fratello: voi siete il mio perduto Federico, finora morto creduto. . . ah me lo disse il cuore con forti ribalzi, quando la prima volta vi mirai; ed io non intesi le voci del sangue. . . Caro mio Federico.

Ram. Io vostro fratello?

Pom. Sì, sì fratiello: eccote ca mute stato: perchè? pe na scommogliata. Quante nne saccio de sti case.

Ire. Oh portento!

D. Irene si fa avanti.

Ire. Non partite, o signori; uno sol momento
Vi cerco in dono. Io d'uno stranier mi accendo;
Siam colti; e per salvarlo al caso orrendo
Mi sposo un altro; e dopo poi mi pento.
Fuggo, vengo in Cracovia, e quindi sento
Che ucciso fu, e il mio destin sospendo;
E mentre pel ritiro il cammin prendo,
Del primiero amor mio sposa divento.
In un sol giorno dunque eccovi quella,
Che dal destino a torto bersagliata,
Fu Maritata, Vedova, e Donzella.
Se la sorte fu meco empia e rubella;
Compatita da voi, or son beata,
E mia gloria sarà l'esservi ancella.

Fine della Commedia.

LA

CLORINDA

O SIA

L' AMICO TRADITORE.

COMMEDIA.

ro, e de fa taglià lengue. E chesta, che ha fatto lo pane cuotto a lo diavolo, è Sabellona, che a munno sujo ha fatto tutte li sette afficie de lo Regno, e po è fattucchiara de primma crassa.

Ire. Oh vista!

Mil. Oh scellerati!

Vio. Oh malvagi!

Pom. A chesta la chiammano mamma ste doje criature, e essa le chiamma figlie nnorate, figlie tutte care, tutte care. Che d'è? non parle mo? non mme vuò fa sudognere de mele co la capo sotta a l'annuda nfaccia a lo sole?

Sab. Ah!

Pom. Non mme vuò fa magnà da le mmosche cavalline, vespe e tavane. Te vorria cecà n'uocchio pe tutto lo munno.

Mil. Morte a te destinata?

Pom. Gnorsì, scortecato vivo, era morte doce; arzo arrostuto tutto chino de butirro e lardiato, era morte moscia; e già me devano la morte diabolica da essa mmentata; quanno lo Cielo fece venì la truppa, e sto Cavaliere, lo quale fujenno, mente s'è commattuto, s'è portato mmitto, e valoruso.

Ram. Guardatemi, o scellerati, son io D. Ramiro; vivo ancora a vostro marcio dispetto, e posso tra poco vedere la vostra morte.

Eug. Miratemi empj ladroni, D. Eugenia son io, a cui uccideste lo sposo; son salva lode al cielo, e sarò placida spettatrice della vostra morte.

Pom. E io mente se mpenne Malatesta, Sabello-

na, e Masto Donato, mme voglio annevà no tremmone ncopp'a n'ásteco, co casocavallo, e pera spine; e boglio dì: a la salute de chi le mpenne, e de chi le fa mpennere.

Sab. E no chiù no chiù D. Pompì, no chiù; la vide st' ogna? si mme ne levo no pezzullo co li diente, mo te faccio cecà n' uocchio, si mme ne levo duje pezzulle, te faccio cecà co tutte duje.

Ram. Oh malvagia!

Pom. Mmalora! tenitele le mmane! *timoroso.*

Sab. Già so morta, a mmalora a mmalora.

fa forza per porsi in bocca il dito.

Pom. Tenitela! non le facite spozzolejà l' ogna; chesto che d'è? già mme pare, che n'affiuro! tenitela a sta fattucchiara.

Cav. Vada, e ponetegli ceppi, e manette: questa notte passeranno in Cracovia, acciò non si affolli il popolo a vederli, e domani tutti sulle forche.

Pom. E nnante de saglì la scala, cercate la benedizzione a mà mà, ca jate deritto a li Camp' Elise.

Mala. Oh destino!

Pom. Ah sgubbia de lo diavolo! vorraje parè na sopressata de Nola appesa.

Mal. Oh nera sorte!

Pom. Cammina Masto Donato puorco schefenzuso.

Sab. A morì mpesa a lo meglio de la gioventù mia!

Pom. Gioventù mia! e s' allecorda la primmià montagna de Somma.

Mil. Vadano : non più ci funesti così orrida vista.

Pom. Tenitele le mmaue pe carità, non le facite spozzolià l' ogna !

Cav. Ceppi, e manette a tutti e tre. Andate, *viano i ladri.*

Pom. Caporà, e tiene le mmano a mmalora; chella mme pare, che ha fatto na spozzoliatella !

Mil. E non credere a freddure.

Pom. Freddure, e io pare, che poco mce vedo !

Cav. Ecco l'apprensione.

SCENA Ultima.

Milord, Violante, D. Irene, D. Ramiro, D. Eugenia, Cavalier Forlì, e D. Pompilio.

Mil. E così? or ch'è ritornata la mia cara sposa, voi partir volete pel ritiro. (*a D. Ire.*) Voi per Cracovia. (*a D. Eug.*) Voi per l' Italia. (*a D. Ram.*) Perchè?

Ire. Milord, tutto a voi si sveli. Per D. Ramiro arsi un tempo di amore, e per lui mi resi al padre nemica : conosco aver fallito, e perciò ne corro a far l' emenda in una solitaria cella. Nel giorno istesso, che io entrerò nel ritiro, D. Ramiro partirà per l' Italia ; voi placherete mio padre.

Cav. Partir non potrà D. Ramiro, se meco non disimpegna un affare.

Ram. Son pronto a disimpegnarlo adesso.
Mil. (Capisco; disfida è questa.) Perchè?
Cav. Ho promesso a D. Eugenia il suo sangue.
Mil. D. Eugenia non sa quel che dir si voglia; ed una stolta domanda non deve impegnare un Cavaliere ben nato.
Eug. D. Ramiro mi offese.
Mil. Come vi offese?
Eug. Lo dica lui.
Mil. Vi prometteste a lei?
Ram. Mai.
Mil. E come potete accusarlo? come voi disfidarlo? E via, pace fra tutti.
Pom. Comme! fa festa tutta Pollonia, ca se mpenne Malatesta, Mastodonato, e Sabellona, e nuje avimmo da fa guerra?
Mil. Voi dunque, D. Ramiro, amante della figlia del Duca Ortenzio?
Ram. Ah Milord, eccomi a vostri piedi; deh perdonate se così mal corrisposi alle vostre raccomandazioni che per me al Duca Ortenzio faceste, con invaghirmi della sua figlia. L'amare è destino; ed un cuore ben fatto, non può resistere ai colpi d'una bellezza, quando questa accompagnata sia dalla virtù. Chi può guardare in volto D. Irene, e non amarla! Ma ravvedutomi appena della mia trascendente speranza, m'involai dalla casa del Duca Ortenzio, per non più fomentare la nostra passione: intesi poco dopo il matrimonio di D. Irene col Conte di Palos, e ne rimasi colpito; ma non credeva tanto coraggiosa D. Irene, che avesse voluto ricusarlo per chiudersi in un ritiro, e

fuggire dalla sua casa. Se in tutto ciò ho commesso delitto, punitemi, castigatemi; ma se la mia colpa fu involontaria, difendetemi, proteggetemi.

Mil. Alzatevi D. Ramiro. Son troppo persuaso della vostra virtù, e so che conoscer sapete voi stesso. Volete partire? partirete pure; che colla lontananza si salda ogni piaga. Siate però sicuro, che io qual fratello vi stimo, e che per voi avendo ricuperata la mia pace, la mia quiete, tutto debbo fare per voi. L'amor vostro fu virtuoso, e perciò non deve farvi vergogna. Il Duca Ortenzio, se vi avesse più conosciuto, non avrebbe in voi ricusato un figlio, ch'è l'idea della virtù e dell'onore, e fatto si sarebbe beffe delle dure leggi del mondo, come ho fatt'io, sposando la mia cara Violante.

Ram. Ah Signore, non so come corrispondere a tante obbligazioni, che vi professo.

Mil. In qual Città d'Italia andate a far residenza? Mentre ho vita, bramo aver con voi letteraria corrispondenza: mi sento portato ad amarvi teneramente.

Ram. Firenze sarà la mia dimora.

Mil. Colà crebbe un mio fratello, che poi lasciò l'umana spoglia.

Ram. Vado in casa di Brianville, vado a consolare quel vecchio afflitto.

Mil. In casa di Brianville! Mercadante Olandese?

Ram. Appunto, è colà situato.

Mil. E costui ebbe in cura il mio minor fratello allorchè il padre mio lasciò l'Inghilterra, già creduto ribelle. Siete voi figlio di Brianville?

Ram. No, ma come tale mi educò. Ah così da lui fuggito non fossi!

Mil. (Crescono i miei sospetti.) Come da lui fuggiste?

Ram. Per desio di camminare il mondo.

Mil. Nè lui seppe mai . . .

Ram. Dove io andato fossi.

Mil. Vi chiamava forse con altro nome?

Ram. Sì, Federico.

Mil. Federico! oh Dio che mi sento nel cuore? E perchè mutarvi il nome?

Ram. Per non essere rinvenito; anzi poco dopo feci spargere per Firenze la notizia della mia morte.

Mil. (Ecco perchè ci scrisse Brianville che morto era Federico; e nullà ci disse della sua fuga.) Scoprite il destro braccio.

Ram. Ma perchè?

Pom. E scommoglia; a n'accorrenzia de chesta hanno scommogliato aute barve de le toje.

Mil. Avete sul braccio due cicatrici accoppiate?

Ram. Sì; fu una morsicatura di un mastino; eccole.

Mil. Ah mio caro fratello: voi siete il mio perduto Federico, finora morto creduto. . . ah me lo disse il cuore con forti ribalzi, quando la prima volta vi mirai; ed io non intesi le voci del sangue . . . Caro mio Federico.

Ram. Io vostro fratello?

Pom. Sì, sì fratiello: eccote ca mute stato: perchè? pe na scommogliata. Quante nne saccio de sti case.

Ire. Oh portento!

Vio. Oh stupore!
Eug. Oh meraviglia!
Mil. Caro fratello mio!
Ram. Io tale?
Mil. Sì; nè resta ombra di dubbiezza . . . oh giorno, oh sorpresa, oh scoprimento! Respirate D. Irene, ed al ritiro più non pensate. Ecco più degno di voi il mio caro Federico; io delle vostre nozze mi fo responsabile col padre, e quando lui rigido e severo esser volesse con voi, con mezzo milione farò io la vostra dote. D. Eugenia, del Cavalier Forlì esser potrete consorte; e la mia cara Violante, sarà la delizia de' giorni miei. Passiamo nella contigua galleria. Feste, cene, inviti, balli, festini, tutto far voglio per festeggiare l' acquisto di un fratello sì amato, e di una sposa sì cara. Venite.
Vio. Vengo: oh gioja inaspettata!
Ire. Oh improvviso contento!
Ram. Oh felicissima sorte!
Mil. E tace D. Eugenia?
Pom. È verecornia. La zita non dice maje gnorsì a primmo; ma dinto a lo core sujo, dice gnorsì, chisso, e ott' aute accorremmo.
Cav. Che dite cara D. Eugenia?
Eug. Che so.
Pom. Comme che saje? arremocchia ca taje bona; mo chi ha n' afficiale pe marito, comm' avesse no prencepe; so stimate, e riverite, e si mbè hanno tuorto, vonno ragione a forza; ca si no lo bastone dice la verità.
Cav. Se mi degnate, ecco la destra.

Eug. E D. Ramito ?

Cav. Egli scoperto fratello di Milord, deve a chi prima promise, serbar l' affetto e la fede.

Pom. Gnorsì ; vi ca ne' è la canzone ; serba l'amore, l' affetto, e la fede.

Eug. Eccomi, vostra sposa, ed anella.

Pom. Salute e figlie mascole a dozzana.

Eug. Vuoi restare al nostro servizio ?

Pom. Obbricato, faccia bella mià ; voglio tornà a Napole, e boglio morì infrà le foglia cappuccie, e li maccarune.

Cav. Ah !

Pom. Che ah, e ah me vaje contanno ; accossì fanno li stommacuse tutte li forastieri ; e po non se ponno vedè sazie. Oh Napole mio, sbramma munno, accossì te voglio mettè nomme.

Mil. Ma lodar tanto il suo paese con discapito degli altri, non sta bene.

Pom. Monsù Angreso mio, e che dico buscie ? A meza diciuca lo ruotolo a montune nterra a Napole, pera mastantuono, e percoca tanto lluno; e cca, e all' aute parte, vanno dinto a le sfrattatavole d' argiento.

Mil. Cara sposa !

Vio. Adorato Milord !

Mil. Fratello amato !

Ram. Mio fratello e signore !.

Mil. Eccoci alla fine tutti contenti.

Ram. Restaci di ringraziare, chi a compatire quì venne i nostri casi.

Mil. Tocca a voi elegantissima D. Irene.

Pom. Cioè toccarria a me pe ghiustizia ; ma la femmena alletta chiù : uscio vo mette n' urze co na pollanchella ? va fatte nnante, e spila.

D. Irene si fa avanti.

Ire. Non partite, o signori; uno sol momento
Vi cerco in dono. Io d'uno stranier mi accendo;
Siam colti; e per salvarlo al caso orrendo
Mi sposo un altro; e dopo poi mi pento.
Fuggo, vengo in Cracovia, e quindi sento
Che ucciso fu, e il mio destin sospendo;
E mentre pel ritiro il cammin prendo,
Del primiero amor mio sposa divento.
In un sol giorno dunque eccovi quella,
Che dal destino a torto bersagliata,
Fu Maritata, Vedova, e Donzella.
Se la sorte fu meco empia e rubella;
Compatita da voi, or son beata,
E mia gloria sarà l'esservi ancella.

Fine della Commedia.

LA

CLORINDA

O SIA

L' AMICO TRADITORE.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.



D. GILASIO Padre di D. Clorinda, uomo serio, di mezza età.
D. CLORINDA Amante del Marchesino Ruggiero.
MARCHESINO RUGGIERO Suo giurato sposo, ma creduto infedele.
MILORD BIF Generoso Inglese.
D. FULVIO MANGIONI Abate, uom traditore, furbo, e scroccone.
D. MARZIA Sorella di D. Silvestro.
GIACOMINA Cameriera spiritosa di D. Clorinda.
RETELLA Contadina innocente.
D. SILVESTRO Uom facoltoso, sciocco, e faceto, destinato Sposo a D. Clorinda.
GIONATA Cameriero di Milord.
MASILLO Rustico, e Villano destinato sposo di Retella.
PEPPARIELLO Servo di D. Silvestro.

La Scena è sopra l' Arenella.

COMPARSE.

Di Sonatori, Sgherri, Servi, Vendemmiatori.



LA CLORINDA, O SIA L'AMICO TRADITORE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Notte.

D. Silvestro, Peppariello, Suonatori, e Sgherri, con Donna che dovrà cantare. Notte, e tutto in silenzio, poi Giacomina in finestra.

Sil. Sonate lloco.
Pep. Cca?
Sil. Lloco; e decedotto: e sonate allegramente, ca io ve guardo le spalle.
Pep. Signò vi cca nce soleno arronnà cierte Spataccine...
Sil. E statte zitto nnoglia de li criate. Sonate, e quanno parlo io, parla Orlanno de li Quartiere: lo saje a chisto?
Pep. A me volite mparà Orlanno de li Quartiere? me n' ha fatto credenza!
Sil. Chi?
Pep. Orlanno de li Quartiere; ma mo se n'è asciuto, ed è ghiuto a Puorto co la poteca.

Sil. Vi comme paccarejo a Peppariello de notte, de notte: tu chi malora d'Orlanno dice?

Pep. Chillo che teneva la poteca ncoppa a li quartiere.

Sil. E che poteca teneva?

Pep. Cetrancolaro, mo se n'è ghiuto a Puorto.

Sil. Auh! nd'immascone mo, e falle addanà mole pe meza jornata. Orlanno il Paladin di Francia, marmotta viva: te vengano tanta cancare pe quanta pigne s'hanno fatto l'aggente pe fa sta velleggiatura. Avit' accordato? e ba, dateve de mano.

Pep. A buje belli figliule.

Sil. Dico, sta figliola comme canta? fosse quà straviso?

Pep. A chi? chesta è n'auto Astrolà; mo la sentite, ha cantato a lo Triato Nuovo, e a li Sciorrentine mmuseca.

Sil. Chi? chesta?

Pep. Chesta, chesta.

Sil. E mo è arredotta co la manteglina de lana a cantà de notte pe Napole?

Pep. E puro la saccio co cappottone de raso co le pelliccie; è scaduta la poverella; non sapite, ca cheste saglieno, e scenneno.

Sil. N'ammarcia a primmo co li cuorne de caccia; ma che sia doce, e traseticcia, va . .

cominciano a sonare.

Pep. Signò, che ora so?

Sil. Nce vo n'ora pe schiarà juorno, nce so le stelle 'n cielo.

Pep. Che dolcezza! che decrio!

Sil. Li cuorne decreano quanno so buone: io pe

chesto aggio voluto Professure . . . Addò l'aje pigliate?
Pep. A Fontana Medina; e da jersera, che l'aggio appuntate.
Sil. Vi si s'affaccia nisciuno.
Pep. Affatto; nfi a mo non c'è na mosca.
Sil. Auh! s'affacciasse D. Clorinda.
Pep. Po essere, chi sa?
Sil. Aje avisato, ca voglio n'aria nova, e civile? se tratta ca la museca non ba a Cecca la Lavannara, ma va a na Signorella de ciappa.
Pep. Ma chiù, o meno, che aria volite?
Sil. Sia n'aria nova, e cevile, e sia qua vo: no Vicienzo de mamma . . . no Stava 'npoteca e lavorava; na Vezzosa pellegrina; no Serba l'amore, l'affetto, e la fe'. . . .
Pep. Zitto.
Sil. Ch'è stato?
Pep. Na capo s'è affacciata a sta fenesta . . . Zitto belli figliù . . . . Gnorsì, è capo.
Sil. Vi che non fosse cocozza: ca na vota parlaje na nottata sana co na capo for' a na fenesta, e schiaranno juorno, trovaje ch'era cocozza.
Pep. Ma quanno vedivevo, ca non responneva . . .
Sil. E io mme credeva, ca non responneva pe suggezzione de lo patre . . . Vide buono si è capo.
Pep. È capo.
Sil. E io te dico, ca non è capo.
Pep. È capo comm'a tutte le capo.
Sil. E chella è D. Clorinda.

Pep. Essa è pe tutto lo munno; mme ne vavo a lo sciauro.

Sil. Zitto.

Gia. Ah! *sospira.*

Sil. Pepparié?

Pep. Strissimo?

Sil. Ha sosperato pe coppa, l'aggio ntiso co le recchie meje.

Pep. Si sosperasse pe sotta, sentarrissevo co lo naso.

Sil. Va dateve de mano; a te nenna mia fatt' annore.

Si canta.

Nice adorabile
Nice del cor,
La fede serbami
Non mi tradir;
Se sei volubile
Col tuo pastor,
Sarai l' origine
Del suo morir.
Almen considera
Il mio dolor,
E in don concedimi
Almen pietà;
Nice adorabile
Nice del cor,
La fede serbami
Non mi tradir.

Gia. Ah!

Sil. E menamellà na sputazzella, ca mme la piglio mmocca comm' a fico processotta.

Pep. Vuje co chi parlate?
Sil. Co la capo.
Pep. E' la capo è capo d' ommo.
Sil. D' ommo?
Pep. Accossì mme pare.
Sil. Aspè . . . . . accertammonce a mmalora: D. Clorì? site vuje?
Gia. Son io.
Sil. Oh nenna saporita, mo conosco ca mme vuò bene; te si sosuta da lo lietto pe sentì sta sonatella, che fino da jersera dissi di portaretella.
Gia. Grazie.
Sil. E che grazie? si bona. Sient' a me, si staje a la mpettola, fatte nfilà no cantuscio da Giacomina, ca stammatina fa friscolillo.
Gia. Oh Dio! son tutta fuoco.
Sil. E si lei è tutta fuoco, cca nce sta chi porta lo Mongibello di Somma indosso.
Gia. (Che ciuccio! Se crede ca so D. Clorinda, e chella sta dormenno.)
Sil. D. Clorì si pare a te, faccio sonà n' auta vota?
Gia. Sì.
Sil. A' buje va.
Pep. Dance co la stess' aria, ca mme ne faje ire nn' estrece.

Canta.

Alle mie lagrime
Al mio dolor
Non esser barbara
Col tuo rigor;
Nice adorabile
Nice del cor . . .

Pep. Uh mmalora!
Sil. Ch'è stato?
Pep. Aggente . . . spate . . . trademiento . . .
Sil. Arreto ca v' abbampo de fuoco . . .
Gia. Uh poverella mene! serrammo. *entra.*

Qui escono tre, o quattro persone travestite con spade nude, e danno sopra ai sonatori, i quali buttano l' istromenti, tirano mano alle spade, e siegue caldo, e confuso battimento, indi partono per diverse vie: tornano D. Silvestro, e Peppariello timidi, e confusi.

SCENA V.

D. Silvestro, Peppariello, indi D. Gilasio dal balcone in veste di camera.

Sil. Pepppariè?
Pep. Signò?
Sil. Si bivo?
Pep. Vuje n' avit' avuto quà stoccata?
Sil. Da nante non tengo niente, vide tu da dereto avess' avuto quà botta?
Pep. State buono; a le spalle n' avite niente.
Sil. Vide cchiù abbascio.
Pep. Non c' è niente: io so sciaccato.
Sil. Pe bestialità toja: siente lo fracasso, miettete dereto a le spalle meje.
Gil. Che fu D. Silvestro?
Sil. Oh servo si Guopà.
Gil. Che fu?

Sil. Niente; piccole prove del valor nostro.

Gil. Intesi gridi, spade, rumori.

Sil. Dirò caro papà: certi galantuomini sonavano . . .

Pep. E fujeno sonate.

Sil. Statte zitto, ca te faccio lo riesto. Certi galantuomini sonavano; sono venuti certi cacapuzonetti co le serrecchie sfoderate, e l'hanno dato ncuollo: a caso io me son trovato passanno, mm'è venuto genio . . .

Pep. D'abbuscà . . .

Sil. (Vuoje proprio che t' adderizzo la mpanata?) A caso me son trovato passanno, e m'è venuto genio d'ajutar l'aggrissati, e con la mia Tolindana ho fatto fare una carrera agli aggressori.

Gil. Nè conosciuti l'avete?

Sil. Affatto, erano gente stravestute. D. Clorinda che fa?

Gil. Dorme nel quarto opposto.

Sil. (Che patre ciuccio! dorme! e chella s'ha sgargiato na mascella co mico nfi a mo.) Quanno se sceta mme la riveresca de core, e le dica ca mmo mmo le sarraggio ncuollo.

Pep. Cioè a farele na viseta, vo dì lo patrone.

Sil. E che sta malata, che l'aggio da fa la visita, ciuccio.

Gil. Per altro tutta bene non sta, ed il medico di casa viene ogni giorno a visitarla.

Pep. E comme! stasera, o dimane avite da sposà, e lo miedeco va attuorno?

Sil. E che importa? Se ne' matrimonj andasse il Geruggico attorno, sarebbe male signo; ma il medico non fenge.

Gil. Avrà sommo onore di esser favorita dal suo sposo futuro.

Sil. E si nne lieve quel futuro, e miette presente, azzecca meglio.

Gil. Manca da voi.

Sil. Da me? vo lo destro mo proprio?

Gil. Basta che stiamo ne' patti.

Sil. Nli a no fenucchio: uscia mme dà D. Clorinda, e io te do sorema D. Marzia: cagno, e scagno.

Gil. Ed oltre del cambio?

Sil. Sei mila docate vi darebbi per rifosa sottomano.

Gil. Dunque preparatevi.

Sil. Sto sempre preparato.

Gil. Io adempirò.

Sil. Ed io attennerò.

Gil. A rivederci. *parte.*

Sil. Schiavo tujo. Pe sei mila ducate de refosa mi acchiappo na pummadora.

Pep. Vuje comme prommettite D. Marzia a chisto pe mogliera? sapite ca chella no lo po vedere?

Sil. Lo saccio.

Pep. Sapite ca è servuta da l' Abbate?

Sil. Lo saccio.

Pep. Sapite ca è manesca de mano?

Sil. Lo saccio.

Pep. E mbè?

Sil. E mbè mme vuò trasì de chiatto tu, e essa, e l' Abbate? Oh venite cca; non avite potuto appurà chi so state?

escono i sonatori.

Pep. Affatto: si sò state gente stravestute.
Sil. E stammatina l'appuro io.
Pep. E doppo appurato . . .
Sil. E doppo appurato . .
Pep. Avimmo lo riesto.
Sil. Lo riesto?
Pep. Gnorsì; nuje avimmo abbuscato.
Sil. Ciuccio! avarraje abbuscato tu.
Pep. Laurenzino stavesato; Mineco và zuoppo; io sto sciaccato; e buje avite avute cierte chiattonate, che poco bene v' hanno fatto.
Sil. A ogne zuffa puoi dare, e puoi ricevere.
Pep. E Orlanno de li Quartiere? aggio ditto buono, ca non c' era, ca se n' era asciuto.
Sil. E liegge Ariosto bestia, e bide quanta vote fuje feruto Orlanno e buono.
Pep. Orlanno?
Sil. Orlanno, e cierte bote pe le femmene.
Pep. Da le femmene?
Sil. Sì da femmene, da Marfisa, da Bradamante, d' Angeleca.
Pep. Donca n' è niente si la sorella vostra ve sona quà bota.
Sil. Mi è sorella, pacienza.
Pep. Signò? e da aute femmene site stato scioccato quà bota.
Sil. Avisse tanta vozzole tu:
» E porto meco delle donne istesse
» Le onorate memorie ancora impresse.
Pep. E ghiammoncenne *partono*.

SCENA III.

D. Marzia con un servidore con l' ombrellino sotto, ed un volante, che le alza il lembo della veste, e D. Fulvio, come l'avesse incontrata.

Mar. No, no. Non ammetto scuse.
Ful. Credetemi o tutelar mio nume.
Mar. No, no.
Ful. Venivo a trovarvi in casa.
Mar. Ci siamo incontrati per casualità.
Ful. Oh, oh, venivo a riverirvi in casa; lo giuro a quegli occhi sfavillanti, a quel labbro corallino, a questa destra di alabastro.
Mar. Ecco perchè vi perdono; siete sincero, non dite bugie.
Ful. E chi mentir potrebbe innanzi ad una Venere. Il vostro signor fratello è in casa?
Mar. Che casa! questa notte non si è ritirato, ed è stato veduto con sonatori appresso ad una mappina.
Ful. Poter di cerbero cane! D. Silvestro?
Mar. Sì; è fatto un malantrino.
Ful. Era prima un Senocrate.
Mar. Ed ora va in gattinima più degli altri; e pensa ad accasarsi lui goffo, insipido ed ignorante, e non pensa maritar me, che ho tutti i pregi, che aver possa una donna inquartata.
Ful. Voi siete un prodigio; bella di sera, bella di mezza notte, bella di matina, e bella di

mezzo giorno; se parlate, se tacete sempre bella, bellissima, bellona; dove è chi uguagliar vi possa in grazia, in bellezza, in prodigalità? Il Vomero, Antignano, l'Arenella, Confalone, l'Infrascata, Dueporte, i Cangiani, ed Urzolone non vantano in questa villeggiatura, gemma di voi più amabile e cara.

Mar. Sincero sempre nel suo parlare! Caro Abate, grazie.

Ful. Quando si dice il vero, quando si compie un giusto doverosissimo dovere, merito non si acquista; quanto finora ho detto in favor vostro, e dir potrei, è sempre poco, sempre scarso, è sempre nulla . . . E poi . . . e poi avete quell'impareggiabile prodigalità . . . Viva, viva, viva. Sempre generosissima, sempre compitissima, sempre obbligantissima.

Mar. Spiacemi che nelle vostre occorrenze non vi fidate di me.

Ful. Mi son fidato, mi fido, e mi fiderò nell'avvenire della vostra innata cortesia. Vogliamo dar quattro passi?

Mar. Mi favorite . . . Oh che bei fichi porta quel vignarolo.

Ful. Belli! corpo di Bacco . . . ne volete?

Mar. Dubito, che mi facciano male.

Ful. Che male . . . Ehi? a te vien quì; posa a piedi della signora. Non hai bilancia? Non importa, posa o ti fracasso il cranio. Si serva la signora.

Mar. Per me due, o tre son soverchie.

Ful. Io vi farò compagnia, quantunque abbia preso avanti il decotto amaricante.

Mar. Fosse vergogna?

Ful. Che vergogna? È matino, e si sta in villa; e poi son frutti. Ho veduti galantuomini di ciappa, e Signori Abati mangiar fichi per la pubblica strada di Toledo . . . . Ehi? A te Volante, pezzo d'asino; vedi se per quì d'intorno trovi un poco di pane bianco . . . . A qualche femminella, al bottegajo, al casadoglio; vedi, bianco, bruno, a tutto rigore come si sia . . . . Senza il pane non so mangiar i fichi.

Mar. Servitevi come volete.

Ful. Va spendi tu Volante del diavolo . . . . Fo errore di cambiar una doppia di Portogallo per due o tre tornesi: mangiate amabilissima mia Signora.

Mar. Son freddi, e famosi.

Ful. Siamo nel fine dell' autunno . . . . Ecco la fico proprio com'es ser deve; con abito di poverello, guardate, lacera, e rotta ne' fianchi; con le lagrime di donna amante, ecco la lagrimazione nel buco; col collo torto come l'appiccato, ecco, uno impiso naturale.

Mar. Caro Abate vi avessero da far male?

Ful. Che male! Se mi volete bene, lasciatemi fare a gusto mio; so il mio naturale; se ne mangio pochi, cado ammalato . . . . Oh ecco il vostro signor fratello.

SCENA VI.

D. Silvestro, Peppariello, e detti.

Sil. Che d' è? È moda nova chesta, ascì da la casa senza licenza mia?
Mar. Esco di giorno, bestia; ma tu esci la sera, e ti ritiri a giorno.
Sil. E tu esci pure di notte, e ritirati a ghiuorno se ti pare.
Mar. Villano veramente! mai mai fratello mi sarai: phù.
Sil. Ammafera co la serpa, ca te paccarejo matino matino.
Ful. Mangiate D. Silvestro, che son buoni.
seguita a mangiar i fichi.
Sil. Abbà non me zucà, mo che sto pe stravesà a chesta.
Mar. Provati ribaldo, tu sai se più di una volta ti ho mercato.
Sil. Schefenzosa veramente.
Mar. Porco, succido, e vile.
Sil. Non t' accostà, ca t' arrroteco nterra.
Ful. Mangiate, che son buoni assai.
Pep. Si Abbà? ajutate llà, chiste mo i 's' afferrano.
Ful. Lasciali fare, son fratello, e sorella. Senti caro Peppe, raggiungi quella bestia del Volante, vedi di ritrovare un tortaniello, una pagnotta, una fresella.
Pep. Vì che lupo.

Ful. Va va morto di subito.
Pep. Datemo li denare, ca vado.
Ful. Bestia va.
Pep. Li denare; ca vado.
Ful. Va, o ti rompo le creste.
Sil. Vuje che mmalora avite?
Mar. Porta rispetto gobbo del diavolo, che ti cavo un occhio.
Pep. Vo no tortaniello, o na fresella nduono da lo poteraro.
Sil. E chi mmalora vo dà la fresella nduono?
Mar. Ecco un tarì va.
Pep. O', mo site servuto. *via*
Mar. Caro Abate, non più.
Ful. Se mi amate, non mi date soggezione; l'altr'jere me ne mangiai otto rotola, e mezza.
Sil. Diavolo schiattalo.
Ful. Divertitevi col fratello, che io sto bene quì.
Sil. Vi che razza de Cavaliero servente . . . . . Fuss'ucciso tu, e isso.
Ma. Crepa.
Sil. Mmalora mo le guasto lo toppè.
Mar. Accostati, che ti rompo quest'ombrellino in testa.
Sil. Te voglio paccareà nnante a l'Abate.
Mar. Ti voglio far virtuoso di musica.
Sil. A me no caucio?
Mar. A me paccari!
Ful. D. Silvestro? vedete se viene il pane.
Sil. E pigliatenne scuorno, ca puorte lo collaro ncanna, che fuss'acciso chi te lo mette la matina; e che mmalora si scappato da quà criminale?

Ful. Mi piacciono.

Sil. E allopate a mmalora, e non me sta a zucà . . . Ved' ossoria! poco nce vo, e se mangia pure lo ficajulo.

Pep. Tortanielle non ne teneva: ecco cca quatto panelle de jersera.

Mar. Che porcheria! povero Abate!

Ful. Dà qui, è buono, non importa: un buon cavaliere bisogna che si avvezzi al male ed al bene.

Sil. (Cavaliero! uh mmalora! si parlo. . .)

Pep. (Dice ca è nobile.)

Sil. (Che nobile . . . . annevina chi era lo vavone sujo? lo casadduoglio e la Sellaria. . . .) Ved' ossoria! tene lo commessario ncuorpo . . . Siente, e si non la fenisce co sto lupo, dinto a le pentite te metto.

Mar. In Vicaria anderò tra poco, dopo che ti averò ucciso.

Pap. E fenitela, ca passano aggente.

Sil. E tu si femmina d' accidere a me? . . .

Mar. Diavolo . . . ti scannerò qual porco.

Pep. Si Abbà ajuta che se danno.

Ful. Burlano, burlano. Col pane danno più senso . . . è vero D. Marzia del core?

Mar. Verissimo. Volete favorirmi.

Ful. Lascio per servirvi, quantunque stavo sul principio.

Sil. Vi che panza s' ha fatto! pare trubeco. St' Abbate mme fa esse mpiso ncopp'Antignano.

Pep. E ve recrearrissevo a st' aria accossì bella.

Ful. Alza, e va per i fatti tuoi . . . Che? i denari? meco vai trovando denari, che sono l'arcinfanfaro dell'Arenella?

Pep. Ma dice sto povero ficajuolo, ca v' avite mangiata tutta l' accoppatura.

Ful. Che accoppatura . . . Va, un' altra volta ti darò un par di grana; porto come dissi tutte doppie di Portogallo.

Pep. (Sarrà lo vero?) *a D. Silv.*

Sil. (Che bero! manco le cetrangole de portogallo averà vist' ancora.)

Mar. Ecco due carlini; va per fatti tuoi.

Ful. Troppo! corpo di Bacco! . . . Eh, Peppe,

Pep. Strissimo.

Ful. Il resto del tarì del pane dov' è?

Pep. Eccolo cca, so' decedotto grana de cavalle.

Ful. Dalle a me.

Mar. E perchè portar quel peso di rame?

Ful. Per far qualche limosina a' poverelli.

Sil. (Cosa d' esse mpiso! Uscia che dice? vo fa lemmosene co le robbe d' aute!)

Pep. (Che lemmosena: av' assicurato lo mangià de stasera pe isso.)

Mar. Appoggiami caro Abate.

Ful. Eccomi tutto vostro amabilissima Ciprigna.

Mar. Accompagnatemi sino al palazzo di un' amica mia.

Ful. Salirò fin sopra per servirvi, berremo la cioccolata colla vostra amica.

Mar. No, maliziosetto: il quadro non è male; vorresti darmi gelosia; accompagnami sin' a basso del suo palazzo.

Ful. Come volete . . . Signor D. Silvestro? col permesso. *viano.*

Sil. Fa lo fatto tujo si Abbate mio . . . e spollecatella.

Pep. Ma tutte l'Abate so accossì.

Sil. Amico, è na razza chessa che pe dì le glolie lloro, nce vonno otto tomi. Viene co mico.

Pep. Appalorciammo. *partono*.

SCENA V.

Camere di D. Gilasio.

Milord Bif, e *Gionata*.

Mil. È alzato D. Gilasio?

Gio. Sì signore; ma non in tutto è vestito.

Mil. Ordinate la partenza.

Gio. Quando?

Mil. Adesso.

Gio. Per dove?

Mil. Per Roma.

Gio. Perchè così precipitosa partenza?

Mil. Per non morire avvampato di amore . . . Ritella mi uccide.

Gio. Ella è troppo onesta per voi.

Mil. Doppio motivo per cui amar la devo; bella senza paragone, onesta fino all' ultimo segno.

Gio. E da lei che sperate?

Mil. Niente; ecco perchè partir voglio; mi sento morire quando la vedo . . . Ah foss' io un Contadino, e ella una Dama.

Gio. Dunque?

Mil. O partir bisogna, o morire.

Gio. E bene partiamo.

Mil. Ordinate.

Gio. È fatto. *via*.

SCENA VI.

Milord, e Ritella con un canestrino di fichi, ed uva.

Mil. Fuggasi un pericoloso cimento.
Rit. Pozzo trasì?
Mil. Ecco l' innocente omicida del povero cuor mio! Vieni.
Rit. Uh lo signore! Bonnì a bosta Accellenzia. *scornosetta, e con grazia.*
Mil. Il Ciel ti guardi: a che vieni?
Rit. A portà sto canisto de fiche a D. Gilasio lo patrone mio. L'aggio covete co le mmano meje mo proprio; e no poco d'uva de la prevola mia.
Mil. Ed a me nulla doni?
Rit. Vuje site no, signore granne; io co lo patrone mio ne' aggio confedenza.
Mil. Ah cara! e quanto sei vaga!
Rit. Uh maramene! Vuje che dicite!
Mil. Non arrossire: alza quegli occhi a me.
Rit. Uh che briogna!
Mil. Hai madre tu?
Rit. Gnorsì, sta nfunne de liette, malata e cionca. Tata morette, e io stava nfasciolla.
Mil. Quant'anni hai tu?
Rit. Dudece fenute.
Mil. Vuoi maritarti?
Rit. Mamma me vo mmaretà; ma io non avarria sto pensiero.

Mil. E chi vuol darti per marito?
Rit. No guarzone nuosto, che se chiamma Masillo.
Mil. E l'ami tu?
Rit. Che saccio.
Mil. Come che sai? devi saperlo.
Rit. Non troppo mme piace; ma mamma accossì bole.
Mil. Oh gelosia! E un vil garzone dovrà possedere una beltà così perfetta?
Rit. Volit' auto?
Mil. Aspetta. Cos' hai per dote?
Rit. Tengo venticinco docate; certe biancarie, lo lietto, e duje vestite, uno de saja, e n'auto de seta.. Ve so schiava.
Mil. Senti.
Rit. Facite priesto signò.
Mil. Morir mi sento! dammi un grappolo di quell'uva.
Rit. Patrone, porzì la sportella.
Mil. Obbligato.
Rit. Provatela ca è bona, è catalanesca.
Mil. Prendi.
Rit. E cheste che so?
Mil. Son doppie; aggiungile alla tua dote.
Rit. E so fine?
Mil. Sì cara, son d'oro.
Rit. Che bella cosa!... cheste so le doppie? Comme so belle!... e perchè mme le date?
Mil. Perchè devo partire fra poco, voglio ricompensarti i fiori, che mi hai dato qualche volta, e l'uva; prendile.
Rit. E po?
Mil. E poi che? io parto a momenti

Rit. E perchè partite?

Mil. Per non morir di affanno.

Rit. E cca è na bell' aria, fa resoscità li muorte.

Mil. Ed io passo da male in peggio.

Rit. Io puro patesco d' affanno. Sarrà ca porto le meze tine ncapo, mo che se vennegna.

Mil. Povera fanciulla! Prendile son venti, aggiungile alla tua dote.

Rit. Ubbedisco. Ve potesse ajutà co lo sango mio.

Mil. Eppure . . . per te io mero.

Rit. Pe me! io che nc' ientro co l' affanno che avite? . . . Sa che bolite fa, mettitence mpietto na carta de cecolata.

Mil. Se tu potessi, mi solleveresti da tante pene?

Rit. Co tutto lo core . . . . E quanto site buono signore bello mio; lassate che ve vaso la mano. Viata chella Dama, che v'ha da essere mogliera.

Mil. Se tu fossi dama, consentiresti ad amarmi?

Rit. Vorria essere regina, pe v' amà comme mmeretate . . . Uh! maramè! sesca Masillo!

Mil. Chi è costui?

Rit, Chillo che m' ave da sposare.

Mil. Senti : . .

Rit. Ne? e chillo mme vatte po. Ve so schiava; poso li frutte, e me n' esco pe l' auta porta.

Mil. Senti . . .

Rit. E po abbusco da Masillo? Chillo è no turco! ve so schiava : se me volite bene, v' ha da despiacere lo mmale mio. Serva de vost'accellenza. *parte.*

Mil. Addio. Son perduto. *via.*

S C E N A VII.

Giacomina, e Gionata.

Gia. Nzomma partite da Napole?
Gio. Sì.
Gia. Mme dispiace assaje: tanto vuje, quanto lo Patrone vuoste, site na pasta de mele.
Gio. Grazie.
Gia. Vuje site nzorato?
Gio. No.
Gia. Vidolo?
Gio. Oibò.
Gia. Zitiello zito?
Gio. Nemmeno.
Gia. E chi site?
Gio. Un uomo.
Gia. Che parlà schiattuso! Voglio dì, femmene nn' avite prattecate?
Gio. Sì.
Gia. Ma no mogliere. Voglio dì, l'avite prattecate ncommertazione?
Gio. Sì.
Gia. Ma io voleva sapere, si site stato maje nzorato.
Gio. No.
Gia. (Bene mio lo potesse ncappà, ca sta ricco nfunno.) E avarrissevo genio de ve nzorà?
Gio. Sì.
Gia. (Bene mio! e comme se ne vene bello.)
Gio. Se trovassi una che mi piacesse . . .

Gia. E nfi a mo non l'avite trovata?

Gio. No.

Gia. E a Napole?

Gio. Nemmeno.

Gia. E cca ncoppa?

Gio. Affatto.

Gia. E dint'a sta casa? (mo confessa.)

Gio. Niente.

Gia. E io?

Gio. Non mi piacete.

Gia. Comme! so stata piaciuta da ciento nnammorate, muorte, e sperute pe me.

Gio. Gl'Inglesi hanno genio distinto.

Gia. Ca site rusteche, villane, urze sarvatcche.

Gio. Noi?

Gia. Sicuro. Se songo scannate le gente pe mme e uscia dice ca non te vago a lo genio; e che razza de lignammo che site! leva lè: e ghiatevenne dinto a no desierto a commerzà co le bestie, e no co le segnorelle cevile.

Gio. Ho scherzato.

Gia. E puozze sta buono.

Gio. Bugie noi non diciamo.

Gia. E sine gioja mia.

Gio. Abbiamo sul labbro sempre la verità.

Gia. È lo vero; l'Angrise so sincere, accuonce, aggarbate, amoruse.

Gio. È vero.

Gia. Sicuro: site tutte buone, sapute, commerzevole, e schette.

Gio. Ma voi però non mi piacete.

Gia. No?

Gio. No.

Gia. E pe mogliera non sarria bona pe buje?

Gio. Il Cielo me ne liberi; non mi piacete affatto.

Gia. E fuss'acciso tu, e meza Ngritterra, puorco sarvateco, senza crianza, e civiltà. Nnanze de me sposà uno de vuje, me vorria carosà co le mmano meje. Comme? sta tutta revotata l'Arenella pe la grazia, e bellezze mia, e st'Angrese arrozzuto dice, ca non so bona.. mmalora nauta vota; nce vorria esse mpesa.

Gio. Ecco perchè non mi piacete: perchè ne avete cento d'intorno.

Gia. E dì pe chesso Monsù Angrese mio.

Gio. Ancor volendo mentire, io non potrei.

Gia. È gelosietta che t'ha fatto parlà schiattuso. Io l'aggio ditto sempre, ca l'Angrise so de buon core, e non diceno la buscia manco pe tutto l'oro de lo munno.

Gio. Confessate dunque, che noi siamo sinceri?

Gia. Gnorsì.

Gio. Che diciamo sempre la verità?

Gia. Gnorsì..

Gio. Volete sentire una gran verità?

Gia. Gnorsì! (Mo se ne vene.)

Gio. Voi . . .

Gia. Sì . . .

Gio. Non mi piacete. Ecco la verità più sincera, che abbia detto in vita mia.

Gia. Mannaggia chi ncuorpo t'ha portato, e a me . . .

Gio. Ed a voi non sposarei per tutto l'oro del mondo.

Gia. E comme . . .

Gio. Non mi piacete.

Gia. E nsi a mo . . .

Gio. Diavolo! non mi piacete, non mi piace... te: *via*.

Gia. E puozz' essere scannato tu, e l'auta meza Ngritterra: e mme tiene mmalanza nsi a mo? Non mi piacete, non mi piacete. Aggio piaciuto a tanta, e a isso no? Le vengano tanta cancare pe quanta botte hanno dato tutte li martielle de lo munno.

SCENA VIII.

D. Clorinda, e detti.

Clo. Cara Giacomina, che fu?

Gia. L'aggio avuta co lo Cammariero de Milord.

Clo. Saper voglio, che fu prima dell' alba.

Gia. Ah stammatina de notte? E che saccio Signora bella mia. Suone, cante, spate, aggrisse; no pocorillo m' affacciaje, e po fujette. Mme pare, ca la serenata l'ha portata D. Silvestro.

Clo. Oh Dio!

Gia. Mo nce vo; lo Gnore vuosto vo fa lo saputo, e ve propone pe marito no ntontaro, e perchè?

Clo. Per aver la di lui sorella in moglie. Barbaro cambio, violenza crudele, perverso mio destino . . . Almeno fra tanti spasimi miei avessi novella del mio caro Marchesino.

Gia. Oh lo Marchesino Ruggiero! ah!

Clo. Chi dir lo voleva, che scordandosi di me, dovesse lasciarmi in un mare di affanni.

piange.

Gia. Ca chiagnite, che facite? so duje mise, che non ve scrive.

Clo. L'istesso amico suo, e corrispondente mi consiglia a non più pensare ad un ingrato.

Gia. Chi? D. Fulvio Mangione?

Clo. Appunto: ei tace per soverchia pietà; ma inavvedutamente gli è più di una volta uscito di bocca, che il mio caro Marchesino invischiato dell'amor di una Dama, che gli destina la madre, passa contenti i giorni suoi.

Gia. Uommene! fuss' acciso chi le crede, razza mmardetta.

Clo. Che non mi disse un giorno cercandomi pietà! Pregò, pianse, mi baciò cento volte questa destra fedele; si giurò mio sposo, invocò i sommi Numi, quasi mi svenne accanto.

Gia. E po diceno ca nuje femmene nce facimmo venì le simpeche quanno volimmo: mo l'uommene so chiù abbattitore de nuje femmene. Saccio uno, che quanno steva vicino a la nnammorata, se faceva venì subeto no descenzo scopierto.

Clo. Se mi ha tradito il Marchesino, non vi è più fedeltà nel mondo.

Gia. Ma faciteme capace; si lo Gnoré ve sforza, vuje ve sposate D. Silvestro?

Clo. Non so ciò che fare mi debba. Un padre tiranno, un amante infedele, un destino contro di me congiurato, come vincer potrò?

Gia. Poverella! Mme facite pietà; tengo no core

tiennero, comm' a na recotta . . . Uh! trase D. Fulvio.

SCENA IX.

D. Fulvio, e dette.

Ful. È permesso al Signor D. Fulvio riverire quel sole nascente, che ora spunta dall' Oriente? Vedete, come non chiamate, le rime vengono su i labbri miei.
Clo. Favorite.
Ful. Scusate se per tempo, anzi per tempissimo vengo qual amorosa farfalla intorno al lume delle vostre amabili lucerne.
Gia. (Ah! chisto m' ha acciso patremo.)
Clo. (Che espressioni del seicento!)
Ful. Chi mal dorme, si alza per tempo.
Gia. Perchè dormite male, ne, si Abbà? avite male matarazze?
Ful. Dormo male, perchè amo; ed amo appunto un' oggetto degno di amore.
Clo. In somma del vostro caro amico il Signor Marchesino, non ne abbiamo novelle?
Ful. Affatto. Quel che posso dirvi, schietto, franco, sincero, è, che vi scordiate di lui.
Clo. E potrò scordarmene?
Ful. E potrete scordarvene . . . . Non mi spronate a parlare; amate chi vi ama, e più non pensate a chi non può esser più vostro, ancor chè volesse.
Clo. Che oscure cifre son queste! Ah caro D. Fulvio, parlate, se altro voi ne sapete.

Ful. Io non so nulla; so che voi non meritate di esser tradita, e so che il Marchesino tanto pensa a voi, quanto io penso alli pianelli del gran Signore.

Clo. E il Marchesino scordarsi di me! e come! tanti giuramenti, tante promesse!

Ful. Che promesse, che giuramenti! per far pruova di un cuore non basta un secolo . . . Avete preso la cioccolata?

Clo. No.

Ful. La beveremo assieme.

Clo. Mi onorate; ordinatela Giacomina.

Gia. Mmo mmo site servute. *via.*

Ful. Ah! siete bella, in superlativissimo grado; e chi per voi non languirebbe di amore, chi? siete bella, amabile, graziosa, degna dell' amore di un monarca.

Clo. Non mi fate arrossire.

Ful. Arrossisco io corpo di Demofonte nel farvi una sincera confessione del mio povero cuore; egli arde, avvampa, ed è già vicino a scoppiare.

Clo. Perchè?

Ful. Perchè vi ama. O che la pietà, che ha di voi l' avesse disposto ad amarvi, o che le vostre amabili sembianze lo abbiano veramente ferito, arde come arde sul Mongibello, allorchè ferve, picciol arido ramo.

Clo. E voi?

Ful. Ed io finora tacqui rispettoso: or fatto ardito dall' imminente pericolo, in cui vi vedo, di sposare uno stolido, vi svelo ciò, che finora con tanta pena custodii nel cuore.

Clo. Ah D. Fulvio! tacete: e come potrei scordarmi del mio crudel Marchesino? È barbaro, spergiuro, infedele; ma sappiatelo, è l'idol mio. Voi me l'avete dipinto volubile . . .

Ful. Verità . . .

Clo. Mancatore . . .

Ful. Verità . . .

Clo. Di me scordato . . . .

Ful. Verità incontrastabile.

Clo. Eppure io l'amo ancora . . . Ah quanto dal suo diverso è il mio povero cuore!

Gia. Ecco cca la ciccolata.

Clo. Servite D. Fulvio.

Ful. E voi signora?

Clo, No, basta a me il ristoro delle lagrime mie. *piange*.

Ful. Ma se piangete, io non la beverò.

Gia. (Che lupo! se vevarria pure a me.)

Ful. Sapete che pena è per un uomo onesto, e civile, bever la cioccolata, allorchè la signora piange? . . . . . . Biscottini non ne usate?

Clo. Sì; perchè non portarli Giacomina?

Gia. Pe la pressa. (Che sapeva, ca lo si Abbate stava diunò da tre ghiuorne)

Ful. Perchè amar chi vi fugge, e disprezzar chi vi adora? . . . . . . Se voi Madamigella gradite il tenero amor mio, in me si dissolvano in fumo le nozze con D. Silvestro, a cui vuol sacrificarvi il padre: basta, che mi diate il permesso di sottentrar sotto della vostra desiderabile padronanza.

Clo. O tacete, o mi costringete a partire.

Gia. Ecco cca li viscottine. (Allopate masto.)

Ful. Portate i biscottini, or che ho bevuto la cioccolata?
Clo. Servitevi di quest' altra.
Ful. E voi?
Clo. Dissi di non volerlo.
Ful. E fate bene. A chi sta col dolore al cuore, la bevanda sostanziale potrebbe far crepare di botto. Sia detto nel profondo del mare.
Clo. Bevetela per me.
Ful. Per ubbidirvi, e sia questa la prima pruova di amore.
Gia. (E a prova de lopa vuò dì.)
Clo. Si potrebbe spedire un corriere a bella posta sino a Messina, il quale portasse un mio foglio nelle proprie mani del Marchesino, giacchè a tante mie lettere non si è degnato di rispondere?
Ful. E che farebbesi? Vi dissi scordatevi di lui, e basti così.
Gia. E lassatelo ire a diavolo. Giacchè da duje mise non ve responne, giacchè D. Fulvio ve dice ca more pe n' auta Dama, giacchè la Marchesa matre lo vo nzorà a gusto sujo, pensate a case vuoste; sto chiagnere a che serve? che bolite morì?
Ful. Giusto così; a che languire per un tronco, un marmo, un macigno? . . . Ehi, levate. Il padrone ha preso la cioccolata?
Gia. Gnornò ancora.
Ful. Vado da lui.
Gia. (Diavolo sbottalo!)
Ful. Vi levo l' incomodo per poco; vado a riverire il vostro signor padre. Chi ama la figlia,

deve venerare il padre; e se lo trovo di buono umore, mi avanzerò a supplicarlo per voi... Permettete, che sopra quella alabastrina mano imprima rispettoso un' infocato bacio? . . .

Gia. E ghiate mo; si tardate n' auto poco, trovate che lo patrone ha pigliata la ciccolata.

Ful. E dunque vado . . . Addio mia vezzosa Dea, addio. *si fa cadere una carta, e via.*

Clo. L' è caduta una carta?

Gia. Gnorsì, quanno ha cacciato lo muccaturo, pe s' annettà lo musso, l' è caduta.

Clo. Dalla a me.

Gia. Eccola cca.

Clo. Numi eterni del Cielo! sono caratteri del Marchesino.

Gia. De lo Marchesino?

Clo. Appunto quindeci giorni indietro furono vergati.

Gia. E st' auta carta che cos' è?

Clo. È un sonetto stampato.

Gia. E sentimmo.

Clo. Leggasi prima il foglio a D. Fulvio diretto.

Legge. » Amico l' infedeltà di Clorinda mi ha
» trafitto il cuore; ed io essendo stato pazzo
» finora nel crederla amante, e fedele, mi so-
» no ravveduto a tempo, secondando le premu-
» re di mia madre, che mi destina in moglie
» la più bella Damina del mondo. Per me già
» l' odio quanto l' amai, e vi priego a non più
» trattarla, e fuggire, chi non merita il com-
» mercio umano, sono.

» Il Marchesino Ruggiero.

Clo. A me! *resta stupida.*

Gia. Diavolo, da carceriero, carcerate!
Clo. Io infedele! io volubile! io ingannatrice!
Gia. Uommene puorce!
Clo. A me!
Gia. Comme ve site fatta janca! Leggite l'auta carta.
Clo. E questa otto giorni sono fu spedita.
Gia. E leggite .... Comme tremma! povera signorina!
Clo. *Legge.* » In occasione delle faustissime noz-
» ze del Marchesino Ruggiero colla Signora
» Contessina Elvira .....
» Scenda Imeneo e la sua pura face ...
Che? il mio Marchesino è già ammogliato?
Gia. È sposato? maramè carosa!
Clo. Ecco le occulte cagioni del suo lungo silenzio, ecco la sentenza fatale, che mi condanna a pianger per sempre la mia stolidezza; ed ecco perchè D. Fulvio, pietoso del mio dolore, nulla ha voluto svelarmi. Or sì che non mi resta altro a sperare, or sì che il mondo ... è fini ... to per ... me.
prorompe in pianto.
Gia. Frabutto malandrino! pe chesto quanno vedo ca no Cavaliero se ncapriccia co na segnorella civile, io no lo credo.
Clo. E chi lo pregò ad offrirmi la sua destra, e giurarmi tante volte amore, e fedeltà? ... Dunque l'ho perduto per sempre? ah!
si alza con impeto disperato.
Gia. Addò jate?
Clo. Non seguitarmi se m'ami. *parte.*
Gia. Aspettate ... Sentite. Lassammele correre.

appriesso, s'avesse da jettà dinto a lo puzzo! Uommene, uommene, a che arredducite nuje povere femmene! che se nne pozza perdere la semmenta. *via*.

SCENA X.

D. Gilasio, D. Silvestro, indi Milord Bif.

Sil. È permesso, che al mio Gnopatre novello facci una decente assequia stammatina?

Gil. Venite.

Sil. Son venuto per favorirvi secondo l'appuntato: addò t'è prommiso lo porciello, curre co lo funeciello.

Gil. Sedete.

Sil. Per onorarvi sempre.

Mil. Amico . . .

Gil. Milord?

Mil. D. Silvestro . . .

Sil. D. Milord?

Gil. Milord si dice; e non D. Milord.

Sil. Scusame Papà, ca non ne saje; conforme me tratta, io lo tratto; isso dà lo Don a me, e io dongo lo Don a isso, e parapatta.

Mil. D. Gilasio onoratemi di qualche comando.

Sil. Perchè?

Mil. Parto per Roma.

Gil. Quando?

Mil. Più tardi.

Gil. Senza dirmi niente?

Mil. Basti, che ve lo dica adesso.
Sil. Li Signori Angresi de Ngritterra no stanno mai fermi a no pizzo; viaggiano sempre.
Mil. Avete voi viaggiato?
Sil. Mmalora! Io era de sett'anne, e faceva chiù biaggie, che non tengo capille ncapo.
Gil. Son venti giorni, che ho l'onore di trattarvi in questa mia casa di campagna, e voi stesso per vostra bontà avete confessato . . .
Mil. Che ci stava con piacere.
Gil. Ed ora?
Mil. Ed ora un affare di premura mi fa lasciar con pena la bella Napoli.
Sil. Sconcorda il mio Signore.
Mil. E come?
Sil. Però vi compiatisco; site forastiero de fora, poco ostrutto del parlar toscano tosco della Toscana; siete degno di compiatimento: è lo vero Papà?
Gil. (Zitto; vi arrischiate troppo.)
Sil. È quanno chillo sgarra, lo voglio ammennà pe gloria de la nazione.
Mil. Come sconcordai?
Gil. (Riparate.)
Sil. (E che buò reparà? la verità, e pera il mondo.)
Mil. Come sconcordai?
Gil. Non lo badate . . .
Mil. Tacete D. Gilasio.
Sil. E dice buono D. Milord; nisciuno è nato mparato: mi do io l'onore di ammennarve.
Gil. (Zitto.)
Sil. Che zitto: illuminare i ciechi è opera di misericordia.

Mil. Come sconcordai, e son tre volte. *serio.*
Gil. Dicesti la bella Napoli?
Mil. E non si dice così?
Sil. Gnernò, Napoli è mascolino.
Mil. E dir dovevo?
Sil. Il bello Napolo: co confidenza Monzù Angreso mio.
Mil. Andate voi fallito. Spiacemi, che siete cittadino di una città, di cui non ne sapete pronunciare il nome.
Sil. Io non solo ne saccio il nome, ma tutti i vichi, e vicarelli.
Gil. Spiacemi non poco perdere così di corto la vostra amabile compagnia: intanto beviamo la cioccolata.
Sil. E dice buono Papà: è si te trattenive quatt' aute juorne, te volèva fa provà la cecolata de puorco, ch' è un incanto a sto paese.
Gil. Ehi? la cioccolata. *ad un servo.*

SCENA XI.

D. Fulvio, e detti.

Ful. Oh al merito di questi Cavalieri s' inchina rispettoso l'Abate Mangioni, e lor dedica la sua umilissima, devotissima, ed instancabile (notate) istancabile servitù.
Gil. Ben venga.
Mil. Obbligato.
Sil. (E pure le straccio lo collaro.)
Ful. Riverii D. Clorinda, perchè voi eravate an-

cora in letto; compio adesso il mio dovere con voi.

Gil. Grazie distinte.

Sil. Il letto mo dice assai: più sollecito, e matinante del porco? e pure mo se sose tardissimo.

Mil. E da un tale animale voi prendete l'esempio?

Sil. E ti faje maraveglia Monsù Angreso mio? sempe è buono a piglià esempio da chi è meglio di te.

Mil. Potevate dormire adesso ancora.

Sil. E che buò dormì? Quann'è schiarato juorno, va duorme pe na pressa! Li vennegnature hanno lo cancaro a cantà, li ciuccie sentono a chille e fanno peo, li galle, l'aucielle, lo puorco, dico a ussoria, non te fanno arreposà.

Ful. Per altro . . . avete preso la cioccolata?

Gil. Ora si è ordinata.

Ful. Per altro questi diavoli di vendemmiatori ti levano le stoccate di mano, allorchè stanno sulla scala.

Mil. Ma perchè così licenziosi?

Gil. Perchè vili, e feccia del mondo.

Sil. Giusto: rustica porcella, sempre villana frusta, dice il Tasso.

Mil. Nella contigua massaria pur si vendemmia?

Gil. Sì.

Sil. Addò sta chella quasscianella, che fete de Dama.

Ful. Ritella dir vuole. Oh che amabile ragazza! peccato, che sia nata rustica, e povera.

Sil. Errò madre natura; poteva farla scapolare da una principessa.

Mil. Ed in mezzo a licenziosi vendemmiatori ancora vi è lei?
Sil. E fanno de manco: tutt'ajere co le mezetine ncapo, chiene de uva, ncoppa, e abbascio dinto a la massaria.
Gil. Come riparare caro Milord?
Ful. Giusto, come riparare? Perchè non andate a sollecitar la cioccolata?
Sil. A me? (e si bivo.)
Mil. Riparar si potrebbe: non vi sono qui Ritiri addetti a conservar le povere, ed onorate donzelle?
Gil. Vi sono; ma miserabile, senza padre, e con una madre in un fondo di letto, chi la manterrebbe nel Ritiro?
Mil. Chi la manterrebbe? ed in una Città Reale, dove fiorisce ogni virtù, mancherebbe la carità?
Sil. Qui se trova la carità Monsù Angreso mio, ma sai qual carità?
Mil. Quale?
Sil. La carità pelosa.
Mil. Spiegatevi.
Sil. La caretà se trova da le belle figliole; ma chi dà un dito, vole tutta la mano.
Mil. Così faranno i vostri pari.
Sil. Vi st'Angreso comme m' appretta?
Mil. In questo mondo dobbiamo ajutarci l'uno con l'altro. Eterna non è la nostra vita. Se Ritella consente di entrare in un Ritiro, io mi esibisco, oltre di tutta la spesa, che ci vuole, passarle trenta scudi il mese sua vita durante, e dieci alla povera madre.
Sil. Senza de niente?

Gil. Se il Cielo ve lo inspira, potete fare questa carità.

Sil. Pe trenta ducate lo mese, me nzerraria io pure co essa.

Ful. Ma so, che sta affidata.

Mil. Con chi!

Gil. Con un rustico suo pari.

Sil. Ah, con Masillo; e sa che bona pezza ch' è!

Ful. È un insolente, il quale essendo stato lor Garzone, si ha usurpato una padronanza con queste povere donne, ch' è una pietà.

Sil. L' autr' jere nnant' a me paccarejaje Retella; e io per dicere, perchè l' aje paccariata, annevenate che mme rispose?

Mil. Che vi rispose?

Sil. Mi rispose: vuò lo riesto tu?

Mil. E non gli faceste saltar il cranio.

Sil. Ce lo boleva fa.

Mil. E perchè non lo faceste?

Sil. Per paura.

Ful. In fatti è uno scapizza collo; è vero D. Gilasio?

Gil. Certo; è un discolo, un rustico, un mal creato.

SCENA XII.

Masillo con canestro di uva, e fichi, e detti.

Mas. All' orzignure. Signò v' aggio portato sto panariello de fiche, e uva, che po' ire nnante a no Re de Corona.

Gil. Obbligato.

Mil. È costui Masillo?

Sil. Chisto è isso.

Mas. Ve l'aveva mannate pe chella scigna de Retella, e la mia signora s'era posta a parlà co no sì Canimeo dinto a la gallaria; accossì mm' è stato ditto; io so sagliuto, e l'aggio bona agghiustata.

Sil. L'aje sonata?

Mas. Cierte poche jeffole.

Gil. Ma perchè maltrattarla?

Ful. Ma perchè tanta sovranità, corpo di Alcibiade.

Mas. Ca mm' ha da essere mogliera, e mme la voglio crescere all' uso mio. La mamma mm' ha dato tutta la patronanza; mazze, e panelle fanno li figlie belle.

Mil. Va fuora, o ti spezzo la testa.
con impeto improvviso.

Mas. A me?

Mil. Fuora.

Gil. Va Masillo, consegna il canestro al ripostiero, ed esci per di là.

Mas. Io vado: ma lo sì Angrese . . . .

Mil. Fuora, o ti fo saltare il cervello.

Mas. Mo me ne vado. (Stiss'a bascio te vorria fa fa na carrera, peo che non l' aggio fatta fa stammatina a chille che sonavano.) *via.*

Mil. Perdonate un trasporto.

Sil. E che buò perdonà; se mmereta quel caulicchione spate ncuorpo.

Ful. (E la cioccolata non viene; ha pigliata papera.)

Sil. (Eccotella a tiempo; addecreate sì Abbate. E tene quatto rotola de fico ncuorpo, e quatto panelle.) *esce la cioccolata.*

Gil. Servite Milord.

Mil. Grazie.

Gil. Servite intorno.

Ful. Lo prendo per non disgustarvi; ci ritroviamo.

Sil. (Lo vero lupo: e tutte l' Abbate so de sta tenta.)

Mil. Usate voi di far parlare con tanta franchezza i rustici in vostra presenza?

Gil. È confidente, ed amico.

Sil. A me lo massaro mio me parla co la coppola ncapo, e bo la seggia.

Mil. Bestialità.

Sil. È che bestialità! quanno staje senza na maglia darrisse seggia, e cappiello pure a nò monnezzaro.

Mil. Male.

Ful. Avete fatto bene a discacciarlo da noi. (Si piglia la cioccolata semplice.)

Sil. (E che sacciò si è semprece, o saputa.)

Ful. (E cercate biscottini.)

Sil. (Chi le bo?)

Ful. (Io.)

Sil. (E cercale tu: tene lo commissario de lo cancaro ncuorpo.)

Mil. Povera figlia sacrificata ad un barbaro . . . la madre dove sta?

Gil. In letto.

Mil. In quella casetta nel contro della masseria?

Gil. Appunto.

Mil. Vado a lei.

Gil. Che intendete di fare!

Mil. Lo saprete.

Gil. Ma . . .

Mil. Lo saprete : addio. *via*.

Sil. Schiavo si D. Milord.

Gil. Riformate il vostro parlare per carità.

Sil. L'aggio riformato sopierchio; non pozzo affenà chiù di chesto . . . Abbà . . . Abbà.

Ful. A me chiamate?

Sil. E botete a nuje, e dì quaccosa: (poco nce vo e nce mpizza la capo dint'a la chicchera.)

Ful. L'ho presa a forza.

Sil. Poco nce vo e te mazzache pure la chicchera pe biscottine.

Gil. E così caro signor D. Silvestro.

Sil. Non mi guastare il nome caro mio Papà.

Gil. Non vi chiamate D. Silvestro?

Sil. Gnernò, mi chiamo D. Solviesto.

Ful. Silvestro per carità.

Sil. Solviesto.

Gil. Silvestro.

Sil. E torna con Silvestro : Silvestro vo dì nò nomme de serva de no campagnuolo, ma Soliviesto porta il suo significato.

Gil. E quale?

Ful. Dite dite, corpo di Demogorgone.

Gil. Soleviesto vo dì, ca quanno me vesto, paro no sole, Sol viesto.

Ful. (A costui dar volete vostra figliuola per moglie?)

Gil. (Ancora non mi son prefisso.)

Ful. (La rovinate ; è una bestia Alessandrina.)

Gil. (Sta ricco però.)
Ful. (Sospendete, finchè io vi priego.)
Gil. (Potete favorirmi adesso.)
Ful. Ma . . .
Gil. Entriamo nel gabinetto.
Ful. Favorite.
Gil. Entrate.
Ful. Tocca a voi.
Gil. Anzi a voi.
Ful. Non mi mortificate.
Gil. Ubbidisco. *entrano.*
Ful. Entro io, con licenza.
Sil. Jate colarino buono.

SCENA XIII.

Masillo, *e detti.*

Sil. Oh Masì? Masì? siente cca.
Mas. All'orzignure.
Sil. E che d'è? staje marfuso.
Mas. Sto marfuso, ca voglio taglià la capo a lo 'si Angreso.
Sil. A D. Milord?
Mas. A isso; quanno tengo sto cortellaccio allato, e lo zoffione ncuollo, non mme fa specia de Rotamonte.
Sil. Abbesogna avè pordenzia.
Mas. Che pordenzia, e francesca: mannà chi ncuorpo t' ha portato.
Sil. A isso.
Mas. A isso, a te, a lo patrone, a miezo mun-

no ; sto co lo sanco all'uocchie , e vorria fa no terramoto.

Sil. Vi la mmalora , mo nce vav'io pe sotta.

Mas. Ben'aggia li muorte de mammeta a te, e chi parla.

Sil. E tu parle mo.

Mas. D. Solviè . . . vattenn' a mmalora ca io aggio no golio d'esse mpiso , ch' allanco.

Sil. Vi chi m' ha cecato de lo chiammà.

Mas. Retella uscia sa ca mm'è mogliera ?

Sil. Cioè state ntrattato.

Mas. Mm'è mogliera , mogliera, mogliera , o mo te paccareo è bonnì.

Sil. Aje fatto già le scritture ?

Mas. Che saccio scritture, e prociesse, manca sulo de ngaudià, e ne pozzo fa chello che boglio.

Sil. Cioè ne può fa chello che buò , doppo che te l'aja sposata.

Mas. Mo , mo , mo , o te scommo de sango. D. Solviè , D. Solviè ? *minacciando*.

Sil. Te voglio bene , ca tu slo ngarre lo nomme mio. D. Soleviesto.

Mas. Lassame ì a mmalora . . . Uscia ha portato na serenata ca mmiezzo ?

Sil. (Dicimmo no) Affatto ; perchè?

Mas. Perchè io n'aggio da fa na salata . . . vi quanta moscogliune attuorno a Retella.

Sil. Attuorno a Retella ! sgarrò.

Mas. Gnorsì attuorno a Retella ; ma no mporta , ca me saccio disimpegnà ; tengo quattr'amice spataccine , che se la pigliarrieno co lo Diavolo co le corna ; la massaria mia è la loro pure, che stravisano a chi voglio io : a la grazia. *via*.

Sil. Schiavo core mio.

SCENA XIV.

D. Silvestro, e Giacomina, indi dal gabinetto di nuovo D. Gilasio, e D. Fulvio.

Sil. Vi ch' assassino? chisto dice acceditemè acceditemè . . . Oh ben venga la mia luna in sestagesima.
Gia. Giù giù la mano co sta luna nsestagesima.
Sil. Sei degna di un tritolato.
Gia. Appilate ca esce feccia.
Sil. Appila tu, e lassa spilà a me, ca dico buono. Aje tutte le grazie di Magera.
Gia. Chi è Magera?
Sil. Tu mo no ntienne ste cose; avarrisse da essere alletterata, pe capè. Tre sono le grazie; Tesifone, Aletto, e Magera. Auh fusse Dama, e avisse trenta, quaranta milia ducate de dota; mo te vorria sposà, tanto me vaje a sango.
Gia. Ora vi che bella cosa! ma nce sarria na piccola difficoltà.
Sil. E sarebbe?
Gia. Ca io no ve vorria.
Sil. Lo borria vedè. Come? son degno della tua patrona, e non sarei degno di te.
Gia. Ora ste zezarie mo a che servono? chesto non pò succedere per tre difficoltà; la prima ca non so Dama, la seconda ca non tengo dota, e la terza ca non me piacite.
Sil. Chi disprezza, vo comprà.
Gia. Ora fenimmola: che bolite?

Sil. La mia sposina che fa?
Gia. Qua sposina?
Sil. D. Clorinda.
Gia. Già sposa?
Sil. Potta de craje! non safe niente? è fatto: lo patre me l' ha promessa pe stasera, e pe tale nzegnale m' ha ditto, ammolatevi.
Gia. Ammolateve.
Sil. Apparecchiateve, sfrisateve, ammilordiateve, e che mmalora! non se po dì na parola della Crusca ncopp' a sta Renella! Ne? aje ntesa la serenata?
Gia. Gnernò.
Sil. E D. Clorinda sì: ave jettato tre o quattro sospire pe coppa mente io la faceva sonà, che mi ha fatto venì na compassione granne: vi ca a me nc' è tutto, sa Giacomì; nc' e beltà; bontà, qualità, e quantità.
Gia. Nzomma vuje avite portata la serenata?
Sil. E ca chi?
Gia. E chille che po v' hanno dato ncuollo . . . Uh esce lo patrone, ve so schiava. *parte.*
Gil. Credo che una seria promessa divenga obbligo di un uomo d' onore.
Ful. Mala fortuna mia.
Gil. Compatite.
Ful. Sarò suo servo, se non figlio.
Gil. A rivederci.
Ful. Addio. *via.*
Sil. Papà, vi ca st' Abbate è apprettativo.
Gil. Pazzo! non ha dove cader morto, e pretende mia figlia.
Sil. Mmalora Papà stregnimmo.

Gil. Vostra sorella che dice?
Sil. Mia sorella fa chello, che boglio io: li seimila ducate sottomano so leste.
Gil. E D. Clorinda è vostra.
Sil. A mano a mano, senza fa lefrecaglia.
Gil. Bene, ecco la mia mano.
Sil. E io ve la vaso co tutto lo core.
Gil. Per questa sera sarà ultimato: D. Clorinda è vostra sposa.
Sil. E io la tengarraggio schiaffata, e rebattuta dint' a lo core mio . . .

SCENA XV.

D. Clorinda, e detti, indi Giacomina, e poi il Marchesino Ruggiero.

Gil. Vieni cara figliuola.
Clo. Eccomi a baciarvi la mano.
Sil. Palommella de sto core.
Clo. Serva sua umilissima.
Gil. Cara figlia, in D. Silvestro vi offerisco uno sposo, se non giovine, almeno affettuoso, ricco, e garbato.
Clo. Oh Dio!
Gil. Cara figlia se m'ami, se grata esser vuoi a quanto feci per te, consenti; non mi amareggiare.
Sil. Uscia mo che vorrebbe, che chella dicesse gnorsì subeto, e se mettesse a zompà pe l'allegrezza? . . . bisogna compatì . . . è la verecornia, che la fa sta scornosella.

Clo. Disponete di me.
Gil. Benedetta.
Gia. Uh signore bello mio . . .
di fretta , e sorpresa.
Gil. Che fu ?
Gia. Sapite chi saglie?
Gil. Chi ?
Gia. Lo Marchesino Ruggiero!
Clo. Chi ?
Gia. Lo Marchesino Ruggiero, chillo bello signorino , che mo fa l' anno stette duje mise cca.
Gil. Il Marchesino , quell' amabile Cavaliere . . . Viene con sua sposa , o no ?
Gia. Isso sulo aggio visto scarrozzà ; sta pe le grade.
Gil. Dicesi , che abbia sposata una bellissima Dama.
Sil. E l' avesse portata co isso ; urze , e urze n' azzecca : a le villeggiature nce vonno le belle nenne.
Clo. (Giacomina assistimi : or cado.)
sorpresa.
Gia. Anemo : non v' abbelite.
Gil. Mi sa mill' anni abbracciarlo: che Cavaliere compito !
Clo. (Meglio avreste detto , ch' è Cavaliere indegno.)
Sil. Io non l'ho ancora smicciato; facil sarà, che lo straviso , or che entra.
Gil. E che male vi ha fatto?
Sil. Lo straviso vuol dire in lingua Crusca Toscana , lo vedo nel viso e lo conosco: mmalora p' essere ntiso , abbesognante , che me ne vado a Siena , e bonnì.

Clo. (Oh temerità! ardisce ritornare sugli occhi miei casato! ah vendetta, vendetta.)

Gia. Pe despiello mo nnant' a isso sposateve D. Silvestro.

Clo. Sì dici bene; provi l' istessa gelosia, chi a me la fa provare.

Gil. Eccolo che entra.

Clò. D. Silvestro?

Sil. Gioja mia.

Clo. Sedete vicino a me.

Sil. Oh vocca nzuccarata, eccome sotto a lo pettolelle toje.

Mar. Riverito signor D. Gilasio.

Gil. Amabilissimo signor Marchesino.

Mar. Servo di D. Clorinda. *torbido alquanto.*

Clo. Addio signor Cavaliere. *indifferente.*

Mar. Padrone distintissimo.

Sil. Mio servitor divoto.

Gil. Sedete caro Marchesino. Come così d'improvviso, senza anticiparmene la notizia.

Mar. Con cari amici non si usano formalità, o cerimonie; giunto sono in Napoli al far del giorno, e voi siete il primo, a cui vengo a dedicare i miei rispetti.

Gil. Troppo bontà . . . e siete venuto . . .

Mar. Sopra una galeotta.

Sil. Per mare o per terra?

Mar. Quando dissi sopra una galeotta supponer dovreste, che venni per mare . . . Chi è costui? *a D. Gilasio.*

Gil. Lo sposo di D. Clorinda.

Mar. (Infedelissima donna!)

Gil. Siete venuto solo, o con la vostra sposa?

Gil. Lode al Cielo, che ha preso tanto amore con lo sposo . . . Signor Marchesino? . . . . oimè signor Marchesino?

Mar. Soccorretemi . . .

Gil. Voi tremate! voi non reggete! che fu?

Mar. Io manco . . . io mo . . . ro! *sviene.*

Gil. Oimè! è svenuto! o è morto? Lorenzino... Peppe . . . chi è fuora?

S C E N A Ultima.

Peppariello, indi D. Fulvio di nuovo, e Giacomina con varj Servi che accorrono, e detti.

Pep. Signò volit' a me?

Gil. A te; vieni ancor tu Lorenzino, soccorrete.

Pep. Uh povero Cavaliere! pare muorto.

Sil. Ajuto cca dinto, ajuto! *da dentro forte, e con premura.*

Gia. Currite dinto, signore mio currite. *piangendo.*

Gil. Che fu? *confuso.*

Gia. D. Clorinda è schiaffata de facce nterra.

Gil. Numi del Cielo . . . *corre dentro.*

Gil. Papà ajuta, ca moglierema se la coglie co saluta.

Pep. E mbe? nce lasseno sule?

Sil. Uh Peppe, vi si truove no Miedeco . . . . Chesto che d'è?

Pep. Sto Cavaliere mo se la peppeja.

Sil. E mbe la museca è a duje core! si Marchesì . . .

Gil. Figlia mia. *da dentro.*

Gia. Signora bella mia, e comm' è stato.

Sil. Oh moglierella mia! *torna dentro.*

Gil. Lorenzino? un Medico, un Cerusico, facciamle cavare un poco di sangue; presto per carità . . . Come sta il Marchesino?

Pep. Peo, bene mio.

Sil. Vi ca moglierema se la coglie da vero!

Gil. Soccorrete a costui.

Sil. E te ne vaje?

Gia. E comme mm'avite lassata sola? chella mospira.

Gil. Oh subisso! *e torna dentro confuso.*

Sil. Oh a tiempo si Abbà, ajut' a mmalora.

Ful. Oh poter dell'altonante Giove.

Sil. Lassa sta Giove, e ajuta cca; tiene nientencuollo?

Ful. Sì: ecco melissa.

Pep. E restoratelo pe caretà.

Gia. E comm' è stato bene mio! *da dentro piangendo.*

Sil. Sta a bedè ca resto vidolo, zitiello e buono.

Ful. Che? forse dentro . . .

Sil. Dinto nc' è n' auta moribonna!

Pep. Ne patrò? nce lassate sule?

Sil. Fuss'acciso tu, e isso che nc'è benuto. *ed entra.*

Ful. Animo signor Marchesino, coraggio.

Pep. Facite anemo, ca non è niente.

Gil. E non viene alcuno, ed intanto muore una figlia.

Sil. No Miedeco, no Nzagnatore, no Miniscarco. Si Abbà? comme sta chisto?

Ful. Peggio ?
Gia. E mme lassate sola, ne?
Gil. Vengo . . . oh confusione! *entra.*
Sil. E allascala Giacomì, o mo traso io e l' allasco, e metto la modestia da parte.
Ful. Adagiamolo sul letto qui presso.
Sil. Co tutta la seggia va; aizate.
Pep. E ajutate vuje pure.
Sil. A me? e si bivo tu, e isso; mme preme la zita a me.
Ful. Adagio. *portano via il Marchesino.*
Pep. Jammoncenne.
Gia. Ajuto cca dinto.
Gil. Soccorso.
Sil. Chesta allegrezza pozz'avè chi se nzora; dint'a na jornata afferra la zita, e l' atterra.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Marchesino, e D. Fulvio.

Mar. Caro amico; sono sbalordito a segno, che non so dove mi sia. Cangiati gli elementi, il mare senz' acque, senza luce il sole, ma nonmai creduto avrei la mia Clorinda infedele.

Ful. Scordatevi di lei; non ha la terra donna più volubile, ed ingrata.

Mar. E voi caro D. Fulvio, che tutto sapete, come non le rinfacciaste il suo delitto?

Ful. Poter di Bellorefonte! io per amor vostro mi sono scannato. Che non ho detto in favor vostro? ma sapete che mi ha risposto? che del suo cuore ne voleva disponere a suo talento, che la libertà era dono del Cielo, e che per il goffo Napolitano aveva il suo cuore ferito.

Mar. Barbara, mancatrice, ingratissima donna!

Ful. Mi guarda di mal occhio, giusto perchè le ho rinfacciato il suo orrido tradimento. Da una infedeltà così solenne, mosso e spinto, vi scrissi, ch'era una indegna, e che più non meritava l' amor vostro.

Mar. Ed io così assicurato dalle vostre lettere, cessai seco il carteggio, ed aderii alle amorose premure di mia madre, che mi destinò in moglie la più bella, nobile, e ricca donzella Siciliana.

Ful. E come venire in Napoli così d'improvviso?

Mar. Sollecitato da mia madre a sposare, mi nacque nel pensiero, da Sicilia far quì tragitto, per rinfacciare a voce alla scellerata l'infame suo tradimento, e vederla arrossire.

Ful. Che rossore! e quando mai le donne arrossiscono? Il rossor di vergogna non comparisce sul loro volto, perchè son rosse per arte, mediante il carminio, i piattini, le radiche di viticella, e le pezze rosse.

Mar. Ah, caro Abate, io muojo, se con mille rimproveri non avvilisco l'ingrata.

Ful. Per ricavarne che?

Mar. Per isfogare quel veleno, che mi rode le viscere.

Ful. Ed ella intanto or più che mai esulta, e ride vicino al suo sposo novello, e n' esige amorosissima i suoi insipidi vezzi.

Mar. Ed io ne sono stato l'infelice testimonio.

Ful. E dunque . . .

Mar. Ritroverà almeno qualche ombra di piacere il povero mio cuore.

Ful. Sempre peggio per voi: che fareste caro amico, dopo che avreste udito da' labbri suoi, esser quel goffo Napolitano la sua delizia, il suo cuore, l'amor suo?

Mar. Ne morirei di gelosia.

Ful. Ed accrescereste i trionfi ad una scelerata: partite volando, e lasciatela in malora; chi non vi vuole, non vi merita.

Mar. Ebbene si parta; ma non so se a tanto dolore potrà resistere questa misera vita. Povera madre mia! chi sa se più rivedrai il tuo caro figlio.

Ful. Verrò anch' io con voi : in Sicilia, in Sicilia. Via ; voglio lasciar patria, amici, parenti, per assistervi, e consolarvi.

Mar. Sì, gradisco non poco la vostra amabile compagnia.

Ful. Nelle sventure si conoscono i veri, ed i falsi amici. Come dell'oro il fuoco, scuopre le masse impure, scuoprono le sventure de' falsi amici il cor . . . Oh sempre ammirabile Metastasio ! Partiamo, partiamo da questo infausto lido.

Mar. Sì partiamo . . . addio Clorinda . . . e addio per sempre . . . In questa stanza istessa . . . sopra di quel sofà . . . che non mi disse un giorno !

Ful. Queste amorose memorie lungi da voi; partiamo.

Mar. A piedi !

Ful. E che male vi sta ?

Mar. Non mi fido, caro D. Fulvio ; non reggo.

Ful. Ed il carrozzino col quale veniste questa mattina ?

Mar. Era di nolo; partì per ritornar questa sera.

Ful. Vi contentate di un comodo galesso ?

Mar. Sì : basta, che possa trasportarci nell' alloggiamento de' tre Re . . .

Ful. In dove ceneremo lautamente questa sera, e domani monteremo in barca, il vento è a proposito . . . . a Messina, a Messina : e fra le feste, i pranzi, le cene, i festini, si distinguerà per voi l'Abate Fulvio Mangioni. Andiamo.

Mar. Ma se non mi fido di dare un passo ; mandate per qualche comodo, e subito partiremo.

Ful. Lo troveremo forse per strada; andiamo.
Mar. Non voglio arrischiarmi sopra di una incertezza.
Ful. Poter di Mitridate . . . Vado io a servirvi.
Mar. Dove?
Ful. Calo abbasso all'Infrascata, o agli Studj.
Mar. Facil sarà, che nel cortile troviate il mio servidore.
Ful. Vado; calate almeno in strada.
Mar. Ma se non mi fido; mi butto a sedere in quell'anticamera.
Ful. Vado.
Mar. Sia presto il ritorno.
Ful. Verrò volando. *via.*
Mar. Addio.

SCENA II.

Marchesino Ruggiero, e Gionata.

Mar. Caro Gionata, sei tu?
Gio. Oh signor Marchesino! come quì?
Mar. Dimmi pria, come quì tu?
Gio. Col mio padrone.
Mar. Milord Bif? l'istesso che in Sicilia meco contrasse una strettissima e sincera amistà?
Gio. L'istesso: e voi come qui?
Mar. Ed io . . . per morire accanto ad una ingrata, e per passarmi il cuore dinanzi a lei.
Gio. Voi piangete!
Mar. Sì piango caro Gionata, son degno di pietà!

Gio. Spiegatevi.

Mar. Ma che prò, se la mia tiranna è già sposata!

Gio. Ma chi?

Mar. Clorinda.

Gio. La figlia del signor D. Gilasio?

Mar. Appunto.

Gio. E per lei . . .

Mar. E per lei non ho più pace, ho perduto il senno. L'anno scorso io venni in Napoli per un premuroso affare, e fui introdotto a villeggiare quì sopra; la vidi, di lei mi accesi, e ne ottenni amorosa corrispondenza; ella si giurò mia sposa, ed io suo sposo ad onta di ogni avverso destino. Richiamato in Sicilia, da ella mi divisi piangendo, e le promisi fra poco tempo sposarla; ma appena io partito, l'ingrata, la volubile, la disleale, nulla curando le promesse, la fede, i giuramenti, si diede in braccio ad un altro amante!

Gio. Chi ciò vi scrisse?

Mar. D. Fulvio, un caro amico, a cui fece pietade il caso mio.

Gio. Son donne.

Mar. Come! lasciarmi per uno scimunito, per un goffo.

Gio. La donna alfin sempre al peggior si appiglia. Invero mi fate pietà.

Mar. E ne son degno, caro Gionata; io corro a gran passi al sepolcro.

Gio. Avete con lei parlato?

Mar. No: come sostener potrei quell' odioso aspetto! la vidi questa mattina, e svenni all'istante, mentr'ella vezzeggiava lo sposo.

Gio. So ch'ella ancora svenne, e fu creduta morta; ed ora sembra più morta, che viva.

Mar. Falso.

Gio. Vero.

Mar. Forse il rossore, ed il rimorso di avermi a torto tradito . . . Ma sai tu se ella sia veramente sposata?

Gio. Non ançora.

Mar. No!

Gio. No; so che il maritaggio stringer si dovea questa sera col goffo Napolitano.

Mar. Lo sai di sicuro?

Gio. Sicurissimo.

Mar. Prendo fiato. Misero lui però. Prima ch'io lasci questo luogo, forse decideranno le nostre spade.

Gio. Ma s'ella consente, che colpa il Napolitano!

Mar. Dunque dovrò ridurmi disperatamente a morire di affanno, e gelosia?

Gio· Datemi mezz'ora di tempo.

Mar. Perchè?

Gio. Per fare un colpo, se posso, da Maestro.

Mar. E quale?

Gio. Di farvi abboccare secretamente insieme.

Mar. Com' esser può?

Gio. Tacete, e lasciatemi operare; non uscite di questa casa.

Mar. No.

Gio. Voi non reggete, voi siete fuor di voi stesso?

Mar. È vero.

Gio. Voglio parlar con lei: ella ha per me qualche bontà.

Mar. Fai peggio; e forse non consentirà.
Gio. Fidatevi.
Mar. Oh caro Gionata, prendi.
vuol dargli zecchini.
Gio. A me?
Mar. Se m' ami, non ricusarli.
Gio. A me?
Mar. Sì, dissi; se m'ami, accettali.
Gio. Non posso, e se la pietà che ho di voi non mi avesse tocco il core, lascerei l'impresa.
Mar. Ebbene perdonami, errai.
Gio. Ad un Inglese offerir zecchini!
Mar. Opero senza pensare; l' incostanza di Clorinda mi ha tolto il senno.
Gio. Sedete nella vicina galleria.
Mar. Vado.
Gio. Attendetemi colà.
Mar. Colà ti aspetto. *via*.

SCENA III.

Gionata, e Giacomina.

Gio. Giacomina, Giacomina? Ehi? a voi dico Giacomina?
Gia. Che mmalora vuò?
Gio. Meno altera con me.
Gia. Veramente mmicrete rispetto! mala lengua, facce tuosto.
Gio. Mi pento; scherzai, amabile mia Giacomina.
Gia. Lo vi? mo mme vo arravoglià n'auta vota.

Gio. Lo giuro, siete amabile, vezzosa, degna di un principe.

Gia. Avite sto bello parlà schetto, e sincero, e po pe niente ve guastate.

Gio. La tua padrona che fa?

Gia. E che bo fa? sta assettata ncopp'a lo lietto, e pecceja; te pare poco Monsù Angreso mio, essere accossì traduta da no malandrino.

Gio. Chi intendi per tale?

Gia. No cierto Marchesino Ruggiero.

Gio. Il Marchesino Ruggiero è innocente; l'ama più che mai, sospira d'impalmarla.

Gia. Chi?

Gio. Il Marchesino.

Gia. La mmala pasca che lo vatta pe lo frisco a la vocca de lo stommaco; e che bo fa lo Gran Turco? isso è nzorato.

Gio. Falso.

Gia. È nzorato pe tutto lo munno.

Gio. Falso.

Gia. Mmalora! po dice ca una se ncepollesce pe la verità: è nzorato; e avimmo letta nuje la lettera, e no sonetto stampato la sera che sposaje . . . e pe tale nzignale accommenzava accossì.

Scenna Amineo . . . aspè . . . scenna Amineo . . . auh . . .

Gio. Falso. Sono traditi. Egli fulmina contro della Clorinda.

Gia. De cchiù?

Gio. Di più, e ne ha ragione. Egli non è reo d'un pensiero; ma la Clorinda però fu ritrovata da lui collo sposo allato.

Gia. Lo fece pe despietto.

Gio. Sono traditi poveri amanti, sono traditi; gran congiura si scoprirà: forse entrambi son o innocenti, e compariscono i più rei del mondo.

Gia. Po essere pure sa.

Gio. Piange quel povero Cavaliere, smania, delira. Ecco perchè svenne nel vederla accanto al Napolitano in qualità di sposa.

Gia. Poveriello!

Gio. Ajutiamo due poveri amanti bersagliati dal destino.

Gia. Sicuro; simm'obbricate a fa st'opere de carità.

Gio. Come pensi, per farli parlare insieme?

Gia. Dimme primmo; corre l'aruta, o è moscia la fico?

Gio. Corre. Come pensi? far entrare il Marchesino da lei?

Gia. Non boglia lo Cielo; chella sarria capace de le dà de mano.

Gio. Fra loro si aggiusterebbero.

Gia. Aibò; vi ca io so dell'arte sa; n'aggio agghiustate valanze a munno mio.

Gio. Farla uscire qui fuora?

Gia. Manco va buono; cca stanno troppo sbelate; chi trase, e chi esce.

Gio. E dunque pensa tu.

Gia. E comme vonno venì li pensiere buone, senza caparro nnante?

Gio. Ecco per ora una doppia, e pensa bene.

Gia. Comm'è brutto! mme nn'haje data collera stammatina.

Gio. Mi pento; pensiamo a ciò che dissi.

Gia. Isso addò sta?

Gio. In galleria.

Gia. Fallo trasì da la porta de la loggia, e fall' annasconnere dereto a lo portiero, addò sta la cammera de la toletta; ca io farraggio ascì la signora.

Gio. Possono esser veduti?

Gia. Affatto.

Gio. E se viene il padre?

Gia. Pe mo non po venì, ca è ghiuto nfi a la Nfrascata, a trovà no Notaro.

Gio. Ma se viene?

Gia. E si vene, ne faccio ascì pe la porta de la loggia lo Marchesino: lo patrone quanno trase, trase pe lo quarto.

Gio. Bene.

Gia. Ma po . . .

Gio. Non dubitare; avrai per farti una veste.

Gia. Che saccio; ste cose se pagano a piso d'oro.

Gio. Si resta così?

Gia. Gnorsì; va tu, e portalo llà.

Gio. Vado.

Gia. Ma po io pure t'aggio da parlà.

Gio. Eccomi al tuo comando.

Gia. Comme si aggarbato.

Gio. Facciamo quest' opera di carità.

Gia. Sine, ca chesto nce trovammo.

Gio. A rivederci.

Gia. Schiavottella toja. *viano*.

SCENA IV.

Milord Bif, e Retella.

Mil. Senti cara ragazza . . .

Rit. Gnernò, scusateme: pe l'ammore vuosto aggio abbuscato da Masillo.

Mil. Senti non aver timore. Masillo non verrà per adesso, l'ho veduto poc' anzi calar verso Napoli carico d'uva.

Rit. Gnorsì, lo juorno scenne a bennere a Porta Medina.

Mil. E dunque aspetta un momento.

Rit. E chillo lo sape po, e m'accide de mazze.

Mil. Non dubitare, nol saprà.

Rit. E mbe, che bolite?

Mil. Prima di tutto, sappi bellissima fanciulla, che io sono Inglese.

Rit. Angrese de Ngritterra?

Mil. Sì; dir voglio, che intendo farti del bene, non per altro fine, che per genio, per carità, per costume: se tu fossi una Dama, o vantar potessi un' ombra di nobiltà, io ti sposerei di fatto, e tu saresti la mia delizia, la mia pace, la vera felicità de' giorni miei.

Rit. Uh che briogna! vuje trasite troppo dinto mo.

Mil. No cara mia, è solita franchezza quella, che tu prendi per temerità; onde mia sposa esser non puoi.

Rit. E che bolite dicere pe chesto?

Mil. Che t' amo, che sei bella, che sei degna d' amore, e voglio fare la tua fortuna.

Rit. A me?

Mil. Sì; voglio farti felice, giacchè non posso farti mia sposa: io son unico di casa mia, e ricco a segno, che posso buttar volendo mille scudi il mese, senza che men risenta. Ami tu Masillo? dì la verità.

Rit. Gnernò; lo faccio a forza, ca mammema vo accossì . . . e io . . . vasta . . . mme piglio scuorno.

Mil. Parla, dì; fa come fossi un tuo fratello.

Rit. Isso sa perchè mme maletratta? ca ave trovato terreno tuosto; mme dice tanta brutte parole . . . e po sempe stenne le mmano . . . e mme tenta . . . ma io morarraggio chiù priesto, ch' ammacchià l' annore mio.

Mil. Benedetta.

Rit. L'autr'jere tanta mme ne dicette . . . ca io aveva da essere mogliera soja . . . ca mme voleva dare no paro de pantuofene co la francia d' oro . . . . ca l' aute zetelle non erano tanto precolose . . . e a forza . . . vasta mme sarvaje chiammanno aggente, e strellanno.

piange.

Mil. Povera figlia ... e lui? non piangere, dì?

Rit. E isso mme chiavaje na foca ncanna, e se ne jette chiammannome schefenzosa.

Mil. Che birbo!

Rit. M' avette a strafocare.

Mil. Cara figlia, se ti tratta così, or che sei zitella, e sciolta; come ti tratterà, quando sarai sua moglie?

Rit. E lo vero, m' accidèrrà de mazze ogne matina.
Mil. Cara figlia, vuoi tu entrare in un Ritiro?
Rit. E che cos' è lo Retiro?
Mil. È un luogo, dove con altre zitelle puoi vivere in pace, e servire il Cielo.
Rit. E chi mme nce mette?
Mil. Io.
Rit. E la spesa che nce vo?
Mil. Penserò io a tutto.
Rit. E a mamma mia?
Mil. Ed a tua madre assegnerò tanto, quanto possa bastarle a vivere, e farsi servire.
Rit. Ed io?
Mil. E tu lungi dal mondo, viverai come un' angioletta, e penserai solo a conservarti qual sei; almeno ne' miei viaggi, ne' miei cimenti, ne' miei perigli, avrò un labbro innocente, che prega il Cielo per me.
Rit. Viata me si decite lo vero!
Mil. Da vero Inglese; se tu consenti, io ti manterrò con ogni decoro; a forza di denaro farò che un nobil Ritiro non sdegnerà di accoglierti.
Rit. E llà po trasì Masillo?
Mil. No.
Rit. Chillo m' accidarria llà dinto stesso co lo cortellaccio.
Mil. No, non potrà entrare anima vivente: farò dare ordine rigoroso che niuno possa parlarti.
Rit. E buje potite trasì a trovareme?
Mil. No cara mia.
Rit. Uh! e perchè?
Mil. Perchè partir devo tra poco, e forse non ri-

tornerò mai più in Napoli; ma prima di partire ti lascerò con una comoda entrata, che durante la tua vita possederai in pace, lungi dallo strepito del mondo; oltre di tutta la spesa, che occorrer può, per farti entrare nel Ritiro; e sopra di un Banco di Napoli ti assegnerò 30 scudi il mese.

Rit. Trenta ducate lo mese! so assaje. Vuje che decite?

Mil. Se te ne avanzeranno, potrai impiegarli in sovvenire altre povere donzelle, in complimentare le altre tue compagne, e in sollevar (se n' hai) altri tuoi parenti.

Rit. E perchè mme facite tanto?

Mil. Perchè sei bella, perchè sei buona, perchè non meriti andar in mano di un rustico, assassino.

Rit. E spennite tanto!

Mil. È sempre poco, quel che si fa per la quiete di una povera donzella. Si posson buttare per un puntiglio cavalleresco, per una pratica illecita, otto, dieci mila scudi, e non si possono impiegare, per salvar l'innocenza d'una fanciulla? quali suppliche io diedi al Cielo prima di nascer, per cui venni nel mondo sì ricco, e facoltoso? poteva nascere villano, povero, bisognoso: giacchè sì ricco mi volle il Cielo, voglio almeno con le mie ricchezze meritarmi le sue benedizioni con fare del bene.

Rit. Oh signore bello mio, ve voglio vasà li piede. *s' inginocchia.*

Mil. Alzati.

Rit. Gnernò, perdonateme, ve le boglio vasà.

Mil. Alzati.

Rit. Ve lo cerco ngrazia.

Mil. Ecco la mano, baciala, io lo consento.

Rit. Signore caro mio, eccome cca, mme metto a li piede vuoste, facite de mene chello che bolite, comme fosse na criatella vosta. Io sempe l' aggio desederato de servì lo Cielo, nzerrata dint' a nò Conservatorio.

Mil. Ecco che il Cielo ti ha esaudita.

Rit. Venite a parlà co mammà.

Mil. Andiamo.

Rit. Accossì avarriano da essere tutti li Cavaliere de lo munno. *viano.*

SCENA V.

D. Silvestro, ed il Marchesino.

Sil. Cosa mi commanna?

Mar. Favorisca.

Sil. Favorimmo, eccomo cca.

Mar. Voi siete lo sposo di D. Clorinda?

Sil. Signor mio sì.

Mar. Sposato di già?

Sil. Sposato gnorsì. (Dicimmo ca sì, pare ca si ave qua pensiero co D. Clorinda, le passa a mmalora.)

Mar. Sposato! (oh colpo! e come Gionata dice di no.) Sposato!

Sil. E quattuordece? sposato.

Mar. Da quanto tempo?

Sil. Averà un mese di trenta giorni.

Mar. Fra di voi in secreto?

Sil. Gnorsì nzecreto, inter nos; cossaluta, e figli mascoli.

Mar. Ed ella consentì?

Sil. Fanno de manco . . . . Dico ossuria fosse specolator fiscale de'secreti matrimoniali? Poco nce vo, e bo sapè si è prena, si allatta, si... mo lo diceva.

Mar. (E come disse Gionata, che sposata non era! misero me! son morto!)

Sil. Commanna auto il mio signore?

Mar. Senti.

Sil. Vi che mmalora vo chisto da me.

Mar. Felice te!

Sil. Perchè?

Mar. Perchè hai così bella moglie.

Sil. Al vostro comando.

Mar. Siete voi mercadante?

Sil. Ho mercato sempre a chi ha voluto esser da me mercato.

Mar. Negoziante?

Sil. Gnorsì. (Mo vo da fuoco a n'auto capo.)

Mar. Di ragione?

Sil. Gnernò.

Mar. Pubblico?

Sil. Gnorsì.

Mar. Di drappi?

Sil. Gnernò.

Mar. Panni?

Sil. Gnernò.

Mar. E di che Diavolo fate mercanzia?

Sil. (Uscia che dice? e se nce mpesta de cchiù.) Lo bolite sapè?

Mar. Sì.
Sil. No' avite desiderio?
Mar. Sì.
Sil. Veramente?
Mar. Sì.
Sil. E io non ve lo boglio dicere.
Mar. Ah birbo.
Sil. Uscia che bo da me?
Mar. T' insegnerò a trattare con Cavalieri miei pari.
Sil. Donca uscia è Cavaliere? (e mo t' acconcio.)
Mar. Sì.
Sil. Nzorato?
Mar. Non ancora.
Sil. Ma avete innamorata?
Mar. Sì.
Sil. È bella.
Mar. Bellissima.
Sil. Al mio comando avive da dicere, comm'aggio ditto a te. Vi vuol bene?
Mar. Parmi che sì.
Sil. È gravida?
Mar. Senza sposare, domandate se è gravida.
Sil. Avarraggio ditto quà sproposito?
Mar. Siete un pazzo.
Sil. Lo vi comm' è apprettativo; uscia è Messenese di Messina di Sicilia?
Mar. Sì.
Sil. Avete colà il feudo?
Mar. Sì.
Sil. Grande?
Mar. Ma perchè tal domanda?

Sil. Per sapere l' estensione del vostro feudo, ca cierte teneno n'arvarò, e si fanno chiamar Conte, Duca, Marchese, di quell'arvaro ch'hanno.

Mar. Povera Clorinda sacrificata ad un pazzo.

Sil. No: a' puniata va a fenì.

Mar. Per altro la sua incostanza meritò un uomo sì goffo, ed ignorante. Senti qualunque tu sei . . . *fiero.*

Sil. Dica.

Mar. Sette volte mi sono battuto, ed i duelli sino all' ultimo sangue, sono per me familiari esercizj.

Sil. Anche io m' aggio scremito la parte mia, e l' autr' jere tiraje no cartoccio al mio mastò, che le stroppiaje lo tallone.

Mar. Bene: dovrete favorirmi tra poco; montaremo in un galesso, o in un carrozzino che aspetto, ed anderemo in un luogo comodo, e remoto, ove soli soli ci divertiremo.

Sil. Dico uscia che bo da me?

Mar. Son chiamato, ci rivedremo; alla vostra eguale di misura parmi che sia la mia spada.

Sil. E chesto che nc' entra?

Mar. Son chiamato: non può ricusare il duello un uomo di onore; siete voi tale?

Sil. Gnernò; io non saccio che colore tene l'annore; fu nomme ignoto a tutta la mia schiatta.

Mar. Dunque siete un vile?

Sil. Dico uscia è screvano criminale, o Cavaliere?

Mar. Parla bene, che ti rompo le braccia.

Sil. Io spezzo, e chillo carreca; io sopporto sopporto, e po mme vota lo cancaro . . .

Mar. Sì?
Sil. E me ne vado felicissimo.
Mar. Ci rivedremo. Vengo Gionata caro, vengo. *via minacciando.*
Sil. Che Cavaliero! chisto è scrivano tunno de palla, e bo velleggià franco; l' aggio caputo . . . Peppe? Peppe scannaturata? Peppe vainettata?

SCENA VI.

Peppe, e detto.

Pep. A la panza quanno è chiena abbesogna dà repuoso: dormeva ncoppa a lo casciabanco.
Sil. E favoresca a mmalora.
Pep. Eccome cca.
Sil. Non te partì deret' a me.
Pep. Perchè ne signò?
Sil. Perchè staje a pericolo? vecino a me te portarranno rispetto.
Pep. No nce vo auto.
Sil. Jammoncenne.
Pep. So co buje. *partono.*

SCENA VII.

Stanze di Clorinda.

Giacomina, e Marchesino, indi D. Clorinda, poi D. Gilasio, ed in fine D. Marzia.

Mar. Cara Giacomina . . .
Gia. Zitto.

Mar. In qual cimento . . .
Gia. Zitto.
Mar. Riduci la sofferenza mia . . .
Gia. Zitto.
Mar. Non posso . . .
Gia. Zitto.
Mar. Vederla . . .
Gia. Zitto.
Mar. E non passarle il core.
Gia. Mmalora fallo-sta zitto Cavaliere, e buono: chello ch'avite da dire a me, lo decite a essa.
Mar. E dovrò io. . .
Gia. Zitto, mo esce, annasconniteve cca. *lo nasconde.*
Clo. Giacomina?
Gia. Signora.
Clo. Che fai?
Gia. Acconcio la toletta, si ve volite pettenà.
Clo. Ho altro in testa, che di abbellirmi; infelice bellezza, se hai così debole la forza.
Gia. Ha mannato D. Marzia a dì, ca ve voleva fa na viseta.
Clo. Le sarò più obbligata, se non s'incomoda.
Gia. Signò mo vengo; dateme licenzia.
Clo. Ove vai?
Gia. A dà li panne a la lavannara, ca aspetta da mez'ora; mo vengo: serrateve ca vene viento, e buje state comme state. *via.*
Clo. Va, non importa. Povero mio cuore condannato a morire di affanno per un empio spergiuro.
Mar. Menti anima scelerata. *esce d'improvviso.*
Clo. Tu qui! *sorpresa.*
Mar. Per vederti arrossire . . .

Clo. Arrossisco, perchè ti amai una volta . . .
Mar. Mi amasti per tradire . . .
Clo. Mi tradisti per costume . . .
Mar. Perfida.
Clo. Disleale . . *sdegnati assai.*
Mar. Mancatrice . . .
Clo. Spergiuro . . .
Gil. Ringraziatelo da mia parte, ho altro in testa che commedie. (*da dentro*) Oh signor Marchesino, come quì?
Mar. Per riverire vostra figlia; son presso a partire, ho voluto seco usare i miei giusti doveri.
Clo. Dovevate usarli prima, per farli a me gradire; è troppo tardi.
Mar. Lo so che tardi è per voi, ma io sarei ancora a tempo, se lo permettesse la mia cattiva fortuna.
Gil. Cara figlia, o voi non avete il senno intero, o scherzar vi piace col Marchesino; egli è compito in tutto.
Mar. Partirò tra poco; avete a darmi alcuno comando?
Clo. No . . . divertitevi . . .
Mar. Qual divertimento per me, se il destino mi vuole infelice per sempre.
Clo. Che colpa il destino a' nostri volontarj falli?
Mar. L' affanno che provo, da me stesso non mel cagionai.
Clo. Esaminate meglio il vostro cuore.
Gil. Ma cara figlia voi lo mortificate ingiustamente. Il Marchesino mi ha confidato, che un affanno di cuore da molto tempo lo crucia, e tormenta; ed io gli ho risposto che se qui si

trattenesse otto, dieci giorni, sarebbe guarito in tutto: la melanconía arriva ad uccidere, se non si tronca con le conversazioni, colle allegrie, col divertimento . . . Chi mi vuole? il mio procuratore? che seccatura! permettetemi.

Mar. Servitevi.

Gil. La confidenza antica mi fa prendere questa libertà. *e via.*

Mar. Anima ingrata! e chi mai m'ha ridotta a morire, altro che la tua incostanza?

Clo. Perfido Cavaliere! e chi mai m'ha trafitto a morte, altro che la tua sceleraggine?

sdegnati come sopra.

Mar. Ma senti . . .

Clo. Ma sappi . . .

Mar. Dovrei passarti il cuore . . .

Clo. Dovrei squarciarti il petto . . .

Mar. Ma nol fo . . .

Clo. Ma non l'eseguisco . . .

Mar. Per non tingere il mio ferro del tuo sangue infedele.

Clo. Per non darti l'onore di morire per la mia mano . . .

Mar. Un più atroce supplicio . . .

Clo. Un braccio più infame . . .

Mar. Merita il tuo delitto . . .

Clo. Farà le mie vendette . . .

D. M: No, no, non importa: Dame con Dame non si passa imbasciata: addio Signora cognata.

Clo. Serva D. Marzia.

D. M. Serva di quel Cavaliere.

Mar. Me l'inchino signora.

Clo. Sedete.

Mar. Ho inteso che avete sofferto questa mattina un terribile svenimento, son venuta a compire il mio dovere.

Clo. Grazie da me non meritate.

D. M. Ma uno svenimento così funesto, chi lo cagionò in voi?

Clo. Un tradimento indegno.

Mar. Anzi un giusto rimorso.

D. M. Questo signor cavaliere chi è? posso aver l'onore di saper il suo nome?

Clo. Egli vel dica.

Mar. Sono il Marchesino Ruggiero, vostro servo umilissimo.

D. M. Son io la vostra serva: Messinese, o Palermitano?

Mar. Messinese.

D. M. Conoscete D. Clorinda?

Mar. Or più che mai: (per un'infida.)

D. M. Dovrei parlar con la madre di Ritella.

Clo. Ella sta in letto.

D. M. Lo so: se mi permettete vado a lei e ritorno. Per questa loggia calar si può?

Clo. Sì, e con comodo: andate.

D. M. Sarò di nuovo a servirvi. *ed esce per la loggia.*

Clo. Ad onorarmi.

Mar. Parto perfida donna; ma aspetta dal cielo quel gastigo che meriti.

Clo. L'ira del cielo ti giungerà; tarda talora, ma poi scoppia con più vigore.

Mar. Nasconditi a viventi . . .

Clo. Vergognati di trattare . . .

Mar. Incostante, volubile, menzogniera.

Clo. Finto, bugiardo, traditore.

Mar. Va; ti aspetta tuo marito; corri a stringer nel seno quel ceffo di boja.

Clo. Ritorna sollecito al suol natio, per vezzeggiar la novella tua sposa.

Mar. Menti, menti: io sono qual nacqui, libero, sciolto, fedele.

Clo. Menti tu; son io ancora donzella, e fedele, e costante.

Mar. Non sei tu moglie del Napolitano mercante?

Clo. No: e tu non sei marito della Duchessina Elvira?

Mar. Affatto.

Clo. E la voce sparsa?

Mar. Favola. E la notizia di tue nozze?

Clo. Sogno.

Mar. E sei dunque?

Clo. Quella Clorinda fedele, quell'istessa qual fui. E tu?

Mar. Io sono qual partii, ed a te ritorno fido, e sincero.

Clo. Ah! siamo traditi.

Mar. Son io il traditore. Ho disgustata una madre per esserti fedele.

Clo. Ed io . . . .

Mar. E tu con lo sposo allato hai tirato a farmi morire di gelosia.

Clo. Per vendetta finsi di amarlo; egli è l'odio mio; e se il padre per interesse, o per aver la di lui sorella, a forza mi avesse costretta a sposarlo, prefisso avea di liberarmene con un veleno; ed eccolo preparato.

Mar. Dunque siamo entrambi innocenti.

Clo. Io so che son tale; se tal sei, ancora nol so.

Mar. Ah cara speranza di questo core; credetemi or più che mai sono fedele, e costante; le lagrime, che ho sparse per voi avrebbero impietosite le tigri; voi foste il primo, il solo, il tenero amor mio, e voi lo sarete fino all'ultimo de' miei sospiri; pietà di me, pietà cara Clorinda; eccovi la mia destra; in essa torno a giurarvi eterna fede; pietà, per quest'affanno che provo, per questo pianto che verso, per questa man che vi bacio.

Clo. Ah caro, ah fedele, ah innocente mio Marchesino! dunque a torto ti oltraggiai.

Mar. Sì, non son reo d'un pensiero, da che io ti lasciai.

Clo. Siedi; tu non reggi, siedi.

Mar. Ubbidisco.

Clo. Conosci queste carte?

Mar. Sì, chi a te le diede?

Clo. Sono vostri caratteri?

Mar. Sì, è una lettera da me scritta a D. Fulvio, in risposta di questa, ch'egli a me scrisse.

Clo. Leggetela caro mio.

Mar. Leggo. » Amico. D. Clorinda non è più » qual la lasciaste; ella si perde nell'amore di » un goffo Napolitano, mentre voi spasimate » per lei. Pensate a ritrovare un oggetto più » degno della vostra fedeltà, e di cancellare » dal vostro cuore una finta, una leggiera, » una disleale.

Clo. Oh tradimento!

Mar. E quest'altra carta?

Clo. È un sonetto stampato nel giorno de' vostri sponsali, come lui asserì: leggete.

Mar. Per le faustissime nozze del signor Marchesino Ruggiero, e la Contessina Elvira, sonetto. Scenda Imeneo! . . . Oh sceleraggine! e può inventar la frode più terribile inganno? Addio. *fiero e risoluto*.

Clo. Dove? . . .

Mar. A passargli il cuore . . .

Clo. Ah senti . . .

Mar. Non sento: se non trafiggo D. Fulvio, non son capace di freno.

Clo. Senti per pietà. *arrestandolo per forza.*

Mar. No perdonami, ubbidirti non posso . . . Ah qual funesta benda mi copre i lumi . . . lasciami.

Clo. Senti, se m'ami.

Mar. Parla, t'ascolto; ma non chiedere grazia per lui; son così risoluto di spargere quel sangue, che mi crucia la dimora.

Clo. Con la sua morte perdi poi la tua Clorinda: pensaci idolo mio, e poi lascia libero il freno al tuo furore.

Mar. E perchè farci credere così colpevoli, e rei, allorchè siamo innocenti e fedeli!

Clo. Perchè egli è di me amante. Eccolo detto.

Mar. Amante?

Clo. Sì.

Man. Sempreppiù reo.

Clo. Anzi degno di scusa.

Mar. Lasciami Clorinda . . .

Clo. No; ti perdo se ti lascio: uccidendo D. Fulvio, mi rendi infelice per sempre; pensaci.

Mar. E devo dunque . . .
Clo. E devi lasciare la cura al cielo di punirlo.
Mar. Traditore, amico falso, scelerato.
Clo. Calmati o caro; dona a me la sua vita.
Mar. Ah! che mi chiedi!
Clo. Marchesino deh mio bene . . .
Mar. Sospirato mio core . . .
Clo. Dolce speranza mia . . .
Mar. Luce degli occhi miei . . . *le bacia la mano.*

SCENA VIII.

D. Silvestro, e detti in confidenza.

D. Sil. Ah misignò? misignò? addò stammo cca? a chiazza franzesa? quanto piglie e carrije.
Mar. Come voi quì?
Sil. Uscia comme sta ccà co le mmogliere noste.
Mar. Senti, e trema. *fiero.*
Sil. D. Clorì? chisto che bo da me?
Clo. Odilo, e poi ascolta anche a me.
Sil. E mbe sentimmo.
Mar. Io son prima di te amante, e sposo di D. Clorinda: tra noi due ci siamo vicendevolmente legati; a te la promise il padre senza il voto del suo cuore; a me ella stessa si promise, ed alla promessa corrispose il genio, il cuore, la volontà; due sposi ella aver non puote; onde favorisca di scegliere il mio signore una di queste due pistole, e con un duello breve, e succinto, leviamo d'affanno questa povera donzella. Prendi la loggia qui

fuora è comoda, e remota, andiamo. *come sopra.*

Sil. Addò?

Mar. Prendi; uno di noi morir deve di certo: il vivo si sposerà D. Clorinda; animo.

Sil. Dico uscia che bo da me? D. Clorì?

Clo. E che posso io? battetevi; sarò dei vincitore.

Mar. Venite, o tiro.

Sil. Aspè. Gnopà ajuta . . .

Mar. Se alzi un grido passerai all'altro mondo. *in atto di tirare.*

Sil. Aspetta . . . . *timido assai.*

Mar. Non sento: o vieni, o tiro *risoluto.*

Sil. Aspè . . . capitolammo.

Mar. O vieni, o tiro; Clorinda aver non può due sposi.

Sil. Aspè; vuò fa sango a forza, voglio capitolà.

Mar. E parla.

Sil. Stipa st' affocagatte.

Mar. Devon servir tra poco.

Sil. Che buò servì: sì pazzo? (Mo moro bene mio.) Capitolammo aggio ditto.

Mar. Parla ti ridico.

Sil. Spartimmo la defferenza, uno la sposa e un altro la serve.

Mar. Non vi è mezzo; o scordatevi di lei, o duello adesso di pistola fino all'ultimo sangue.

Clo. Udite adesso a me.

Sil. Dì gioja mia, e fa accojetà a chisto.

Mar. Se il destino facesse, che nel fatal duello restaste voi vincitore, e mi sposaste; la prima notte appena restati soli con questo stile vi passerò il cuore: pensate.

Sil. Co la bona salute.

Clo. O lasciami in pace il mio Marchesino, o sei morto.

Sil. Me lo dicite co termini accossì civili, e obbricanti, che non pozzo fare a meno di servireve: ma Gnopato?

Mar. Ecco il punto: devi disdirti con D. Gilasio.

Sil. Ora chesto mo scordatello.

Mar. Venite, prendete; animo.

vuol dargli la pistola.

Sil. Gnorsì mme disdico otto vote; va chiù la pella mia, che tutte le femmene de lo munno.

Mar. Devi dire, che D. Clorinda più non ti piace, e che hai altro impegno.

Sil. Gnernò, no lo pozzo fa' chesto.

Mar. Prendete, e venite.

Sil. Gnorsì lo faccio.

Clo. Ecco il padre.

Mar. Ed ecco il punto che decide di tua vita, o di tua morte.

Sil. (Ah ca mme so ghiuto sotta!)

SCENA IX.

D. Gilasio, e detti.

Gil. Eccomi a voi . . . oh Signor D. Silvestro così vi voglio, attento, assiduo, amoroso.

Sil. Sgarrò il mio Gnopà . . . sgarrò il mio signore. (Va buono?) *al Marchesino.* Meglio avarrisse ditto, così ti voglio D. Silvestro co la freve ncuollo, co le ghiute a bascio, e co lo spirito a li diente.

Clo. Dice, che deve pregarvi.

Gil. E dica: il Marchesino è confidente.

Sil. D. Clorinda merita uno scettro, ma io . . . perdoname sa Gnopà . . . aggio pensato meglio . . . non fa pe me.

Clo. Disamorato. *fingendo averne dolore*.

Sil. Uh mmalora!

Gil. Non fa per te?

Sil. Gnernò.

Gil. Oh sfrontatezza! Che ne dite signor Marchesino? mi priega, mi assiste, mi fa pregare per aver Clorinda in moglie; io consento, e nell' atto di stringersi a lei, così apertamente la rifiuta!

Mar. Ah birbo, incivile, malnato!

Sil. (De chiù? mmalora mo appuzo, e bonnì.)

Gil. Ma perchè? io perdo il senno.

Sil. Aggio pensato meglio, voglio campà.

Gil. E bene . . .

Sil. Non la voglio chiù.

Clo. Oh amor mio tradito! *come sopra*.

Gil. Oh temerità senza esempio!

Mar. Oh villania non ancora intesa!

Sil. Oh caso proprio de chiappo!

Gil. Ma perchè questa mutazione?

Mar. Perchè tal cambiamento?

Clo. Perchè tal offesa a me, che v'amo tanto?

Sil. Volite proprio ch'appuzo? Ca lo diavolo vo accossì.

Gil. Nol soffrirò.

Mar. Affatto.

Gil. Ne renderai conto.

Sil. Ne? e boglio parlà.

Mar. E poi?

Sil. Voglio dì tutto . . .

Gil. E dì?

Sil. Figlieta . . . . no la voglio chiù, ve so schiavo.

Gil. Senti.

Sil. Ve so schiavo; io tengo mala carnatura, e mammema, si io sballo non ne fa chiù . . .

Gil. Senti.

Sil. Ve so schiavo.

Clo. Ingrato, senti . . .

Sil. Ve so schiavo . . . Che mmalora volite da me? voglio viver celebre; volite le carne meje a forza? ve so schiavo. *via*.

S C E N A X.

D. Gilasio, D. Clorinda, ed il Marchesino.

Clo. Ecco a chi sacrificar mi voleva il padre mio.

Mar. Ma perchè?

Clo. Per aver la di lui sorella in moglie.

Gil. Cara figlia io ti amo a segno, che per te lascerei non solo D. Marzia, ma una regina; son padre, e padre amoroso: se in buona armonia far si potevano due paja di nozze, non avrei ricusato; ma quando lui non è contento, e voi non ci avete amore, si lasci tutto.

Mar. E qual amore può avere, con chi non la cura?

Gil. Eppure questa mattina ne parlò meco così ardente, che mi fece pietà.

Mar. D. Clorinda merita la mano d'un monarca per le sue amabili qualità; e se permettete che avanzi a voi una preghiera, umilmente ve la esporrò.

Gil. Parlate con libertà.

Mar. Giacchè quel birbo l'ha così apertamente rifiutata, supplir voglio io alla sua mancanza; se consentite voi, se ella consente, io a voi presente le darò la destra.

Gil. A D. Clorinda?

Mar. A D. Clorinda.

Gil. Ma voi non diceste d'esser sposato?

Mar. Finsi; sono libero, e sciolto; lo giuro da Cavaliere.

Gil. E la vostra signora madre?

Mar. Consente a quel che io bramo, per non vedermi morire.

Gil. Caro signor Marchesino ella non merita di servirvi.

Mar. Ella merita di essere adorata.

Gil. Clorinda?

Clo. Signore.

Gil. Senti che dice il caro Marchesino?

Clo. Lo sento.

Gil. E taci! perchè?

Clo. Perchè passar così subito da un amore ad un altro, non è piccolo sforzo.

Gil. Ma la vantaggiosa offerta, non merita tempo, e riflessione.

Clo. Volete voi così?

Gil. Con tutto il cuore.

Clo. Son figlia di obbedienza.

Mar. Permettete dunque caro signor D. Gilasio, che io chiamar vi possa col dolce nome di padre, e che all' antica nostra amicizia, si aggiunga il vincolo del sangue.

Gil. Sì caro figlio, lo consento.

Mar. Eccovi amabile Clorinda la mia destra.

Clo. Eccovi la mia.

Gil. Benedetti figli, benedetti; venite meco Marchesino.

Mar. Vengo.

Gil. Ritiratevi cara figlia.

Clo. Per obbedirvi. *partono.*

S C E N A XI.

D. Fulvio, che richiama indietro il Marchesino.

Ful. Eh, eh? signor Marchesino?

Mar. Ah! chi mi torna avanti!

Ful. Dove v' inoltrate! il galesso è pronto; partiamo; val più la vostra pace che tutto il femineo sesso.

Mar. (Oh sfrontatezza!) Una carta stampata, da D. Clorinda or ricevuta, mi fa sospendere la partenza; leggila.

Ful. Per ubbidirvi. Per le faustissime nozze del Marchesi... *legge, e resta stordito e confuso.*

Mar. Leggi, o ti fo saltar le cervella in aria, leggi. *fiero assai.*

Ful. Del Marchesino Ruggierò, e la Contessina Elvira. Sonetto.

Mar. Io sposato? io stampar sonetti! Dispensarli la sera che sposai? come? quando? perchè?

Ful. Son perduto!

Mar. Rispondi, perfido amico, traditore, rispondi. *sempre più minaccioso, e fiero.*

Ful. Che dico?

Mar. Tutto si è scoperto; dovrei passarti il cuore, lo giurai: ma adempirlo non posso, perchè me lo vieta quella Clorinda, che invano cercasti sedurre alle tue brame; sappilo per tuo rossore eterno. Ella che bramar dovrebbe il tuo sangue, vuole che io te lo risparmi. Vivi a rimorsi tuoi, indegno amante, amico traditore, orrore de' viventi; ma fuggi però per sempre dagli sguardi miei; se un' altra volta mi ritorni tra piedi, non mi contenterò, come or mi contento, di segnarti quel volto infame con una sola guanciata. *gli dà uno schiaffo e via.*

SCENA XII.

D. Fulvio, poi Milord Bif, Ritella, indi Masillo.

Ful. A me una guanciata! corpo di Rodomonte! Ma come il sonetto da me fatto stampare, nelle sue mani ... Ah forse parlò con la Clorinda ... tutto è scoperto il mio disegno ... qui non sto più bene ... si muti Cielo ... E senza un callo come viaggiare?

Mil. D. Fulvio tenete questa ragazza, consegnatela a D. Gilasio, e D. Clorinda ... Non

tremare cara figlia . . . Dite loro che la guardino a vista, mentre io volo ad informare un Ministro del Re, ché giusto è venuto qui sopra a visitare un Cavaliere, e sta per ritornare in Napoli. Dalla sua illibata giustizia, spero ottenere l'assenso, di mettere in un Ritiro oggi stesso questa povera donzella. Verrò di nuovo: non piangere, sei salva, benedici il Cielo. *via.*

Ful. Perchè tanto impegno?

Rit. Bene mio, mo moro,

Mas. Retè?

Ful. Indietro.

Mas. Si Abbà?

Rit. Bene mio! chisto mo m'accide!

Mas. None core mio, io te voglio bene . . . Si Abbà? che te pare ah! mme vonno levà Ritella, e nuje stammo affidate . . . Siente si mme la daje senza rommore, mo te mollo tre sebbete.

Ful. Tre sebeti! adesso?

Mas. Mo, eccole cca

Ful. Prendila, e fanne quel che Diavolo vuoi.

Rit. Mamma mia!

Mas. (Zitto ca te scanno) E si mme faje compagnia, duje aute sebbete

Ful. Poter di Marcantonio! dove?

Mas. Ncoppa a li Camandole, addò tengo na casa mia.

Ful. Vengo. (Mi cade il maccarone nel formaggio.)

Rit. Io tutta tremmo! Masillo mio addò mme puorte?

Mas. Cammina, o te straugolejo; jammo si Abbà: abbascio tengo tre aute guappe, jammoucenne: la voleva mettere a lo monasterio, lo bestia de l'Angrese.

Ful. Due altri sebeti?

Mas. Gnorsì.

Ful. Andiamo.

Rit. Masillo mio, addò jammo?

Mas. E cammina . . . . . (*urtandola.*) Llà ncoppa, o farrà chello che bogl'io, o llà stesso la scanno, e l'atterro. *viano.*

SCENA XIII.

D. Marzia, e D. Gilasio.

Gil. Eppure è così D. Marzia adorata:

Mar. Mio fratello so ch'è un asino, tal sempre è stato.

Gil. Dico meno del vero: basta; licenziata da lui, la strinsi col Marchesino.

Mar. Così subito!

Gil. Un partito così vantaggioso non esigeva lentezza, o riflessione; con tutto ciò sarò vostro umil servo, se non marito: per me non è mancato.

Mar. Grazie D. Gilasio; io non ho mai meritato le vostre finezze.

Gil. Ah! vi vorrei tenere come una regina.

Mar. Sareste voi geloso?

Gil. Affatto: son dell'uso moderno.

Mar. (Se lo sposassi forse mi accorderebbe l'

Abate per Cicisbeo.) Son usata a dominare in casa mia.
Gil. E qui sareste la sovrana.
Mar. La corte vorrei a mio piacimento.
Gil. Licenziereste, e prendereste chi vi sarebbe in grazia.
Mar. Paggi, e camerieri tutti giovani, e belli.
Gil. I più belli del mondo.
Mar. Le donne di servizio tutte vecchie e brutte.
Gil. Le più orride, e deformi.
Mar. Al gioco non vorrei esser limitata, o ripresa.
Gil. Giochereste a piacimento, ancor se giocar vorreste le mie carozze.
Mar. La tavola a mio gusto.
Gil. Come io non ci fossi.
Mar. Palchi per tutti i teatri.
Gil. A prima fila.
Mar. Massime alla prosa, per cui sono portata.
Gil. Con mio piacere.
Mar. Siete obbligante assai.
Gil. Voi meritate di più.
Mar. Voglio pensarci un poco.
Gil. Pensate, arbitra del mio cuore.
Mar. A rivederci.
Gil. Addio. *partono.*

SCENA XIV.

Orrido Bosco.

Masillo, e D. Fulvio conducendo Ritella, e gente rustica armata di palossi.

Rit. Uh comm'è scuro! io mo moro! vuje addò mme portate?

Mas. Cammina, e non fa squase, ca te scommo de sango. Si Abbà? voleva ire a lo Retiro la scigna.

Rit. Milord mme nce voleva portà . . .

Ful. Che Milord? Masillo è tuo marito; l'Inglese era un furbo.

Rit. Non è lo vero, era no buon'ommo.

Ful. Era un assassino: ti portava sopra una nave Inglese, e adios Ritella. (Questo vale un sebeto, o no?)

Mas. E teccotillo. (*ce lo dà.*) Cammina, e non fa vruoccole.

Rit. Aspetta Masillo mio, agge carità.

Mas. E ba cammenanno.

Rit. Ma si non pozzo ... Mme sento veni meno!

Ful. Oh come trema, e vacilla! Ritella?

Rit. Ajutateme . . . so . . . mor . : ta! *sviene.*

Mas. Vì la mmalora!

Ful. Svenne tonda di palla.

Mas. No mporta niente: a buje va, no poco peduno la portammo mbraccio: allegramente ca sta notte no varrile de vino nc'è pe buje...

Ful. Sento un calpestio frequente!
Mas. È lo vero sa!
Ful. Vedo venir gente con faci!
Mas. Oh destino! so perduto!
Ful. Oh sebeti cani, e dove mi avete ridotto!

SCENA XIV.

Milord Bif, Marchesino, Gionata, Persone armate, e detti.

Mil. Fermatevi assassini.
Mar. Arrestatevi indegni.
Gio. Sieti morti scelerati . . .
Mas. Se mora da desperato, a buje.
Ful. Oh me perduto!

Quì siegue terribile, e calda zuffa, nel fine restano vincitori Milord con il Marchesino, e vinti Masillo, l' Abate, e loro compagni.

Mar. Qui l'Abate!
Mil. Oh traditore!
Gio. Oh scelerato!
Mil. Mori, va negli abissi anima rea.
con una pistola alla gola.
Mar. Che fate!
Mil. Voglio scaricargli questa pistola nel petto.
Mar. Per le vostre mani morirebbe troppo onorato; si lasci al boja questo ufficio. Legateli entrambi. *sono legati.*
Mil. Cara Ritella.
Rit. Gno . . . chi mme chiamma?

Mil. Il tuo Milord, il tuo padre, il tuo benefattore.
Rit. E chi v'ha mannate cca?
Mil. Il cielo.
Rit. E chiste chi songo?
Mil. Il Marchesino, e suoi servi venuti per liberarti.
Mar. Sì cara, ringrazia il Cielo.
Rit. Sia sempe beneditto.
Mil. Lumi avanti.
Mar. Torniamo a casa.
Rit. Vengo, addò mme portate vuje.
Ful. Oh vergogna!
Mas. Oh destino!
Mar. Penderete tra poco da un infame patibolo per esempio degli scelerati, e per gloria del Cielo, che sempre difende l'innocenza.
viano tutti.

SCENA Ultima.

Camere come prima.

D. Clorinda, Giacomina, poi D. Gilasio, Peppe, Marchesino, Milord, Gionata, e Ritella, in fine D. Marzia, e D. Silvestro.

Clo. Sì cara Giacomina quanto ti devo! fummo ingannati.
Gia. Oh ca ve vedo na vota allegra: nzomma avite fatto pace . . .

Clo. Pace non solo, ma son già sposa del mio caro Marchesino.

Gil. Cara figlia.

Clo. Amato padre, il mio sposo dov'è?

Gil. Con Milord, Gionata, ed altri hanno inseguito lo scelerato Masillo, che ha rapito Ritella, e dicesi con l'Abate.

Clo. Scelerati!

Gia. Frabuttone!

Clo. Ah temo . . .

Gil. E di che? Milord è valoroso, il Marchesino, e Gionata egualmente: fidatevi; ritorneranno con la salvata Ritella.

Clo. Così voglia il Cielo.

Pep. Signò? fora a la sala nce sta lo servitore de D. Tribuzio, e dice ca isso v'aspetta co tutta la commertazione vosta a la commeddia.

Gia. Che commeddia?

Gil. D. Tiburzio, amico mio, che villeggia quì sopra fa rappresentare in sua casa una farsetta che dura un'ora, intitolata: *Lo sfratto di carnevale*, con balli, e decorazioni.

Clo. Chi sono gli accademici?

Gil. Alcuni Galantuomini che si divertono e si disimpegnano mediocremente.

Clo. Chi l'ha composta?

Gil. Cerlone nostro Napolitano.

Clo. A lui istesso voglio svelare i casi miei; sarà soggetto per lui d'una nuova commedia.

Pep. Nzomma che le risponno?

Gil. Dì che saremo una ventina di persone; che lascino le sedie vuote, che or ora saremo ad occuparle.

Pep. E va bene, via.
Clo. Ecco il Marchesino.
Gil. Ed ecco Milord, e Gionata, che portano Ritella.
Clo. Cara Ritella.
Mil. È salva lode al Cielo punitor de' malvagi; e Masillo, e l' Abate legati da grosse funi sono andati in prigione per riportar la pena di un sì nero delitto.
Gil. L' Abate!
Mar. Sì caro padre, egli favorì Masillo.
Gil. Oh malvagità!
Mil. Siete salva cara Ritella; benedite il Cielo; eccovi in queste carte il valore di sei mila scudi; domani entrerete nel sospirato Ritiro.
Rit. Pozzat' essere benedilto.
Gil. Oh provvidenza del cielo!
Mil. Conservatele voi caro D. Gilasio.
Gil. Come comandate. Venite D. Marzia, venite.
D. M. Vengo . . . Prima di tutto è vero, che l' Abate . . .
Mar. Sì cara D. Marzia, non ha la terra uomo più scelerato, e tristo; egli favorì per poco argento il disegno di Masillo.
D. M. Oh birbo!
Gil. Dunque posso sperare . . .
D. M Ecco la mano; sarò vostra serva, e sposa.
Gil. E vostro fratello?
D. M. Eccolo che viene. Caro fratello mi sono sposata col vostro D. Gilasio.
Sil. Quanno te nne parlaje io, non nne volive fa niente; mo senza ditto mio l' aje fatto . . . Va . . . so contento; non mme voglio nzorà cchiù, voglio vivere celebre, e vergine in pilis.

Gil. Tutti alla commedia ; venite.

Pep. torna. Signò hann' allummato lo triato , l' orchesta mo accommenza la zenfonia ; venite.

Mil. Ma dove ?

Gil. Qui presso ; venite.

Mil. E Ritella ?

Gil. Verrà anch' essa a godere un onesto divertimento , prima di entrare nel Ritiro : Marchesino date la mano a D. Clorinda , voi D. Marzia a me , Milord a Ritella.

Gia. E Gionata a Giacomina.

Gio. Son pronto . . . ma non mi piacete.

Sil. E io la dongo a Peppe mio. Nzomma addò se vá ?

Pep. A sentì la commeddia.

Sil. Nntitolata.

Pep. Lo Sfratto de Carnevale , co balle , e decorazione de l' Autore Cerlone.

Fine dell'Atto Secondo.

LO SFRATTO
DI
CARNEVALE

Farsetta, che serve di Atto Terzo nella Commedia antecedente.

PERSONAGGI.



IL SIGNOR PODESTÀ.

D. SEVERO.
D. ARSENIO. rigidi accusatori.

CARNEVALE uomo allegro e liberale.

GRAZIELLA sua moglie.

RINA loro figlia.

D. CAMILLO amico di Carnevale.

D. OTTAVIO servente di

D. ROSA vedovetta, ed amica di Graziella.

PULCINELLA.
RUOSPOLO. servi di Carnevale.

PAGGIO.

CAPITANO.

BIRRI, che non parlano.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Podestà, D. Severo, e D. Arsenio.

Pod. Adagio signori, adagio; ad uno ad uno, sentirò entrambi: per il bene della patria qualunque incomodo è lieve. So che da soggetti così rispettabili altro udir non potrò, che verità infallibili. Reggo le bilancie di Astrea; intatte altri le diede in mano mia, ed intatte, o vendicate render le deggio a miei successori. Parlate con vostro comodo; son quì per ascoltarvi tutt' oggi, se sia d' uopo. Parlate voi prima D. Severo.

Sev. Signore, se tutti io dir volessi i falli di questo reo, non basterebbe un mese; restringerò in pochi i miei detti. Carnovale, o signore, non è più qual era prima, liberale senza malvagità, allegro senza dissolutezza, ricco senza oppressioni; tutto è cambiato; per lui piangono le città, le provincie, i regni, per Carnovale trionfa il vizio, pompeggia la crapula, e scorre senza freno al pari d' un indomito destriero il libertinaggio. Pietà, signore, pietà di tante facoltose famiglie per lui ridotte in povertà; di tanti innocenti per lui divenuti scandalosi, mendici. Mora, mora Carnovale: e

con la sua morte ritorni fra noi l'onestà, la pace, il silenzio, e l'innocenza.

Ars. Signore: io non voglio rammentarvi i danni, i furti, le rapine, gli omicidj, i scandali, le rovine, che ogni giorno succedono per Carnovale; solo vi dirò, che io, voi, e tutti per Carnovale perderemo un giorno la moglie, i figli, le sostanze, la salute, l'onore. Ovunque si gira lo sguardo, si vede la sfrenatezza, la discordia, la disonestà, la ribellione, il tumulto. Pace, signore, pace alla patria, all'Europa, al mondo: Svelgasi una pianta funesta, che già da per tutto spande i suoi rami velenosi. Carnovale è il reo, la sua morte si richiede per gloria della giustizia, per la pace comune, e per la felicità del regno.

Pod. Di questo Carnovale accusato da voi, pur troppo ne intesi ragionare: mille altri accusatori mi fecero presenti i suoi enormi attentati; ma sempre sospesi il fatal colpo per non essere ingiusto. Il Podestà è un uomo, e può ancora essere ingannato o da un invido livore, o da un finto zelo, o da un odio ingiusto di chi tanto asseriva: ora che voi, soggetti pur troppo noti, e per onestà, e per giustizia, sgombrate la mia dubbiezza, ed asserite ch'è reo, e che merita la morte, abbiala. È sempre più delitto in noi assolvere un reo, che gastigare un innocente: l'innocente se muore, si fa reo chi lo condanna, di un omicidio solo: un reo se in libertà si lascia, si fa reo, chi lo assolve, di quanti delitti siegue a commetter nel mondo. Olà?

Cap. Signore?

Pod. Carnovale sia cercato: andate ov' egli si trova, e legato ben bene conducetelo in prigione; a voi ne commetto la cura: eseguite con segretezza un arresto, da cui dipende la quiete comune; indi esaminati i suoi falli, e compilato il processo, abbia il meritato gastigo per esempio de' tristi, per consuolo de' giusti, e per trionfo della giustizia.

Cap. Appunto no criato de Carnevale aggio affunato mo nnante. Dacjere me lo commanunastevo.

Pod. Sì; giusto per rilevar da costui . . . . È Pulcinella?

Cap. Appunto.

Pod. Per rilevar da costui uomo sciocco, e faceto qualche cosa a pro della giustizia. Dov' è?

Cap. Eccolo cca.

Pul. Testimonia vosta ca lloro mme vonno portà carcerato, ca io non ce vogl' ire. *da dentro.*

Pod. Accostati.

Cap. Favoresca, e no chiù chiacchiere.

SCENA II.

Pulcinella, e detti.

Pod. Accostati, son due volte.

Sev. Chi sei tu?

Pul. So canario bello, e cucureeù.

Pod. Chi sei, parla.

Pul. So ommo.

Pod. Lo so che sei uomo.

Pul. E perchè mme l'addimmannate?
Pod. Il tuo nome?
Pul. Ottantadoje terz' aletto.
Pod. Come ti chiamano, saper voglio?
Pul. Co la vocca.
Pod. Quando nascesti, qual nome ti fu dato?
Pul. E tanno era criatura, comme mme lo boglio allecordà.
Pod. Se io ti volessi chiamare, come dir dovrei per farti a me venire?
Pul. Ah ... viene cca, viene cca, e io venarria.
Pod. Ma qual nome hai portato nel mondo?
Pul. Chillo, che mme mese patemo, suoccio a isso,
Pod. E tuo padre come si chiama?
Pul. Comme mme chiammo io.
Pod. E tu come ti chiami?
Pul. Comme se chiamma patemo.
Pod. E tu, e tuo padre, come diavolo vi chiamate?
Pul. Comme se chiammava vavemo.
Sev. In somma saper non può il sig. Podestà come ti appelli?
Pul. Cappielle non aggio portate maje, ma sempe coppole a uso de recotte salate.
Pod. Già mi gira la testa. Chi è il tuo padrone?
Pul. Chillo che mme dà la mesata.
Pod. E chi ti dà la mesata?
Pul. Lo patrone mio.
Pod. E si chiama?
Pul. E se chiamma . . .
Pod. Dì che dici bene.
Pul. Se chiamma . . . Lo sapite vuje?
Pod. No.

Pul. E manco io.
Pod. Ah birbo!
Sev. Ah malnato!
Ars. Ah furbo!
Pul. Ah galant' uommene mieje! Avimmo ditto na boscia pe uno.
Pod. Il servo non sa il nome del suo padrone!
Pul. Mme pozzate vedè affocate tutte doje le denocchie, si lo saccio.
Pod. E quando chiamar lo vuoi, come dici?
Pul. Patrò? patrò? e chillo se vota.
Pod. Costui mi fa impazzire! Avanti: che fa in casa sua?
Pul. Chello che fanno l' aute; mangia, sciala, e se spassa.
Pod. Col danno altrui.
Pul. Gnernò. Altrui non ce vene a la casa soja.
Sev. Ma chi ci viene?
Ars. Chi ci conversa?
Pul. Chi mmita; ma Altrui non l' aggio visto maje.
Pod. E quanti ne invita il giorno?
Pul. Conforme sta a denaro.
Pod. Costui ci farà impazzire.
Sev. Con vostra licenza, Carnovale lo conosci?
Pul. Gnorsì.
Sev. E chi è?
Pul. È Carnevale.
Ars. Ma un infame, un dissoluto, uno scellerato.
Sev. Un empio, un malvagio, un impostore.
Pod. È vero?
Pul. Lo diceno lloro; ma no io.

Pod. So ch' è un omicida, un ladro, un traditore: tiene in casa armi da foco?
Pul. Uh assaje.
Pod. E perchè le tiene?
Pul. Pe quà accorrenzia.
Sev. (Or confessa.)
Ars. (V' è caduto.)
Pod. Schioppi, pistole, ammazza gatte?
Pul. Maje tale cosa.
Pod. E quali armi da foco tiene in casa?
Pul. Spite, tripete, tielle, ratighe, e votapesce.
Pod. Oh testa mia perduta!
Sev. Ma so, che ha detto male del signor Podestà.
Pul. Oh chesto sì.
Sev. (Eccolo inciampato.)
Ars. (Dovea cadere alla fine.)
Pod. Ha detto, il Podestà è un ingiusto?
Pul. Maje tale cosa.
Pod. Ch' è un tiranno?
Pul. Guernò.
Pod. Che un barbaro?
Pul. Manco pe pensiero.
Pod. E comme Diavolo ha detto male del Podestà?
Pul. Senza collera, mo ve lo dico.
Sev. Dì.
Ars. Parla.
Pul. Lo Potestà steva malato na vota, e l'aggente dicevano; Carnevale saje comme sta lo Potestà? e isso responneva: sta male, sta male, e accossì diceva male de lo Potestà.

Pod. Va in malora.
Sev. Libero?
Pod. Sì; mi gira la testa.
Ars. Ma lui . . .
Pod. Ma lui è uno scimunito, e non entra a delitti del suo padrone.
Pul. Dico; mme ne pozz' ire?
Pod. Sì; va per fatti tuoi.
Pul. Io v' aggio ditto tutto; mme ne pozz' ire mo?
Pod. Va. Capitano . . .
Cap. Strissemo.
Pod. Vada libero costui.
Cap. Non ce vo auto.
Pul. Lo Cielo ve scanza de chello che cchiù desideràte. *via.*
Pod. Capitano, eseguite la prima commissione. Sia Carnovale preso, legato, e condotto in prigione. E voi signori, bisognando, ratificherete i suoi delitti. *via.*
Sev. Cento volte.
Ars. Con giuramento.
Sev. Spero, amico, che ci riesca estirpare dal mondo peste sì rea.
Ars. Lo voglia il Cielo. *viano.*

SCENA III.

Gran galleria magnificamente adornata, ed illuminata in tempo di notte. Tavola magnifica nel mezzo, in cui siedono *Carnovale*, *Graziella*, *Rina*, *D. Rosina*, *D. Camillo*, e *D. Orazio*, *Paggio*, e *Ruospolo*, ed altri che servono intorno. Credenze all'incontro, ed orchestra di Musici.

Nell' aprirsi la scena, si trovano tutti con bicchieri alla mano, e tutti in allegria.

Car. Scialate, e magnate allegramente, all'uocchie de l'avarune. D. Camì? e taglia sta gallotta; D. Arà? e trencia sti pollaste; Graziè? e fella sta mpanata . . . Scialate, mangiate, sguazzate, songo accossì pe natura, amicone, scialone, correntone.

Tutti. E viva Carnevale, viva, viva.

Car. Io non faccio male a nisciuno, scialo, magno, festeggio; ma scialo co li buone amice, mangio robbe meje, e faccio festine pe sollievo de sto cuorpo, che doppo fatecato, puro vo qua decrio.

Gra. Non puozze maje morire, maretuozzolo mio grassuso.

Cam. Vi desidero gli anni di Nestore.

Ora. Ed io mi confirmo ut supra.
Rin. Gnorillo mio aggarbato.
Pag. Bello cardà che fanno!
Ruo. Lassale addecrejare.
Car. Mangiate, e bevite, allegramente . . . jate attuorno belli figliù, ca po nc'è la seconna tavola pe buje; n'avite a paura ca robba non ne manca a Carnevale. Servite, jate attuorno; chi vo lagrema, aggia lagrema; chi vo grieco, aggia grieco; chi vo vriogna, aggia vriogna; tengo tutto.
Cam. Da bere. Far voglio una sestina in lode di Carnevale.
Pag. Ecco servuto.
Cam. Tacete.
Gra. Che v'è benuta la muscia?
Cam. La musa: appunto.

» Tanti l'aria non ha pennuti augelli,
» Il mar non ha tante minute arene,
» Tanti colpi non dier tutti i martelli,
» Non son tante nel Ciel stelle serene,
» Quante bellezze avete voi; e quanti
» Ha Carnevale incliti pregi, e vanti.

beve.

Car. E biva D. Camillo.
Tutti. E viva, e viva.
Ora. Ah siete bella! amabilissima D. Rosina.
Ros. Ma non son degna d'una vostra ottava.
Ora. Da bere.
Pag. È lesto.
Ora. » Ceda di tue bellezze a fronte ormai
» Elena Greca, od altra bella al mondo:
» Il volto, i labbri, i tuoi vezzosi rai

» Meritano un canto più del mio secondo;
» Ovunque volgi i passi, ovunque vai
» Porti il riso con te lieto, e giocondo,
» E ne' tuoi vaghi lumi esponi a noi
» Il potèr di Cupido, e i strali suoi.
beve.

Rin. E viva D. Orazio.

Tutti. E viva, e viva.

Car. Ecco cca l'arrusto, ed è de puorco, dico a D. Arazio. Ncopp' a l' arrusto te decrea na veppetella; va datele ncuollo, ca s'addefredda.

Cam. È bravo assai.

Ros. E famossissimo.

Gra. Bene mio! sta carne de puorco mme fà morire.

Car. Graziè? carreca lo masco mo; na veppetella ncoppa a l'arrusto, te resosceta no muorto.

Gra. Damm'a bevere Paggio.

Pag. Servuta la signora.

Gra. Zitto ca tocca à parlare a me.
» A te marito mio grassuso, e bello
» Voglio fare no brinneso de core:
» Pensa ca tengo poco cellevriello
» E non so quà Poeta, o quà Dottore.
» Maje te pozza mancare lo sportiello,
» Puozz'esse sempe amico, e scialatore;
» E chi a Carnevale non vo bene,
» No lo pozza vedè l'anno che bene,
beve.

Car. E biva la moglierella mia.

Tutti. E viva, e viva.

Car. Cca nc'è casocavallo di Pollino, e chello da la Pignata vero; nce só mortatelle, nc'è parmisciano; tagliate, mangiate, e scialate.

Ruo. Oh patrone aggarbato!

Pag. Non puozze maje morire.

Car. E pure tengo nnemmice.

Cam. E chi sono?

Car. Li pisciavinole. Io vorria sapè, che mmalora l'aggio fatto? cacciate li fruttimienti. Ecco lloco pera, uva, e mela, sceglite a gusto vuosto. Li sonature stanno leste: doppo ch' avimmo fenuto, minuette, contradanze, taice a battaglione; volimmo scialare; e doppo abballato, sorbetta, acquavita, e cose duce a tommola, tengo tutto: addò nc'è Carnevale, non nce so miserie. Paggio?

Pag. Strissemo.

Car. Hanno mangiato li sonature?

Pag. Gnorsì.

Car. E ba jate arresedianno; piazza pe lo ballo.

Cam. Sì; piazza, piazza.

Ora. Piazza.

Car. Chi volesse cantà, llà sta lo zimmaro: chi vo abballà sodo, faccia minuette; chi se vo scetà le gamme, faccia balle Angrise, e taice: sonate allegramente, ca io non abbado a denare.

Gra. Marito bello mio voglio fa n' amabele co tico.

Car. E io lo faccio fata mia. Arresediate buono . . . Bravo . . . piazza, piazza, piazza . . . No suono alliegro va D. Camì, si pare a te, rumpe co figliema lo festino.

Cam. È mio l' onore.

Car. Ca mo veneno aute mascarate pe lo festino. Aggio mannato Pollecenella attuorno.

SCENA IV.

Pulcinella, e detti.

Pul. Oh mmalora, vuje avite arresediato!
Car. Non avè a paura, ca 'nc' è robba a battaglione.
Pul. Hanno mangiato li sonature?
Car. Sì.
Pul. Oh arrojenato mene! mo resto dejuno.
Car. Perchè?
Pul. Perchè addò mangiano chiste, non ce restano manco l'ossa, o le molliche.
Gra. E statte zitto, avisse tu voglia de mangià.
Pul. Sapite ca so stato afferrato da li sbirre, e portato a lo Potestà?
Car. Perchè?
Pul. Che saccio; voleva sapè Altrui si veneva cca; si avite striglie di cucina.
Car. Via non ce contà guaje . . . . Statte a la porta, e recive le maschere si veneno.
Pul. Altrui si vene no lo faccio trasì, ca non bo lo Potestà.
Car. Va, datele de mano.

Quì si comincia il festino con ballo ad arbitrio, e nel mentre si balla

SCENA V.

Capitano con birri, tutti con schioppi in atto di tirare, e detti.

Cap. Non ve movite, ca site muorte, non ve movite.
Car. Ch'è stato?
Cap. La Corte.
Gra. Bemmenuta la Corte.
Cap. Si carcerato. *a Carnevale.*
Car. A me?
Cap. A te; attaccatelo.
Car. E ch'aggio fatto?
Cap. E po lo saparraje.
Gra. Chiano no poco . . . Marito bello mio!
Rin. Gnore caro caro.
Cap. Arrassateve, o v'attacco a buje pure.
Cam. Ma guardami Capitano; conosci chi son io?
Cap. Faccio l'afficio mio, non conosco nisciuno; jammoncenne . . . Vì ca si ve movite, sparammo.
Gra. Carnevale mio, e comm'è stato!
Rin. Tataruozzolo mio!
Car. N'avite a paura; sto nietto: piscia chiaro, e fa la fica a lo miedeco.
Cam. Non dubitate; io sono Avvocato, vi difenderò io.
Car. Amice miei non m'abbandonate; saccio ca lo Potestà è n'ommo justo, e saccio ca so nnocente; ma cierte bote n'avasta; nce sta la

mmidia, là mpostura, e la malizia, che nce fa reje pe forza. . . Mogliera mia non chiagnere . . . Figlia mia non sosperà, lo Cielo è protettore de lo ghiusto.

via con tutta la corte.

Pul. Ah canaglia frabutte, malandrine; comme accossì se carcera no galant' ommo: nne voglio fa tonnina; arreto, sberraglia mmardetta, arreto.

Ruo. Tu co chi parle?

Pul. Co li sbirre.

Ruo. Mo che se nne so ghiute?

Pul. E pe chesto parlo accossì.

Gra. Marito bello mio . . . e comm' è stato?

Rin. Tatillo caro e bello!

Cam. Calmate il pianto; eccomi, son quì per voi, e per lui. Un amico verace si conosce nelle disgrazie, e non fra le allegrezze. Volo io dal signor Podestà. Fidate nella sua incorrotta giustizia, nell' innocenza di Carnovale, e nella mia fervorosa difesa. *via.*

Ora. Venite D. Rosina; averò io l' onore di servirvi.

Ros. Vengo; il Cielo vi consoli amiche mie del cuore. *viano.*

SCENA VI.

Graziella, Rina, Pulcinella, Paggio, e Ruospolo.

Gra. Pulecenella mia avimmo perzo Carnevale.

Pul. Che buò perdere? mo vide.

Gra. Addò vaje?
Pul. A scornà li sbirre.
Ruo. Aspetta; che si pazzo?
Gra. Chille so otto, o diece.
Pul. A me non fanno specia si fossero trenta.
Gra. Perchè?
Pul. Tanto fujo pe otto, quanto pe trenta.
Gra. Marito bello mio, accuoncio, grassuso, aggarbato! e a chi ha fatto male Carnevale mio, a chi?
Pul. Male! che male? ha fatto bene a tutte, massemamente a li Scrivane, a li Miedece, l' Ervajuole, e li Droghiere, a li Speziale de mmedecina; a tutte a tutte.
Gra. Ah! e chi se ne vo accojetare? . . . Viene figlia mia, jammonce a bestì, ca volimmo ire a chiagnere a piede de lo Potestà.
Rin. Vengo mamma mia.
Gra. Uh Carnevale mio, e comm' è stato!
via piangendo con Rina.

SCENA VII.

Pulcinella, Ruospolo, e Puggio.

Ruo. Sulo a chisto ch' aje ditto fa bene Carnevale? fa bene pure a cierte galantuommene che se vonno nnustrià.
Pul. Sì, è lo vero; per assempio: nc'è no galant' ommo scaduto pe la mala pratteca, che sta senza na maglia; che fa? arma no festino pe Carnevale, e mmita a tre carrine a tosta

trenta uommene, e trenta femmene, e promette cena, balle, e suone, lume, e aparamiente.

Ruo. E attenne po tutto chesto!

Pul. Mo te dich' io: l'aparamiente, so duje cutre vecchie; li lume so otto o dece cannele de sivo de no grano l' una; li suone so quatto stravise; e la cena è na pagnotta a testa, na fella de caso viecchio, e no pasticciotto fetente.

Pag. E li denare che ne fa?

Pul. Se ne stipa duje tierze lo galant' ommo che fa lo festino, e nce campa doje, o tre semmane.

Ruo. E po diceno male de Carnevale.

Pul. Li chianchiere venneno la carne a quanto vonno, e danno tre quarte pe no ruotolo, e fanno a le mogliere lazziette, e perne; perchè?

Pag. Pe Carnevale.

Pul. Li pasticciere fanno sfogliatelle chiene de lammeto, semmola, e le benneno na decinco l' una, e ne venneno a migliara; perchè?

Ruo. Pe Carnevale.

Pul. Li sanguinacciare co no tornese de sango de puorco, e cierte bote sarrà de vufera, o de ciuccio, e co no grano de passe, e pignuole ne cacciano 15. 20. carrine; perchè?

Pag. Pe Carnevale.

Pul. Li crapettare, no quarticiello che ba otto grana, lo venneno meza patacca, e bintisegrana; perchè?

Ruo. Pe Carnevale.

Pul. Lassa sta li suggeche mio. Nce sarrà no Violino, che ghiarrà sonanno cò lì cecate che cantano storie, a cinco o seje grana lo juorno, vene Carnevale, e bo dicce carrine la notte.

Ruo. E lo mangià.

Pul. E commè mangiano? lo Cielo nne pozza liberà ogne casa.

Pag. È lo vero . . .

Pul. Nce starrà uno che affitta vestite; tenarrà quatto pezze, che ntutto vanno 18. 20. carrine, e pe Carnovale l'affitta otto, diece docate la sera.

Pag. E nce so ncappato io; no vestito sfatto da marenaro 15. carrine d'affitto na sera.

Ruo. E a me no vestito da mpacchiatore 6. carrine d'affitte; io po nce lo troffaje pe despietto, e me lo vennette meza patacca.

Pul. A no triato se pagarrà no parchetto quatto, o cinco carrine; vene Carnevale, e nce vonnò 15. o 20. carrine.

Gra. Orsù me so bestuta; jammo.

Rin. Jammo bene mio!

Pul. Addò?

Gra. A chiagnere a piede de lo Potestà.

Pul. Jammo: io pe Carnevale mme faccio accidere; ha tutto lo munno nfavore; lo boglio vedè ca lo vonno connannare. *viano.*

SCENA VIII.

Camera del Potestà.

Potestà, D. Severo, e D. Camillo.

Sev. Signore se la pietà si usasse con tutti i rei, sarebbe il mondo allagato dal sangue umano.

Cam. E se la giustizia usasse tutto il suo rigore, sarebbe presto un deserto la terra.

Sev. Il malvagio vede perdonato il reo, fa peggio.

Cam. Se si punisce ogni reo, si avvede il tristo che ha molti compagni.

Sev. Il rigore frena i dissoluti, i vagabondi, i scellerati.

Cam. La pietà ci sprona a ben operare.

Sev. Giove ha fulmini nella destra per i rei mortali.

Cam. Molti atterrisce con essi, ma pochi ne atterra.

Pod. Non più: basti così, intesi abbastanza, e l'uno, e l'altro. Carnovale è reo, è scellerato, è tristo, ed il suo esempio ha rovinate le provincie e i regni; onde buon' è che pera un solo, e siano salvi tutti; io lo condanno a morte.

Cam. A morte! piano Signore, vi è sempre tempo di segnare la funesta sentenza: uditemi per pietà. I delitti di Carnovale, non sono delitti

che meritano esser puniti così rigorosamente. Carnovale che fa? mangia, beve, suona, balla, fa commedie, e maschere: ma non dice mangiate le robe altrui, bevete per ubbriacarvi, ballate fuor de'limiti dell'onestà, andate alle scandalose commedie, e fate maschere per ingannare l'innocenza altrui, no. Chi si abusa de'spassi di Carnovale è reo di morte, non chi l'inventa per puro divertimento, e per semplice allegria. Lo volete gastigato, lo volete pentito? egli è pronto ad abbracciare qualunque decreto, purchè sia leggiero al pari de' suoi delitti, se tali voi chiamar li volete. Signor Podestà vi muova almeno una figlia donzella ed una moglie, che restano senza il loro sostegno.

Sev. Mi sono impietosito.

Pod. Ah D. Camillo dite troppo in suo favore!

Cam. Dico verità.

Pod. Bene, vada in galea in vita.

Cam. In galea! Ah signore pietà della sua decrepitezza.

Pod. Vada per cinque anni.

Cam. No non sono contento; dalla vostra pietà spero di più.

Pod. Vada in esilio per tre anni.

Cam. Tre anni è troppo.

Sev. Ma voi lo vorreste libero affatto?

Pod. Due anni.

Cam. Troppo signore.

Pod. Un anno.

Cam. Anco è troppo.

Pod. Undici mesi, e si resti così. Ecco che segno il decreto. Tacete; parta da noi alli 17 di questo mese; e ritorni a dieci e sette di Gennaro l'anno venturo. Addio; recate a lui il decreto.

Cam. Vi bacio le mani.

Sev. Addio.

SCENA Ultima.

Piazza.

Graziella, Rina, Pulcinella, D. Rosina, D. Ottavio, Ruospolo, e Paggio, indi D. Camillo, e Carnovale.

Gra. D. Attavio mio saje niente de Carnevale?

Rin. Sapite niente de tata mio?

Ott. No; ma spero molto nella saviezza, e dottrina di D. Camillo.

Pul. All'urdemo che l'hanno da fa? lo mpenneno? na vota nce lo ponno ncappà.

Ruo. E statte zitto, che mmalora dice!

Pag. Dice cchiù spropuosete, che parole.

Rin. Crideme D. Rosina mia, ca mo moro, aspettammo la nova; non tengo sango ncuollo.

Gra. Gioja mia, Carnevale mio, mascolo de Graziella soja, e comm'è stato!

Cam. Signora Graziella, signora Rina, amici allegramente, la sentenza era quasi segnata di morte, ma alfine impietosito il signor Podestà

alle lagrime vostre, è persuaso dalle mie forti ragioni, altra pena non assegna a Carnevale, che l' esilio per undici mesi.

Ott. Un esilio? bagattella.

Gra. S' è pe lo sfratto, è poca cosa: sia rengraziato lo Cielo.

Rin. A ogne parte è paese.

Pul. A bona sella no le manca ciuccio.

Gra. E isso addò stace?

Cam. Ora viene sciolto, e libero a voi.

Gra. Eccolo cca: marito bello mio.

Car. Moglierella mia aggraziata, figlia bella.

Rin. Tataruozzolo mio.

Car. Amice mieje io rengrazio 'a tutte, e resto contento; unnece mise pure fenesceno, e tornarraggio cchiù bello che non parto. Mogliera mia statte bena . . . . t' arrecommanno sta figlia mia.

Pul. (Lassela arrecommannata a la mamma, ca vuò sta bello.)

Gra. Nzomma te nne vaje marito mio d' oro?

Car. Sine bellezza mia . . . statte bona . . . . arrevederence aguanno che bene.

Gra. Amice mieje, vi ca Carnevale se la coglie; vogliatelo bene quanno no lo vedite; pensate ca fa bene a tutte; e lo pozzate vedè l' anno che bene co feste, e allegrezza. Carnevale mio fa la spartenza co sti signure, che t' hanno voluto tanto bene.

Car. Vi ca me ne vao; siateme fedele, non me froffeciate da dereto; cca sta la faccia mia. Carnevale, è buono, è bello, e necessario pe chi

se n'approfitta co prudenza, e onestà; è tristo, malantrino, e scannaluso, pe chi se n' approfitta malamente. Carnevale nse stisso, è alliegro, pacione, buono, aggarbato; chi lo vo male, se lo fa isso male . . . Arrevederence, l' anno che bene; a li 17. de Jennaro io so cca: bona notte a tutte.

Tutti. Buona notte.

FINE.